

COLLEZIONE
DI OPERE CLASSICHE
SACRE E PROFANE

TOMO IV.

26

191

DEI
DISCORSI ACCADEMICI

DI
ANTON - MARIA SALVINI

TOMO QUARTO

BOLOGNA . MDCCCXXI

PRESSO ANNESIO NOBILI

THE JOURNAL OF THE

ROYAL

ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE

1900-1901

BY THE EDITOR

LONDON: PUBLISHED BY THE INSTITUTE

DISCORSI ACCADEMICI

DI

ANTON - MARIA SALVINI

DISCORSO LXXIX.

Se l' Ariosto si portasse da saggio e da decoroso poeta nell' innamoramento di Angelica e di Medoro .

Grande e maravigliosa impronta dello spirito di Dio è l'animo umano, che tutto col suo intendimento raccoglie ed abbraccia. Ma fra tutte le rare e divine doti, che in esso risplendono, quella è la più nobile la più sublime la più delicata la più saporita e la più fina, che giudizio si chiama. Parte dell'anima è questa, che a guisa del famoso Olimpo si solleva e s'innalza con felice arditezza sopra il torbido e nuvoloso paese dell' anticipate opinioni; e, lasciando alle falde nel regno delle passioni fremere i

venti e stridere le tempeste, coll'alta cima toccante il cielo, aere lito e puro e luminoso si gode, e serena e tranquilla respira solo verità. Forma in vero ed avvenuta contro di lei i suoi fulmini adirata l'invidia, ma tutti a voto vanno ed a' piedi le cascano con un rumor senza colpo. Fuor di metafora: quantunque la critica per cagione di chi ne fa affettatamente mestiero e mercè di quelli, che a tutti i propositi e indiscretamente l'usano, sia divenuta un nome poco aggradevole, talvolta tremendo ed alcuna altra ridicolo e sempre odioso, pure, se ella senza animosità di parti, ma solo per la ricerca del vero e in favore del giusto s'esercita col dovuto rispetto agli antichi maestri nostri e colla nobile cortesia verso i moderni, che con quegli gareggiano, come non sarà ella una non solo giovevole e necessaria, ma amabile professione ed oltre a ciò proprio e conveniente esercizio di quelle onorate conversazioni e letterarie ragunanze, ove ognuno a raffinare l'ingegno si studia e a questo fine espone le cose sue, non perchè ne' suoi difetti

lusingate ed accarezzate si restino, ma dalla pubblica censura e dalla privata ricevano lustro e miglioramento? E questa è l'utilità, che maggiore per avventura dagli emuli, che dagli amici, si trae; perciocchè quegli ogni neo minutamente scorgono, questi talora nelle più visibili macchie s'abbagliano. Tra tutt'i problemi dunque e morali e politici ed istorici e teologici e tra quanti mai in questa università sono stati con lode proposti e disaminati il poetico genere ed il critico meritamente ha luogo; come saria quello, che l'ingegnoso nostro sig. apatista nel cominciamento della sua carica ha dato a noi a considerare. E quanto questo dubbio sia stato accettabile il dimostrano a pieno, come vedete, i dotti ed eruditi discorsi, che sopra esso oggi fuor dell'usato in gran copia da ogni parte di queste famose mura s'odono risonare. L'autore, sopra il quale si fa la critica, è nobilissimo; la materia, che si tratta, è principalissima; quegli è l'Ariosto; questa il decoro. Che altro cerchiamo noi in tutta la vita in ogni nostra

azione in ogni nostro gesto e reggimento, se non l'avvenenza la misura la proporzione la nobiltà la grazia e quel, che in una parola i greci dissero τὸ πρέπον, i latini *decorum*? una bellezza raffigurata solo dagli occhi dell'anima, di cui ella è sommaniente vaga; maestosa bellezza e leggiadra, spiritosa e forte luce, che da interna vena ne' sembianti e negli atti e ne' movimenti e ne' portamenti riverbera. L'istessa *gratia* non è grazia, la bellezza è deforme, come non possiede l'aria del decoro. Questo decoro, siccome è l'anima del nostro vivere, così è l'anima della poesia, che è una rappresentazione ed un ritratto di quello. Questo decoro si può considerare in due maniere; o universale o particolare: l'universale è quello, che in se stesso ed assolutamente è bello e conveniente, quale è il decoro della virtù, che sta bene in tutti e per tutto. Il particolare non è assoluto, ma relativo alle persone particolari, di cui egli è decoro. Così l'orgoglio e la violenza vengono a fare per così dire il decoro particolare del tiranno, perchè l'appropriano

e l' affigurano e, siamì lecito il dire, il caratterizzano per tale. Così quel detto per esempio *oderint, dum metuant*, sebbene considerato da per se è brutto e debole, tuttavia è un motto bravo e bello in bocca ad un tiranno: Quell' universale decoro adunque in certo modo è fisso e limitato; il particolare mobile ed illimitato; quello è più per l'idea e pel filosofo; questo più per l'imitazione e pel poeta. Quello, come si vede, nel suo Enea conservò Virgilio, proponendolo per esempio di pietà e di virtù; a questo, cioè al particolare decoro, attese più Omero, dando a questa ed a quella persona caratteri particolari ed al suo principale eroe nell'iliade lo sdegno l'ostinazione e 'l dispetto; tutte cose, che, perchè hanno aria di generoso, facilmente s'apprendono agli animi delicati de' grandi e, come una volta vi sono entrate, portano a' popoli strage e ruina. Quindi in un certo modo più regola appare in Virgilio, più natura in Omero. Al quale Omero quanto alla varietà e bizzarria dell'invenzioni quanto alla fluidità dello stile e quanto

alla naturalezza e abbondevolezza dell' impegno viene per comune giudizio in gran parte rassomigliato il ferrarese poeta. Ora egli guardò un certo decoro particolare, come sarebbe in Angelica, facendola altera sprezzante e disdegnosa donzella, la quale contentatevi che io paragoni coll' omerico Achille; che, siccome quegli alle ambascerie solenni per parte de' disgraziati greci mandategli d' uomini per eloquenza possenti e per autorità reverendi sordo si stava e inesorabile nè da larghe offerte nè da ricchi doni punto piegavasi dalla sua ostinazione nè raddolciva il suo sdegno, così le imprese e le avventure per amore della bella Angelica sofferte da' primi signori e cavalieri dell' esercito saracino e cristiano, che dietro alla sua maravigliosa bellezza presi ed incantati correvano, non poterono abbassare il suo orgoglio nè domare il feroce suo spirito; ma, siccome Achille, che non era nè da preghi nè da regali stato mosso o placato, alla dura novella della morte e dello strazio dell' amato suo Patroclo s' intenerì e, lasciato il fiero impegno

della perniziosa ira sua, cambiò egli proposito e i greci cambiarono fortuna e ne seguì mirabile rivolta di cose, così Angelica, la cui durezza tutte le industrie e le prodezze de' suoi valorosi innamorati non avean potuto espugnare, dalla pietà, che gli venne di Medoro, fu vinta; e ben meritava egli pietà, che tanta n'avea usata verso il suo padrone Dardinello, che dopo averlo fedelmente in vita servito nol volle abbandonar morto, ma il suo reale cadavere, passando pe' nimici, esponendo a manifesto rischio la vita, di mezzo alla confusa strage, nella quale ignobilmente giaceva, pietoso ritolse, sopra le sue spalle e sopra quelle del compagno suo Cloridano il prese per portarlo in sicuro luogo e quivi rendere al suo signore l'ultimo ufficio ed onoranza di sepoltura. S'incontra dentro ad un bosco in una masnada di cento a cavallo sotto la condotta di Zerbino; or che fa qui il bello il fedele il grato il coraggioso il pietoso Medoro? Udite il poeta, che qui è divino.

*Cento a cavallo , e gli son tutti intorno ;
 Zerbìn comanda e grida che sia preso ;
 L' infelice s' aggira , com' un torno ,
 E quanto può si tien da lor difeso
 Or dietro quercia or olmo or faggio or orno
 Nè si discosta mai dal caro peso ;
 L' ha riposato al fin sull' erba , quando
 Regger nol puote , e gli va intorno errandò.
 Come orsa , che l' alpestre cacciatore
 Nella pietrosa tana assalit' abbia ,
 Sta sopra i figli con incerto core
 E freme in suono di pietà e di rabbia ;
 Ira l' invita e natural furore
 A spiegar l' ugne e a 'nsanguinar le labbia,
 Amor la intenerisce e la ritira
 A riguardare ai figli in mezzo l' ira .
 Impaurito Cloridano lascia il peso e Medo-
 doro ; egli il porta tutto sopra il suo dos-
 so . Si pone a saettare i nimici Cloridano ,
 Zerbino il capitano muove a quella volta ,
 donde volavano le saette .
 Con ira e con furor venne a Medoro
 Dicendo : ne farai tu penitenza .
 Stese la mano in quella chionia d' oro
 E strascinollo a se con violenza .*

*Ma, come gli occhi a quel bel volto mise,
Gli ne venne pietade e non l'uccise.*

Vinto restò e confuso dalla straordinaria luce del volto e dalla bellezza del giovane di pietà dipinto e dalla grazia, che da quella veniva, e le dolci parole in quel punto dalla sua lealtà dettate accompagnava; che non la sua vita, della quale il generoso cuore non era curante, ma tanto di spazio, ch'ei potesse seppellire il suo padrone, chiedevagli. Che meraviglia è, se dai modi e dal parlare del supplicante giovanetto così fosse commosso Zerbino, che d'amore tutto e di pietade ardesse? e che, avendo in questo mezzo un cavaliere villano con poco rispetto del suo signore ferito a Medoro con una lancia il petto, gli spiacesse sì l'atto crudele e strano, che, se egli, prendendo vantaggio, non se gli toglieva davante, l'avria alla sua ira sacrificato? Bene un così pio ed amoroso giovane meritò, come io diceva, di trovare pietade e colla pietade l'amore e l'amore d'una regina. Ben era la sua bellezza degna d'impero, e il cielo per disusate

vie gliele procacciò. L' animo e 'l genio è
 la più cara cosa e preziosa, che noi ab-
 biamo. Di questo fa libero dono alla per-
 sona amata chi ama o chi riama: or chi
 pretende colla servitù e col merito guada-
 gnare questa gioia e questo tesoro pare che
 in un certo modo la voglia in compra e
 non in dono. Sdegna l' animo nobile e ge-
 neroso, qual era quello d' Angelica, di
 darcise stesso fuori che a colui, che ella
 co' suoi stessi benefizi fa suo e rendelo di
 se degno. Perciocchè io mi credo che,
 quantunque la bellezza di Medoro fosse
 grandissima e l' accencia sua narrazione av-
 ventasse strali ferrati di piacere e di pietà;
 quante erano le sue parole, e che egli pos-
 sedesse in alto grado modi e costumi da
 fare ogni più aspro cuore innamorare e che
 la pietà, che u' ebbe Angelica a principio,
 desse l' entrata all' amore, pure niente tan-
 to valesse nel suo cuore e avesse tanta for-
 za, quanto l' averlo ella colle sue proprie
 mani medicato e curatogli le ferite, le
 quali saldate aprirono in lei maggior pia-
 ga. Onde si potea dire della medesima

ciò, che di Venere e del ferito Adone disse pietosamente Teocrito: *Μεῖζον δ' ἢ Κυθήρεια Φέρει ποτικάρδιον ἔλκος Πιπ* *larga ha Citerca nel cuor ferita*: Regia cosa è il beneficare, nè di niuna cosa si compiacciono tanto i grandi e gentili spiriti, quanto di questa. Onde, avendo Angelica data a Medoro languente co' salutevoli sughi spremuti dalle sue mani la vita; cominciò da quell' ora ad amarlo e a riguardarlo, come suo beneficato, anzi, come sua creatura. Se avesse aspirato alle nozze de' re e de' signori, niente avrebbe fatto di straordinario e di maraviglioso; si sarebbe lasciata portare dalla tirannia dell' uso, che accoppia pari di condizione, ma molte volte disuguali di geni, di maniere e di costumi. Quando nel canto 14. lib. 5. il Boiardo fa maritarsi Angelica col re Dardinello, quel medesimo, per cui seppellire Medoro s' affaticò, e per contentarla vi presta Orlando anche il suo consenso, non vi ha in questo fatto alcuna cosa di sorprendente e di maraviglioso. Una regina con un re si marita. Quel-

che vi ha di mirabile, si è che Orlando non ostante l'estremo e l'immenso amore, che le portava, vi acconsenta tanto facilmente e non ne faccia scalpore; il quale poi per questo maritaggio di Medoro è fatto dall'Ariosto impazzare; per questo maritaggio, dove ella veramente si mostra regina non con trovare un re per marito, ma col farlo; coll'innalzare una regia virtù conosciuta in un servo e premiarla con un impero. Fece Angelica dunque convenientissimamente al suo decoro ed al carattere d'alta signora e generosa, che, cacciata dal suo vastissimo regno, a guisa d'un errante cavaliere va incontro a belle avventure, fa fede in mille guise del suo valore e della sua gentilezza, accende del suo amore i grandissimi re e i cavalieri più prodi, i quali per amor suo fanno maraviglie; finalmente, sprezzando e disdegnando ogni amore e pentendosi di quell'affetto, che aveva avuto per Rinaldo, che la fuggiva, ad un bello e vago e costumato giovinetto si sposa e con esso torna felicemente al suo regno. Ciò, che

disse a' due fedeli amici Niso ed Eurialo il grandissimo poeta Virgilio, poteva dire il nostro epico, che coll'altro, che per altro calle s'incamminò, ha fatta dubbia la palma: *Fortunati ambo, si quid mea carmina possunt, Nulla dies unquam memori vos eximet aëro*. E veramente questo amore d'Angelica e di Medoro sarà per gli suoi carmi immortale. Ma non so, come per servire alla sua principale intenzione di fare dare nelle furie Orlando viene ad abbassare questa azione d'Angelica l'Ariosto e scordatosi di farla parer regina la mostra donna e che, non riguardando a' meriti e alla dignità d'Orlando e di Saccrapante e d'altri valorosi, ella avvilitte la sua reale condizione dandosi in braccio ad uno nato, come egli disse, d'oscura stirpe; ne fa un ritratto, come d'ingrata di leggiera d'avara di vile di capricciosa d'effeminata e si riduce a mostrare tutte le femmine essere d'una maniera sconosciute e malvage; onde nella fine del canto 29., avendo fatta scappare dalle rabbiose mani d'Orlando Angelica per virtù dell'anello

simile a quel di Gige mentovato da Erodotò e da Cicerone nel terzo degli Uffici, pel beneficio del quale, che faceva gli uomini invisibili, avendo fatta la sua voglia della regina di Lidia, di pastore divenne re, mostra il poeta che di questo fatto gliene sappia male, e, come dalla collera trasportato, impetuosamente dice più da satirico, che da eroico.

Deh maladetto sia l' anello ed anco

Il cavalier, che dato gliel aveva :

Che, se non era, avrebbe Orlando fatto

Di se vendetta e di mill' altri a un tratto.

E poi segue con aspra invettiva contro tutto il sesso donuesco ed uccellando a dilettere il volgo gentile degli amanti, che sempre con amari rimbrotti e rammarichii della perfidia e ingratitudine delle femmine si querelano,

Nè questa sola (dice), ma fosser pur state

In man d' Orlando quante oggi ne sono ;

Che ad ogni modo tutte sono ingrate

Nè si trova tra loro oncia di buono .

Della qual maniera di parlare precipitata si duole, meglio il tutto dopo alcuna posa

considerato, nel cominciamento del seguente canto trentesimo, attribuendo tutto alla violenza della passione e del dolore, che l'aveva fuor di ragione menato a dire ciò, ch'ei non voleva; e del suo vapeggiare chiede umilmente alle vezzose donne perdono e scusa, e che ne dieno dice la colpa alla sua nemica, che lo fa stare malissimo e gli fa dire quello, ch'ei non amerebbe poi d'aver detto; e che egli non è meno fuor di se, che si fosse Orlando. Abbondevolissimo è l'ingegno dell'Ariosto e fecondissimo fervido ed amoroso, onde, dove vede il bello da sfogare sotto figura d'altri la propria passione, da certe scappate non può tenersi; ed in oltre, essendo di genio cortese ed ameno, non si è astenuto dall'inframmettere nel suo poema novelle tali, che fariano di risa smascellare anche i critici più difficili e più severi. Così egli ora s'inaspra nella satira, ora si rammorbidisce nel comico, ora s'ingagliardisce nell'epica, e, di tutti gli stili facendo prova, in tutti mirabilmente riesce. Non vogliate o critici esaminare sottilmente

secondo le vostre regole e secondo tutte le leggi del poetico decoro ciò, c' ha inventato l'Ariosto, lusingando anzi quasi tiranno il consentimento universale; che de' romanzatori, la maniera de' quali andò seguendo, sommamente si diletta. Uditte il giudizio finissimo del gran Torquato Tasso sopra l'Ariosto e l'elogio, ch' ei ne fa nel dottissimo suo discorso intitolato del poema eroico. *Veggendosi, dice il Tasso, che l'Ariosto, il quale, lasciando le vestigia degli antichi scrittori e le regole d'Aristotile, ha molte e diverse azioni nel suo poema abbracciate, è letto e riletto da tutte l'età da tutti i sessi; noto a tutte le lingue; piace a tutti; tutti il lodano; vive e ringiovenisce sempre nella sua fama e vola glorioso per le lingue de' mortali: ove il Trissino all'incontro, che i poemi d'Omero religiosamente si pensò d'imitare e d'osservare i precetti d'Aristotile, mentovato da pochi, letto da pochissimi, morto nel teatro del mondo e morto alla luce, sepolto appena nelle librerie e nello studio d'alcun letterato*

si ritrova. Fin qui il Tasso. Ma per tornare al decoro, se niuna mancanza di ciò può parere in Angelica, ella stessa pienamente la consola e l'emenda nella favola di Medoro del non meno grave che leggiadro poeta Andrea Salvadori, così al suo vago sposo cantando:

La sua rara bellezza

I costumi reali e 'l nobil core

Domato han del mio petto ogni alterezza.
E l'ombra di Dardinello apparita a Medoro quivi gli dice:

Tu ponesti in non cale

Per dar sepolcro al mio caduco ^{il}velo

La propria vita; ora compensa il cielo

Verso il tuo re l'incomparabil fede:

L'alto impero degl'indi egli ti porge.

Quando adunque altrimenti non si potesse a buona equità difendere il fatto d'Angelica, il cui cuore dalla pietà dalla bellezza dai verdi anni dal solitario loco ad un tempo fu assalito ed espugnato, non manca l'alto ricorso alle superiori cagioni, come usarono i tragici per distrigare un imbrogliato accidente, che facevano scendere

su per le macchine qualche nume, il quale sciogliesse il nodo. Ecco qui adunque il cielo, che voleva guiderdonare la fedeltà di Medoro, come pur ora s'è detto, e, se non altro, la forza d'amore adegnato contro Angelica; nel che tutti i poeti s'accordano. Il Boiardo nel canto terzo, quando Rinaldo avea bevuto alla fontana del Disamore fabbricata per arte dell'antico incantatore britanno Merlino, che fu stimato profeta ne' tempi del re Arturo, e che Angelica poi a caso stanca aveva contentata la sua sete alla riviera ovvero fiume d'Amore, onde, quanto ella Rinaldo amava, tanto egli odiava lei, dice chiaramente in tal proposito *ch' amor vuol castigar questa superba*. E l'Ariosto, che l'orme seguì del Boiardo, al canto 19., ove l'istoria d'Angelica e di Medoro colla sua nativa grazia racconta, dopo aver detto ch'ella si pentiva dell'affetto portato a Rinaldo e che le pareva d'essere avvilita a riguardare sì basso, soggiugne

*Tant'arroganzia avendo Amor sentita,
Più lungamente comportar non volse;*

*Dove giacea Medor, si pose al varco
 E l' aspettò, posto lo strale all' arco .*
 Ed ella stessa presso il Salvadori il confessò, quando impalma lo sposo : .

*Con questa mano il regno (famosa
 Prendi degl' indi (ella gli dice) e la beltà
 In van bramata innanti*

*Da mille eroi da mille regi amanti ,
 Già per forza d' amore oggi tua sposa .*
Omnia vincit amor, et nos cedamus amori.
 Anche il decoro bisogna che ceda alla forza d' amore , la quale i poeti quanto abbiano esagerato è cosa più nota , che e' bisogni provarla . Gl' iddii medesimi presso loro non isdegnano nozze mortali ; e il padre degli uomini e 'l re degli iddii sovente si dimenticò della sua maestà per godere travestito in varie forme terrene bellezze . Nè questo certamente finsero i poeti , che non solo di dilettae , ma di giovare intendevano , perchè gli uomini ne avessero a trarre malvagio esempio ; come quel giovane di Terenzio mentovato da s. Agostino nelle confessioni , che , mirando una tavola , in cui era dipinto Giove

trasformato andante a' suoi amori, diceva incitandosi al vizio; quel, che fa un Dio, io omiciattolo non farò? ma per dimostrare la gran violenza di questa passione, che toglie per fino agl'iddii il giudizio, acciocchè gli uomini, conosciutala, se ne guardino. Ma che non è concesso a' poeti? Per questa negligenza e trascuratezza di decoro attribuendo agli iddii passioni e debolezze umane fu da Platone Omero dall'architettata da lui repubblica congedato; e Pindaro gravissimo lirico detesta queste poetiche poco decorose licenze. Εἰ μὲν δ' ἄπο-
 ρα γαστρίμαργον Μακάρων τίν' εἰπεῖν
Non saprei mai, dice egli, *fingere alcuno*
iddio goloso. Εἴ τι δ' ἀνδρὶ Φάμεν εἰοικὸς
Αμφὶ δαιμόνων καλὰ *Sempre è dicevole*
dir degl' iddii cose belle. Pure egli medesimo confessa che la leggiadria poetica può ciò, che vuole sopra lo spirito umano, e possiede una tal magia di discorso, che spesso fa credere l'incredibile. χάρις δ' ἅπερ
 ἅπαντα τεύχει τὰ μέλιχα θνατοῖς,
 ἐπιφέρουσα τιμὰν, καὶ ἄπιστον ἐμύ-
 σατο πιστὸν ἔμμεναι τὰ πολλάκις.

DISCORSO LXXX.

*Se in volto leggiadro sia più stimabile
l'occhio nero o l'azzurro.*

Se in un volto leggiadro sia più stimabile l'occhio nero o l'azzurro io stimo essere difficilissima quistione a risolvere pel parteggiamento de' geni degli amanti, a quali l'amore può caricare in bello ciò, ch'è men bello, o non far vedere dell'amata persona i difetti, e le disgrazie e le bruttezze giudicare grazie e bellezze. E nel comun proverbio diciamo che bello non è ciò, che è bello, ma quel, che piace. *Multimodis igitur* (dice Lucrezio) *pravae turpesque videmus Esse in deliciis summoque in honore vigere.* E poi segue: *Nigra melichrus est, immunda et foetida a-cosmos; Caesia Palladion.* La mora agli occhi dell'amante sembra, come il greco dice, di color di miele o ulivastro; la laida e sporca, schietta e senza borie; quella dagli occhi azzurri una Minervetta o una Palladuccia, che così sonerebbe in nostra

lingua il vezzeggiativo e diminutivo greco *Palladion*; e tali occhi aveva Pallade. Dal che manifestamente si raccoglie gli occhi azzurri presso i romani essere stimati bruttezza, siccome da quel leggiadriissimo epigramma di Catullo, ove egli beffa una certa femmina per nome Acme, descrivendola brutta e malfatta; *Salve nec minimo puella naso Nec bello pede nec nigris ocellis Nec longis manibus*. Dice che non avea nè naso giusto nè piè galante nè neri occhi nè mani lunghe. E il facetissimo Berni nel sonetto, ove ritrae burlando le bellezze della sua donna, tralle chiome d'argento tra 'l volto d'oro tralle man dolcemente grosse e corte pone ancora gli occhi bianchi, che sono l'azzurro più sbiadato, dicendo: *occhi di perle vaghi*. Pure nel ritratto d'una femmina approvò gli occhi azzurri Anacreonte, che per la sua dolcissima gentilezza e leggiadria frizzante insieme e soavissima meritò d'essere prima nel latino e poscia ne' più nobili volgari d'Europa tradotto. Dice egli adunque al pittore, cui fa fare il ritratto; e porrò qui

il passo, com'egli è stato dall'incomparabile abate Regnier nella sua leggiadrissima e piena di tutte le grazie versione toscana mirabilmente voltato: *Fa' che versin grato ardore I begli occhi, e in oltre osservava Ch'ella gli abbia di colore Verd'azzurro, qual Minerva.* E nel francese disse il medesimo: *qu' elle les ait, comme Minerve, bleus.* E con quel verd'azzurro non potè spiegar meglio il *glaucò* de' greci (che così sta nel testo; che è il color dell'aria e della marina) il *bleu* de' francesi, vocabolo originato per avventura dal latino *flavus*, epiteto dagli antichi scrittori dato all'acqua del mare, come tra gli altri Ennio nel lib. 14. degli annali, citato da Aulo Gellio nelle Veglie attiche lib. 3. cap. 26. *Verrunt. ex templo placide mare marmore flavo.* Onde l'antico luogo di delizia de' re di Francia non dalla bell'acqua, ma dal color del mare per avventura fu detto Fontanablò. E veramente tral'azzurro e 'l verde è una grande parentela, e secondo la maggiore o minore accensione l'uno nell'altro si cangia; quindi

l'occhio, che noi chiamiamo azzurro o turchino, essi chiamano anco verde; come ne fa fede il Ronsardo poeta celebre francese del tempo del re Francesco, che in un luogo dice che l'occhio verde tutta la Francia adora. E appresso loro veramente il color celeste è color regio e, come che e' tira dal cielo, simboleggia la fedeltà e la giustizia. Occhi son propri questi delle nazioni oltramontane e in loro disegnano fiera. Quindi la feroce gioventù germanica chiamò Orazio cerulea: *Nec fera caerulea domuit Germania pube* dagli occhi, dice l'antico comentatore Acrone, di colore catino, cioè di gatto o ceruleo. E cerulei appellò Marziale i popoli della Britannia colla medesima, credo, considerazione; non, perchè egli sieno isolani, come vuole il Calderino da Verona suo spositore. Non è maraviglia adunque che, essendo un tal occhio torvo e fiero, risedesse bene sul volto di Pallade dea armata e guerriera e che non poco le accrescesse tralla severità la bellezza. Anzi, essendo questo occhio e del gatto, come di sopra

s'è detto, e della nittola, anche per cagione del senno e dell'accorgimento, di cui è dotata Minerva inventatrice e presidente dell'arti, alla medesima si convicene; poichè il gatto, nostro domestico e familiare, per l'astuzia, che usa nella caccia di quegli animali, che, se esso non fosse, non ci lascerebbero vivere nelle nostre case, è detto così dal latino *catus*, quasi *cautus*; onde il cognome de' *Cati* e de' *Catoni* preso i romani significava *saggi* e *sapienti*. E la nittola, che colla vivacità de' suoi moti e colla lestezza dello spirito incanta ed attrae la schiera de' minuti augelli, rassomiglia, per quanto dice l'elegante e grave sofista Dione il boccadoro, un accorto filosofo, alla cui dottrina e saviezza condita con bel parlare girano intorno presi piacevolmente gli uditori. Quindi è che, a due astuti ed artificiosi animali quest'occhio riferendosi, secondo la scuola de' fisionomisti in chi di tal colore scintilla significa senno ed accortezza. L'aria ed il costume di Pallade fiero e grave bene un tal occhio richiedeva; alcuni dissero, perch' ella

rappresenta l'aria; e, perchè ella è di Nettuno e della Tritonide palude figliuola, ha gli occhi al padre ed alla madre somiglianti, perciocchè l'aria e i vapori nascono dall'acque, le quali sono di color glauco; e *Glaucopide*, cioè *dea dagli occhi glauci*, cioè *azzurri* è chiamata con titolo solenne e legittimo da Omero Minerva. Questi occhi, che rappresentano la tranquillità del mare ed il sereno del cielo, pare che meritino la sua lode anche per ragione di vaghezza e d'amabilità. Morì di 12 anni un bello ed assennato fanciullo schiavo d'un cittadino romano chiamato Migliore ne' tempi di Domiziano imperatore. Due nobili poeti di quell'età impiegarono le lor penne in celebrarne le lodi per consolazione di quel signore, a cui era in sì tenera stagione da cruda morte stato rapito. Marziale gli fa l'epitaffio, sponendo il dolore di tutta Roma, e in un altro epigramma dice che niuno fu più di lui piacevole nè che più rassembrasse un Apollo. *Quis blandior illo Aut quis apollineo dignior ore fuit?* Stazio ne compose un

epicedio ovvero poemetto funerale, e in descrivendo le sue fattezze disse degli occhi: *Sidereique orbes radiataque lumina caelo* i bei lumi celesti e gli stellanti giri. Nè altro dinotò con questo dire che gli occhi azzurri; il che manifestamente mi dimostra il nome o soprannome di *Glaucia*, che questo giovane avea, come, se noi dicessimo *Celestino* dagli occhi glauci o celesti, nella stessa guisa, che altri servi si nominavano chi *Birrhias* e chi *Xanthias*, quasi *Rossino* o *Biondello* dal colore de' capelli. Occhi emuli alle stelle son detti gli azzurri. Marziale, spiegando ad un suo amico le qualità, che avrebbe desiderate in un suo schiavo, che possedesse vaga e bella presenza, dice che lo vorrebbe egiziano, ma con parti rare in quel paese, cioè ch'ei fusse bianco, co' capelli non ricciuti, ma lisci, col naso non arricciato, ma profilato, con gli occhi non neri, ma celesti; e questo ultimo egli spiega così: *Sideribus certent oculi*. Così, quando il Petrarca disse: *Gli occhi sereni e le stellanti ciglia*; Occhi sopra il mortal corso

sereni, mi credo che disegnasse gli occhi azzurri e celesti di madonna Laura, i quali sogliono per lo più accompagnare i capelli biondi; talchè per rarità si possa contare ciò, che di Medoro cantò l'Ariosto: *Occhi avea neri e chioma crespa d'oro*. E altrove il Petrarca: *Felice l'alma, che per voi sospira Lumi del ciel*. E finalmente in una sua canzone si legge essere m. Laura una superba fabbrica e preziosa, nella quale *Muri eran d'alabastro e tetto d'oro, D'avorio uscio e fenestre di zaffiro*. Onde il Tasso cominciò un sonetto: *I chiari lumi, che 'l divino amore In bei zaffiri dolcemente accende*. Ed ognun sa lo zaffiro esser gioia del color del cielo e dal medesimo colore o pure da quello del mare una sorta di pietra chiamarsi comunemente serena; quantunque si potesse raccogliere che m. Laura avesse gli occhi neri da quelle parole d'una delle tre maravigliose canzoni degli occhi, dove il poeta, parlando ad essi, dice: *Quando voi alcuna volta Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco Volgete il lume, in cui Amor si*

trastulla. Ma qui penso che significhi, come si raccoglie dalla doglianza, che egli ne fa altrove, la mano, che s'attraversava allo sguardo con tirare innanzi il velo. Gli occhi sereni, cioè azzurri, sono descritti nobilmente al suo solito dal Chiabrera e paragonati al sereno della mattina. *Alfin tutti gli odori, Alfin tutti i licori Cari nei liti coi Son dentro agli occhi tuoi, Ed evvi pur non meno Un non so qual sereno, Ch' uomo non vide ancora Nel seren dell' aurora. Nè così mai risplende Il sol, quand' egli ascende Ricco in fulgida veste Sovra il carro celeste, E l' universo infiamma.*

Il Tasso in un madrigale, che verisimilmente ei fece in Francia sopra qualche bella dama di quel paese: *Al vostro dolce azzurro Ceda o luci serene Qual più bel nero Italia in pregio tiene. Occhi cielo d' amore Sole di questo core, Sono gli altri appo voi notte ed inferno; Azzurro è 'l cielo eterno:*

Con quel che segue. Agostino Nifi celebre filosofo nella descrizione delle bellezze

di Giovanna Aragona principessa di Tagliacozzo, a cui indirizza il suo libro *de pulcro*, venendo agli occhi, dice: *caesiis oculis cunctis stellis lucidioribus, qui charites atque hilaritatem omni ex parte perfiant*. Con occhi celesti (che in latino si dicono *caesi*, quasi *caeli* secondo l'etimologia del nobilissimo antico grammatico Nigidio) più lucenti d'ogni stella e che da ogni parte spirano grazie e ilarità. Quest'occhio glauco è detto ancora da' greci *charopo*, cioè *occhio d'allegria*; quale convenire alle vaghe alle giovani ed alle innamorate persone dimostra Filostrato ne' ritratti delle Eliadi, d'Olimpo, di Narciso; e Nireo descritto da Omero pel più bel greco, che venisse sotto Troia, fu figliuolo di Aglaia e di Charopo; che è, come, se si dicesse della lucentezza o grazia e dell'occhio allegro e sereno. Questi occhi charopi o cerulei s'attribuiscono all'aquila ed al leone; e secondo queste differenze possono dirsi questi aquilini e quegli lionati, siccome noi pure alcuni chiamiamo gazzerini; tutti dagli animali. Onde

Licofrone poeta scurissimo ed enigmatico, nel suo poema, ove fa parlare Cassandra profetessa con un linguaggio da sua pari inviluppato e strano, chiama l'aquila da questi occhi Caronte; e il nocchiero dell'infernal palude può essere che fosse così denominato, perchè, come torvo vecchio ed iracondo, avesse gli occhi accesi, come quelli del leone; e per tale appunto, quasi la proprietà della voce, non so come, subodorando, il divino nostro poeta nell'inferno cel dipinse maravigliosamente, dicendo: *Caron dimonio con occhi di bragia*. E, come leone, che ruggendo gira intorno e cerca da divorare, è dipinto da s. Pietro il nostro comune avversario. Ma come qui precipito dal cielo nell'inferno? Questo medesimo titolo di charopi, cioè d'occhi cerulei, diede satirescamente l'ateniese Aristofane in una sua commedia, intitolata la pace, a' lacedemoni, co' quali avevano antica gara i suoi cittadini, appellandogli però non lioni, come pareva che quell'epiteto di charopi richiedesse, ma babbuini e scimmiettotti. Da questo scherzo

o più tosto beffe d' Aristofane io raccolgò che i lacedemoni bella gente potessero essere comunemente d' occhio azzurro; e se ne potrebbe ancora cavare che questo colore fosse soggetto a derisione e in conseguenza non così da tutti approvato per bello. Ma farei gran torto al bel paese, dov' io son nato, e ad una gentilissima schiera d' autori sceltissimi e di tai cose intendentissimi, e mostrerei d'esser cieco all' esperienza sordo alla comune fama, che gli occhi neri per bellissimi predica e sopra tutti esalta. Fino gli stessi francesi gli lodano; come il Ronsardo, che introdusse nella sua lingua il sonetto italiano e stimò sua gloria nel rifiorimento delle lettere nella Francia sotto il re Francesco I. L'andar dietro alle gloriose orme del nostro gran lirico m. Francesco Petrarca; e Filippo Desportes, che sotto Arrigo III., e l' Petrarca e l' Ariosto e gli altri buoni imitando, si fece ricco e glorioso; e finalmente il leggiadrissimo Voiture, facendo la sua dama un palazzo di divina architettura un tempio degl' iddii, va imitando il

Petrarca con dargli le mura d'avorio in alcuni luoghi picchiettato d'ebano e due fiaccole incomparabili più brillanti del sole, che co' loro raggi benefici rendono tutto all'intorno pieno di lume e d'amore. E questi effetti di brillante fuoco e splendore più negli occhi bruni, che ne' celesti, appa-
riscono; come quegli, che a guisa di quei di Venere nuotano in un soavissimo liquido e scintillano e spargono da per tutto fiammelle ebbri d'amorosa luce. Nè io per me altro che veri credo che fossero quegli d'Amore; di cui, scappato dalla madre, essa Venere dà i contrassegni presso Mosco poeta pastorale per ritrovarlo e tra gli altri dice degli occhi: ὄμματα δ' αὐτοῦ Δριμύλα καὶ φλογέεντα, che il Poliziano traduce *ocelli acres flammcoli*. E mostrò di crederlo il Pontano, quando dice che la sua Fannia, che gli occhi avea neri, gli avea furati ad Amore: *Nigraque formoso furata es lumina Amori*. E di che altro colore indovineremo che fossero quei di Sulpizia, di cui Tibullo cantò che a' suoi occhi, Cupido accendeva doppie fiaccole,

quando gli piaceva di fare consumare in amoroso incendio gl'iddii? *Illius ex oculis, quum vult exurere divos, Accendit geminas lampadas acer Amor.* Se bene di Properzio, che chiamò stelle gli occhi della sua donna, ci sarebbe da dubitare che non intendesse de' sereni: *Non oculi geminae, sidera nostra, faces.* Ma ne toglie il dubbio egli medesimo in quei versi: *Haec mea nusa levis gloria magna tua est, Quae caput et digitos et lumina nigra puellae Et canit ut soleant molliter ire pedes.* Plauto nel Cartaginese, dando i contrassegni d'una femmina, dopo averla detta essere *specie venusta* segue a dire, come cose, che vanno in conseguenza: *ore parvo, oculis pernigris.* Nel Parassito chiamato Tonchio o Tignuola o Gorgoglione, lo schiavo Palinuro, rivoltandosi contro alla giovane Planesio e volendo dirle brutta, della qual taccia niuna cosa hanno più per male le femmine, *Quid ais propudium? Tun' etiam cum nocturnis oculis odium me vocas?* Quasi dicesse con cotesti occhiacci di civetta vuoi farmi la brava e

dirmi villania? Tralascio che Alcina e Medoro sono bellezze eccellenti descritte dall'Ariosto con occhi neri; che il giovane di Samo lodato da Anacreonte gli avea neri; che Lico soggetto amoroso della lira d'Alceo neri gli possedeva altresì; onde Orazio suo grande ammiratore ed imitatore ebbe a dire: *Et Lycum nigris oculis nigroque Crine decorum*. E per dire de' nostri tralascio che il Boccaccio nel suo Ameto, facendo pompa della copia e dell'amenità del suo ingegno nel descrivere le maravigliose bellezze di sette ninfe, che figurano le virtù, delle quali Ameto, cioè l'animo umano s'innamora, colora sempre gli occhi di quelle neretti e di color bruno, che più amorosa danno, dice egli, la loro luce. Che dico io del Bembo, il quale negli Asolani lib. 2. fa sotto le ciglia d'ebano piane e tranquille di bella donna lampeggiare due occhi neri ed ampi e pieni di bella gravità con naturale dolcezza mescolata, scintillanti, come due stelle ne'lor vaghi e vezzosi giri? Nè voglio stare a dire del Chiabrera che alla sig. Batista Doria col

diminutivo del paese chiamata Battina dico così: *Ivi 'n puro candore Brunissima pupilla Spande a tutt'ore ardore, A tutt'ore sfavilla; E sì dolce e tranquilla Dell'incendio cocente La fiamma al fin riesce, Ch'esserne poco ardente Ad ogni core incresce.*

Ed in quest'ultimo imitar volle quel di Properzio: *Ah pereat quisquis lentus amare potest!* E in quell'altra canzonetta dettata dalla grazia medesima: *O begli occhi, o pupillette, Che brunette Dentro un latte puro puro M'ancidete a tutte l'ore Con splendore D'un bel guardo scuro scuro.*

E qui è da notare di passaggio una forte ragione perchè gli occhi neri appaiano così graziosi: ed è che il bianco a lato al nero da e prende scambievolmente un certo spicco ed una non so quale caricatura leggiadra ed amabile vivezza. L'osservò l'amoroso Aristeneto nella prima delle sue lettere amatorie, dove, descrivendo gli occhi di Laide, dico che egli eran grandi lucidi e di chiaro lume scintillanti e che il lor nero, cioè le pupille, eran nerissime,

il lor bianco, cioè i giri attorno, bianchissimi. Καὶ ἐκάτερον ὑπερβολῇ πρὸς τὸ ἕτερον ἐπιδείκνυται. Καὶ τὸ λίαν ἀνόμοιον εὐδοκίμει παρακείμενον. ἔνθα δὴ τὰς χάριτας ἐγκαθιδρυμένας πάρεστι προσκυνεῖν. L' un colore, dice, appresso l' altro coll' eccesso fa prova, e ciò, ch' è molto dissimile, unito spicca; e allora quivi le grazie assise possonsi adorare. Ma con pace di questi grandi uomini un colore tanto diverso posto accanto all' altro può generare in certo modo crudeltà, non essendo da alcuna armonia temperati nè da alcuna mezza tinta corretti. Onde, se quella parte dell' uvea tunica, che colorata sotto la trasparente cornea alla nostra veduta si presenta, avrà nel suo nero mischiato qualche poco di dorè o di capellino o di turchino fondo, che faccia a chi non ben ben lo riguarda quasi mostra di morato, ma d' un morato dolce e piacevole, io crederò che l' occhio ne verrà sempre più vago e leggiadro. Quando i latini biasimarono gli occhi cesii, come deformi, credo che intendessero non di quei turchini

pieni e carichi di colore, ma di quei dilatati e bianchi; e delle pupille e degli occhi si può dire ciò, che disse Virgilio nella georgica de' cavalli; che *color determinus albis*. Il troppo morato ancora dispiacque al buon gusto del Firenzuola nel suo bel libro delle bellezze delle donne, il quale nel capitolo, ch'ei fa dell'occhio, determina così; e mi giova di por qui le sue stesse parole, come molto risolutive e toccanti il presente problema. *Viene però l'occhio, il quale in quella parte di rotondità ovvero globo visivo, eccettuato la pupilla, deve essere di color bianco pendente un poco nel fior di lino, ma tanto poco, che appena si paia; la pupilla poi salvo quel circuletto, che ell'ha nel mezzo, non vuole essere perfettamente nera; ancorchè tutti i poeti greci e latini e i nostri ancora con una voce medesima gridino occhi neri e tali averli avuti la dea della bellezza s'accordassero tutti, non di meno non mancò chi i cesii lodasse, che sono pendenti nel color del cielo, e così fatti, averli avuti la bella Pallade si trova*

scritto da fedelissimi autori ; e tra voi è donna e da me e da molti altri per bellissima reputata , che , avendoli tali , par che ne acquisti grazia . Nondimeno l' uso comune par che abbia ottenuto che il tanè oscuro tra gli altri colori ottenga nell' occhio il primo grado . Il nero morato non è da lodar molto , perciocchè e' genera scurezza e guardatura un po' crudetta ; e il tanè , ma oscuro , cria una vista dolce allegra chiara e mansueta , e nel volger gli occhi dà loro un non so che di grazia attrattiva onesta pungente . E con queste parole del Firenzuola , che possono servire di decisione in questa materia , finisco il mio ragionamento per non m' abusare d'avvantaggio della incredibile pazienza e bontà , colla quale fra tanti scelti pareri e dottissime prose sopra il presente fecondissimo ed amenissimo dubbio distese vi degnate in questi calori della stagione e nel più forte dell' estate accademici benigni e virtuosissimi d'attentamente ascoltarli .*

DISCORSO LXXXI.

Sopra l'istesso dubbio.

Si può dire di tutti gli occhi ciò, che, a' leggiadri di m. Laura rivolgendo il discorso e, quasi dissi, come suoi numi invocandogli, nel cominciamento delle tre rinomatissime canzoni sopra gli occhi cantò il Petrarca: *E chi di voi ragiona Tien dal soggetto un abito gentile*. Perciocchè gentilissima leggiadrissima ed onestissima è la materia, propria de' cortesi amanti, che solo dell'amata vista si pascono senza gran fatto desiare ciò, che non ottenere fia il meglio. Io per me tratto dalla vaghezza e bellezza di questa parte non so finir d'ammirarla, e, di maraviglia in maraviglia passando, l'uno coll'altro discorso attacco; e tanta è la copia delle cose, che affollate alla fantasia mi si presentano, che io non so qual prima dirni e qual poi e quali tra tante riscerre. Sono gli occhi sentinelle dell'anima nella più alta parte alloggiate della rocca del capo, fabbricati dalla

maestra natura con arte di provvidenza , parte nobile tenera delicata lucida agile gloriosa e che più di tutte serve e s' avvicina alla velocità alla penetrazione ed alla mobilità dello spirito . Vestigli natura di sottilissime tuniche trasparenti e salde per dar passaggio alla luce e per tenersi ben difesi e guardati ; e per declinare gl' intoppi e rivolgere , dove piacesse loro , quella piccola punta , che pupilla si chiama , direzione e canale della vista , guizzanti gli fece e girevoli . Ma tra tutti gli occhi degli animali quello dell' uomo , come osservò Tullio nel lib. 2. della natura degli iddii , quanto per rare doti s' innalza ! *In quelle arti primieramente , dice egli , delle quali il giudizio sta agli occhi ; nelle pitture ne' getti nelle sculture negl' intagli nel movimento ancora e nel gesto de' corpi molte cose scorgono e discernono sottilmente . In oltre de' colori , delle figure la venustà l' ordine e la dicevolezza gli occhi giudicano ed altre cose parimente superiori a queste , conciossiachè e le virtù e i vizi discuoprano ; e l' uomo irato e*

'l propizio il festoso il dolente il forte il codardo l' audace e 'l pauroso conoscono. Fin qui Cicerone. Negli occhi non solo amore fa nido, come di quei della bella Laura disse il Petrarca, ma vi annidano ancora e vi covano tutti gli altri affetti e passioni, e veramente si posson dire specchi, anzi usci e finestre dell'anima. Il lanciare, quasi lampo, alla sfuggita ed attraverso l'occhiate significanza è di sdegno. Onde tanto spesso si legge appresso Omero che l'adirate persone guardano prima, come da noi si dice, a stracciasacco e poi parlano. Τὸν δ' ἄρ' ὑπόδρα ἰδὼν προσέφη. *Vibrò a traverso un fiero sguardo e disse.* E gli occhi pieni di fuoco il bollore e l'effervescenza dell'ira dimostrano. Omero gran pittore di tutta la natura: ὅσσε δὲ οἱ πυρὶ λαμπετόωντι εἴκτην, che il dottissimo nostro Poliziano ne' problemi d'Alessandro l'afrodiseo traduce: *Instar erant ardentis lumina flammae.* E Virgilio nel 6. di Caronte torvo e dispettoso.... *Stant lumina flamma.* E Dante da lui nell'inferno al 3. del medesimo Caronte crucciato

per avere a traghettare un vivo: *Quinci fur chete le lanose gote Al nocchier della livida palude, Che 'utorno agli occhi avea di fiamme rote*. E poco appresso chiama gli occhi suoi fiammanti dall'ira e dal crucio *occhi di bragia*: come sono appunto quei del lione, che in linguaggio macedonico secondo la testimonianza di Zeze scoliaste di Licofrone chiamasi *charon*. Lasciò scritto Plinio: *profecto in oculis animus inhabitat*. Onde agli antichi innamorati baciando gli occhi pareva di giungere a toccar l'animo istesso. L'alto e profondo pensiero accieca gli occhi e gli ritira, la paura gli fa smarrire, il dolore e la mestizia gl' intorbida e gli conficca in terra, la letizia gli fa brillare e risplendere, la modestia gli raccoglie, gli spalanca la sfacciatezza, l'amore finalmente gli accende in dolce fiamma e gli apre graziosamente e gli gira e, come il Petrarca disse, dolcemente gli governa: *Così vedess' io fiso, Com' amor dolcemente gli governa, Solo un giorno dappresso Senza volger giammai rota superna, Nè pensassi d'altrui*

nè di me stesso, E il batter gli occhi miei non fusse spesso. Questa è la somma de' voti del Petrarca in questa canzone, questa è la conclusione del suo amore, questo è l' estremo suo desiderio. Quei, che governano propriamente gli occhi, sono i muscoli, che sono impiantati nell'occhio; de' quali l'uno tira l'occhio allo 'n-sù e chiamasi muscolo superbo, l'altro tiralo allo 'ngiù e chiamasi umile; altri due lo tirano da' lati, ed avviene infino uno, che muove l'occhio in giro; e, perciocchè questo movimento è da amanti, tal muscolo appellasi da' notomisti amatorio; ora vuole il Petrarca che Amore in guisa quasi di movitrice intelligenza risegga nell'occhio dell'amabile persona, come in sua sfera, e quindi governi e disponga con misurata legge e con accorgimento leggiadro i suoi movimenti. Il Chiabrera con gentilezza sua propria assegnò a ciaschedun muscolo un Amorino, che lo movesse, talchè tutto l'occhio venisse ad essere una vaga e forte macchina fatta giocare a tempo e con ingegno dagli amori ivi riposti.

— Qual per l'estate Api dorate Spiegano al
 sol le piume, Tal mille amori Vaghi d'ar-
 dori Volano al vostro lume. — Ed altri
 gira, Altri rigira La luce peregrina.
 Questi 'l bel guardo, Di che tutt' ardo,
 Solleva, e quei l'inchina. — Vive faville
 Dalle pupille Vibra lo scherzo e 'l gioco.
 Nè mai diviso Mirasi il riso Dal vostro
 dolce foco. — Quanti diletta Venere elet-
 ti S'ha mai per sua famiglia, Tutti d'in-
 torno Stan notte e giorno A così care ci-
 glia. Dall'amorosa rivolta d'un occhio e
 dal girarlo con riso e con leggiadria si vien
 con più forza a scagliare insieme colla luce
 l'amore. Nonno nel poema dell' imprese di
 Bacco lib. 41. Ο'φθαλμοὶ γελῶντες ἀκον-
 τιστῆρες ἐρώτων Φαιδροτέραις χαρίτεσ-
 σι. Occhi ridenti, saettier d'amori Colle
 grazie più liete. Ed altrove spiegando l'a-
 moroso girar dell' occhio: Ο'μμα παλιν-
 δίνητον ἄγων ὁ χετηγὸν ἐρώτων. Volgen-
 do dolcemente e rivolgendo L'occhio soave,
 fontanier d'amori. Come è bizzarro que-
 sto poeta nell'inventare mirabili espressioni!
 E veramente dagli occhi uscire un non

so che, che innamora, un effluvio di spiriti; che in chi desiosamente vagheggia desta caldo nell'anima e vi fa nascere amore, spiegò divinamente nel Fedro Platone. Ora, siccome il muscolo, che lagrimatorio s'addimanda, par che abbia in mano la chiave della fontana del pianto, che in un tratto maravigliosamente sgorga, non so donde, onde Plinio esclamò: *quis ille humor est in dolore tam fecundus et paratus aut ubi reliquo tempore?* così il muscolo, che rotante od amatorio si chiama, può ragionevolmente dirsi che possegga e maneggi la chiave di quella conserva di spiriti, che, scaturendo dagli occhi in abbondanza, crian amore; nè per altro credo io che il Petrarca facesse gli occhi di m. L. come in più luoghi afferma, chiave del suo cuore, se non perchè potevano aprirlo e serrarlo a sua posta, come fanno le chiavi col girare e rigirare or per un verso or per l'altro. Ora, essendo l'occhio cosa sì bella e, come la chiama Plinio, parte del corpo preziosissima, come non sarà ben impiegato tutto quel tempo, che intorno a così pregevole

argomento si spende? E tutto ciò, che lo tocca, anche il colore, è degno di considerazione. Non si sdegnò di farne le sue osservazioni colla sua accuratissima sottigliezza e coll'ingegnoso suo metodo nel lib. della fisionomia Aristotile seguitato da Polemone e Adamanzio greci fisionomisti, spiegando le moltissime differenze di colore nell'occhio umano particolarità proprie dell'uomo. Onde Plinio: *oculi homini tantum diverso colore; caeteris in suo cuiusque genere similes. Et equorum quibusdam glauci, sed in homine numerosissimae varietatis atque differentiae*. E, trattandosi di leggiadria e di venustà e conoscendo noi per esperienza quanto a questa contribuisca il colore, è tornato molto in acconcio il considerare queste due principali differenze, del nero e dell'azzurro; il che ha risvegliata l'acutezza di tanti gentili spiriti, che questa accademia adornano e rinnalzano. Tra' quali vi ebbe alcuno, che gentilmente insieme e dottamente toccò la perfezione della vista nell'occhio nero ritrovarsi, anzi che nell'azzurro; e di quindi ne inferì

essere l'occhio nero il più stimabile e 'l più bello; il che parve a me pur forte ragione. E di vero l'anima chiusa in una stanza più tenebrosa vedrà meglio le immagini delle cose, che nella parete dell'ultima tunica dell'occhio, cioè della retina, si dipingono, portate quivi da' raggi, che passano pel foro della pupilla; i quali raggi, se trovano gli umori di quell'acque, che tralle pelli dell'occhio, quasi tra cielo e cielo, trascorrono, non grossi nè colorati, ma sottili e puri e a guisa di pura acqua e di lucido vetro e di limpido cristallo trasparenti e penetrabili, vanno dritti ed illesi a ferire il fondo dell'occhio per poi, formato in esso un forte spiraglio di luce, al lume di quello rappresentare gli oggetti; ed un umido chiaro cupo fermo e tranquillo veggiamo apparir bruno, onde bruna da Omero e da altri poeti fu chiamata l'acqua. Che, se di tal colore vestita apparirà la pupilla, quella nera apparenza verralte in gran parte dalla sustanza più netta più liscia e in conseguenza senza colore, de' limpidissimi umori a lei sottoposti.

La natura adunque, che belle insieme e buone fa le sue cose, colla sovranità del suo magistero e colla sottile squisitezza dell'arte sua inenarrabile operò sì, che quegli occhi, che erano fabbricati per la vista a perfezione, dico i neri, riuscissero anche d'un lavoro grazioso e gentile, nè si scompagnasse con dura divisione dalla bontà la bellezza, ma che i migliori fossero eziandio i più belli. Mostrò ella bensì la sua ricchezza con una vaga varietà, colorando la pupilla e l'iride e quello spazio, che è intorno all'iride, detto dalla similitudine di quell'arœa o corona, che si vede intorno per esempio alla luna, *alone*; il quale spazio è la rimboccatura dell'uvea, che i greci chiamano *rhagoides*, perchè somiglia l'arrovesciata buccia d'uno spremuto granello d'uva. Ma queste varietà di colori furono suoi scherzi; furono per così dire i primi abbozzi della natura, che imparava; furono tratti d'un pittore novizio, che si sfoga nelle belle tinte e ne' vistosi oltramarini; ma, quando mise seriamente mano all'opera e che volle condurre cosa perfetta, si

servì di campo scuro per far risaltare maggiormente il suo disegno. Il nero è nero, perchè non licenzia da se, come fan gli altri colori, ma porge agli occhi nostri in varie guise sbattimentata la luce e, senza però molto scoprirla o rimandarla, avidamente l'arresta, e geloso in se la rattiene, la guarda ristretta con delicati ceppi d'amore. Un mattone o marmo medesimo tinto a bella posta e pezzato di nero e di bianco e messo al sole, secondo l'esperienza di diligentissimo filosofante più velocemente nella nera, che nella bianca parte si riscalda e s'infuoca; e la materia, che bianca dura fatica a sentire il fuoco vibrato dall'ardente punto del concavo specchio, dall'effetto detto ustorio fatta poi nera, in un attimo s'accende e s'abbrucia. Or chi negherà maggior moto e vivacità ritrovarsi negli occhi neri, perchè han più fuoco? colla vivacità spicarvi la grazia e colla grazia quivi assisa nella sua gloria starsi la bellezza? Ben è vero che, come decide il Firenzuola, l'occhio non dee essere così prettamente scuro e del colore degli etiopi, ma

rallegrato con qualche colore allegro insieme e modesto. S'egli fosse troppo morato, parrebbe il lume delle torce infernali d'Aletto, di cui Virg. nel 7. *Sic effata facem iuveni coniecit et atro Lumine fumantes fixit sub pectore taedas*, perchè un tal colore non ha rallegramento, come avea quello degli occhi di Laura; di cui il leggiadro suo amante nel son., che comincia *Stiamo Amore a veder la gloria nostra*, cantò mirabilmente: *E 'l ciel di vaghe e lucide faville S'accende intorno e 'n vista si rallegra D'esser fatto serena sì begli occhi*. Il turchino, come si disse, sbiadato e il ceruleo, che dà nel bianco, è ancora di non bella vista e dà nel morto. Onde presso Terenzio nella commedia intitolata *hecyra* ovvero *la suocera* Panfilo descrive le fattezze dell'ospite Calidemide a Parmenione schiavo, che glielo domandava, con dire: *Magnus rubicundus crispus crassus caesius*. E lo schiavo subito esclama: *cadaverosa facies*. Il rubicondo e 'l grasso non mi pare troppo proprio de' morti, se non quando e' sono rigonfiati per

qualche accidente, sicchè pare che la faccia di morto si posi quasi sull' avere gli occhi cesii o di gatto ed in una forma, che pendano al bianchiccio; il che fa un vedere bruttissimo. Quindi, perchè il bambino non nascesse con questi occhi di gatto, ma gli avesse neri, racconta Plinio che le donne gravide con ridicola superstizione mangiavano carni di sorcio. Del resto l'azzurro verde e che penda nel nero non è se non colore amabile e grazioso; e lo stesso vocabolo *charopos*, onde il latino *caerulus* e forse lo spagnuolo *sarco* altro non vale che *vista allegra e chiara, rallegramento*; e *charis* la *grazia*, e *carus* in latino, cioè *grato, che ha garbo e che piace*; e una delle grazie è *Thalia*; quasi *verdezza* dal germogliare dell' erbe e delle piante; e un'altra *Aglaia*, cioè *splendore*: e quel, che è chiaro, è ancora caro; e la voce provenzale e spagnuola *cara*, che il franzese *chere* e noi diciamo *cera*, cioè *aria del viso*, io non la so distinguere dalla voce greca *χαρὰ*, che vale *gioia e rallegramento*. L'occhio sereno è ancora allegra,

e guardatura allegra è propria de' visi leggiadri piacenti gioiosi e che innamorano. Onde parrebbe che questo si dovesse proporre. Ma il nero, non so come, rapisce più a se e si fa più considerare, come una gioia di gran fondo legata nel bianco dell'occhio, il qual bianco i greci nomarono *fionda* dalla figura. Nel settentrione gli occhi di quei popoli, siccome i peli degli animali, come osservò Aristotile ne' problemi alla sezione 14., siano pur simili alle lor nevi; che i meridionali e i più caldi e per conseguenza di natura ignea ed amorosa e nell'amore scaltra si compiacciono della negrezza, come indice e segnale del loro fuoco. Piacemi in ultimo di considerare che l'occhio, che ha la grandissima parte per fare innamorare, opera questo potentissimo e leggiadro effetto in virtù d'una certa mistura di furezza e di dolcezza, come benissimo osservò Anacreonte nella pittura del giovane samio: Μέλαν ὄμμα γοργὸν ὡς κεκερσμένον γαλήνη, che io tradussi: *Sia l'occhio nero Tremendo e fiero, Ma vaga e grata Sia l'alterezza*

Contemperata Colla dolcezza . A parola vorrebbe dire che l'occhio nero mostri terribile ; e questa terribilità gli dà il colore medesimo , ma sia mischiato colla calma . Sotto questa calma e bonaccia si può intendere quel poco di chiaro e d'allegro , che rasserenava e raddolcisce e varia la nerezza dell'occhio , talchè sembri l'occhio un mare in bonaccia , il quale per esser tranquillo non resta d'esser mare e in conseguenza terribile . Il Chiabrera negli scherzi mirabilmente . Allor subito si vede Che siede Sul bel viso un bell'orgoglio : Non orgoglio ; ah chi poria Lingua mia Farti dir ciò , che dir voglio ? Ora udite , come egli , che voleva esprimere la grazia d'Anacreonte , non lo potendo fare colla stessa brevità , la va conseguendo con una galante parafrasi : — S'avvien ch' Euro dolcemente D'occidente Spicchi piume peregrine , E coi piè vestigia imprima Sulla cima Delle piane onde marine , — Ben sonando il mare ondeggia E biancheggia , Ma nel sen non sveglia l'ire . Quel sonar non è disdegno ; Sol fa segno Ch' ei può farsi

reverire. — *Tal divienè il dolce aspetto Rigidetto, E non dà pena o tormento. Quel rigor non è furezza; È bellezza, Che minaccia l'ardimento. — È l'asprezza mansueta E sì lieta In sull'aria del bel viso, Che ne mette ogni desio In oblio La letizia del bel riso.* Ecco dunque spiegato a maraviglia dal poeta toscano il sentimento del poeta greco, che volea che il pittore abbonacciasse la crudeltà dell'occhio nero e che in esso vi fusse ritratto il carattere di Marte e quel di Venere, onde mettesse ne' cuori e spavento e speranza, ardimento e timore. Questa calma e questa tranquillità dell'occhio atto ad innamorare riconobbe il Petrarca negli occhi della sua Lauretta. *Pace tranquilla senza alcuno affanno, Simile a quella, che nel cielo eterna, Move dal loro innamorato riso.* Onde quella proprietà degli occhi neri d'Alcina, che l'Ariosto chiama *pietosi a riguardare, a mover parchi*, sembra che sia posta da lui per un incanto amoroso. Dall'altra parte si è mostrato di sopra che la mobilità de' medesimi pare attrattiva ed

innamorante. E i greci, come Anacreonte e Luciano coll'assegnare a Venere l'occhio umido allegro e brillante, che così dice egli ne' ritratti che gliel fece Prassitele, passiono approvare la mobilità, che è propria di quegli occhi, che i latini chiamano *pacti*, i greci *hygri*. Comunque sia, il grande e copioso umido è proprio degli occhi neri, che per la profondità dell'umido tali appaiono, non de' colorati; e tali gli aveva Venere. In Filostrato e in Eliodoro si trovano descritte bellezze con gli occhi glauci; ma nel descriverle usano della parola *γλαυκῶν*, che vale non glaucò, ma tirante al glaucò; e vi vogliono quella terribilità d'Anacreonte, la quale è sempre del nero indivisibile compagna. Questo mi basti d'aver detto sopra gli occhi; e bene questi occhi, lucida scorta nel viaggio d'amore e che fanno nell'anima co' loro dolci raggi destarsi i bei pensieri e fiorire gli onorati piaceri e tutto gioioso rinnovellarsi lo spirito, meritavano quelle dote e leggiadre considerazioni da tanti accademici leggiadramente in varie e tutte belle guise spiegate,

e che saranno in oltre per addursi dall' ingegno e dalla facondia del presente nostro sig. apatista, il quale, come fino intenditore d'ogni grazia e d'ogni gentilezza, coll'amenità del suo ragionamento racconsolerà la spiacevolezza e il rincrescimento del mio.

DISCORSO LXXXII.

Se gli ateniesi facessero meglio a non avere posta pena alcuna al parricidio o i romani coll' averla posta gravissima.

Tra due popoli nobilissimi, capi d'imperio, celebri per lor senno, e pel loro valore ammiratissimi, cioè gli ateniesi e i romani, seggo io oggi giudice d'una notabile differenza, cioè se meglio facessero quegli a non imporre sorta di pena alcuna al parricidio, questi ad imporla e imporla solenne e gravissima. Io, che per lo studio fatto nelle loro due principali erudite lingue posso in certo modo chiamarmi cittadino di questi due popoli, essendo venuto così ad abitare in essi, e colla stretta pratica

guadagnata verso di loro benevolenza ed amore, non saprei col dar la sentenza in favore dell' uno disgustar l' altro. Questa quistione è inclusa nell' orazione di Cicerone, che egli fece in difesa di Sesto Roscio d' Amelia accusato di parricidio da un tale Eruzio messo su e subornato da Crisogono liberto favorito di Silla il dittatore, per rapire al povero giovane insieme colla vita l' avere; la quale egli decise a favore de' suoi romani, esaltando la loro prudenza sopra quella degli ateniesi. Ma è meglio udire dalla bocca del medesimo oratore il tutto; le cui parole, quantunque udite e riudite, sempre riusciranno a' vostri purgatissimi giudici belle e care e maravigliose. *Prudentissima civitas atheniensium, dum ea rerum potita est, fuisse traditur; eius porro civitatis sapientissimum Solonem dicunt fuisse eum, qui leges, quibus hodie quoque utuntur, scripserit. Is, cum interrogaretur cur nullum supplicium constitueret in eum, qui parentem necasset, respondit se id neminem facturum putasse. Sapienter fecisse dicitur, cum de eo nihil*

sanxerit , quod antea commissum non erat , ne non tam prohibere , quam admonere videretur . Quanto maiores nostri sapientius ; qui , cum intelligerent nihil esse tam sanctum , quod non aliquando violaret audacia , supplicium in parricidas singulare excogitaverunt , ut , quos natura ipsa retinere in officio non potuisset , ii magnitudine poenae maleficio summoventur . Perdonatemi se io antepongo al sentimento del giovane oratore romano il sentimento d' uno de' sette savi della Grecia , del vecchio legislatore ateniese , amoroso della sua patria amoroso de' suoi cittadini ; tra' quali gentili usi introdusse , e savie e onorate leggi diè loro . Quando Cicerone compose quell' orazione , era giovane , come per favorirlo vuol dare ad intendere Cornelio Nepote nella sua vita , d' anni 23 o , come Fenestella e Quintiliano , d' anni 26 o pure , come colla dottrina de' tempi manifestamente prova Agellio , di 27 , era caldo di desio di gloria , il vento della quale per ogni banda a vele aperte cercava . Nè più splendida congiuntura gli si poteva porgere

d'un bel luogo rettorico da farsi onore, di questa; di abbassare cioè e di svilire la greca burbanza e farla apparire, a lato alla gravità romana di niun peso. In quanti luoghi egli per mostrarsi buon romano abbatte i greci! Nell'orazione per Lucio Murena con quanta sfacciata affettazione burla egli i legisti e gli stoici, dalla filosofia de' quali in coscienza egli del tutto non abborriva? E ciò per servire alla causa e per mettere in terra l'autorità di Sulpizio legista e del severo Catone, che accusavano Murena eletto console, d'ambito ovvero di broglio; talchè dopo l'orazione interrogato Catone che cosa ne sentisse rispose, secondo che afferma Plutarco nella vita di Tullio: *che ridicolo console abbiamo noi alle mani?* In oltre non aveva egli viaggiato ancora per la Grecia e per l'Asia, come gli convenne far poi col pretesto di ringagliardire lo stomaco e della sua sanità, ma in sostanza per evitare l'odio di Silla; nel qual giro mercatando egli eloquenza e dottrina, ritornò dai dotti ed eruditi paesi carico di belle spoglie per arricchirne con

eterna sua gloria il foro romano; ed ognun sa quanto alla perizia delle cose ed alla squisitezza del giudizio, contribuiscano i viaggi; onde si perde quell'orgoglio, che i giovani, che non mai hanno perduta di vista la patria, quasi non vi abbia altro mondo, l'un l'altro si fomentano. Pel contrario Solone, che diceva come per suo ordinario motto ed apoftegma d'andare invecchiando insieme ed imparando e che, per vari paesi aggirandosi e l'onorate cose cercando, il più bel fior ne colse, avendo a dar leggi ad un popolo così acuto ed accorto, come l'ateniese, non poteva non fare tutto ciò, ch'ei fece, sapientissimamente. Che risposta da buon vecchio fu quella, quando addimandato per qual cagione imposta non avesse pena al parricidio, io non ho mai creduto, rispose, che alcuno fosse per commetterlo! *neminem se id facturum putasse*. Che buon concetto dichiarò in questo d'avere della sua patria, del ben della quale egli era sì tenero! Che fiducia della bontà de' suoi cittadini, nelle menti de' quali non gli sembrava possibile

Salv. D. 4.

5

/ .

che fusse mai per entrare disegno sì nero! Come gli obbligò con soave e bella maniera a corrispoudere al suo buon giudizio colla costumatezza del vivere a lui sì cara e a non lo smentir● co' fatti! Uno de' principali mezzi per impegnare fortemente altri a ben fare è il mostrare buona e salda opinione che ciò, che non è da farsi, egli non sia mai per voler fare. Questo è far forza dolcemente alle volontà, così con tacita gentile ed amorosa maniera dirizzandole, ov' è d' uopo, anzi che con ispaventarle con minacce, e con gastighi farle ombrare; i quali, come rimedi estremi e forzati, il più delle volte non giovano. Che, se i legislatori trovassero un tal segreto, pel quale ciò, ch' è illecito, fosse giudicato impossibile, e questa opinione da' buoni esempi e dalle belle costumanze nutrita si conservasse, non solo non si farebbe il male, ma nè pur di farlo altri entrerebbe in pensiero. Quando si può con una bella preservazione allontanare il male e far che non venga, perchè pensare con un antiveder inopportuno ad una curazione soverchia

d'una legge penale e in conseguenza odiosa? So che Platone al nono delle leggi esagerando l'eccesso del parricidio, come di mille morti degnissimo, pone per punizione la morte. E veramente molto mi moverebbe l'autorità d'un tant'uomo, se io non sapessi esser quelle sue leggi una forma e un modello d'un ingegnoso architetto da tenersi riposto e da mostrarsi, ma che però non fu mai posto in opera. Ma Solone, che non solamente fece da filosofante, ma da politico, e che i suoi studi e i suoi pensieri indirizzava tutti alla pratica, stimò migliore in questa parte una utile ignoranza una bella semplicità, che una studiata avvedutezza, *ne non tam prohibere, quam admonere videretur*. Con questo ordine camminarono, siccome le scienze e l'arti tutte, così ancora le leggi; dai barbari le presero i greci e i greci le tramandarono ai romani; ed è pur cosa notissima che creato a posta fu dai medesimi con ballia ed autorità a far leggi il magistrato de' dieci, i quali per tutta la Grecia cercandole, comprendendo anche (secondo Dionisio

alicarnasseo) le città greche d' Italia , cioè la Magna Grecia da' pittagorici già ottimamente governata , ne scelsero il meglio e le dodici tavole ne compilarono ; *il cui libretto , dice Cicerone che contiene in se tutte le librerie di filosofia , e fontana è d' ogni divina ed umana ragione*. Ora tra i barbari gli egiziani secondo l' autorevole testimonianza di Diodoro di Sicilia , che in quelle parti viaggiò , gli adulteri con appuntate canne a membro a membro lacerando e vivi lasciandogli , ne facevano doloroso e segnalato scempio . Ma a questi oppongo i persiani non meno di loro per la sapienza celebrati ; de' quali conta Erodoto (e non lascia di riferirlo il Brissonio nel libro *de regno persarum*) che niun tormento niuna pena avevano messa sul parricidio , perciocchè non credevano mai per pensiero che un vero figliuolo e legittimo potesse tanto osare contro a suo padre ; che , se alcuno caso di questa sorta era seguito tra loro , sempre si era trovato che il delinquente era un parto supposto o adulterino , e così essi tenere per fermo

dovere avvenire . Più forte di qualsivoglia legge era questa fede , nella quale essi si mantenevano . Questo grave e bel sentimento de' persiani volle avere a gloria e a beneficio della sua Atene il greco Solone ; onde a un sì enorme misfatto ad una così empia scelleratezza , quale il parricidio si è , non gli piacque nè gli giovò all' animo nè gli parve bello di pensare . Ma che occorre parlar tanto di Solone ? Venghiamo ai romani . Il fondatore medesimo di quella eterna città , Romulo io dico , se prestare si dee credenza al gravissimo scrittore Plutarco nella sua vita , chiamò tutti i micidiali parricidi , nel che fu seguito ancora da Numa ; ma niun gastigamento ordinò per quello , che particolarmente parricidio si chiama , non istimando un tal delitto poter seguire ; e di vero secento anni stette Roma senza saperlo , essendo nella persona di sua madre la prima volta da un tale Lucio Ostio commesso ; e quella medesima pena squisita e singolare del culleo ovvero bolgia di pelle di bue , nella quale insieme con bestie del medesimo costume

era il parricida strettamente insaccato e, come altri aggiungono, da buoi neri sopra un carro tirato per essere gittato in mare, questa pena dico, della quale Cicerone nella sopraddetta orazione sua giovenile fa tanto romore, con una tal ridondanza da lui avvertita ne' libri dell' oratore, che ben mostrava Cicerone, ma Cicerone giovane, la cui eloquenza non aveva cominciato ancora a divenir matura e canuta, non era per legge alcuna ordinata, ma per tradizione degli antichi e per costuma o vogliam dire per usaggio; trovandosi che da Tarquinio Prisco fu data questa pena ad uno, che subornato avea conceduta la copia dei libri sacri del re alla sua cura commessi, come racconta Val. Massimo al cap. *de religione*. Modestino giuriconsulto chiamato da Gordiano imperatore nel *tit. del cod. ad exhibendum; non contemnendae auctoritatis*, nella l. 9. al *tit. del digesto ad l. pompeiani de parricidiis*, usa nel parlare di questo supplizio la parola *more maiorum*. Dunque non vi aveva per antico legge positiva alcuna del parricidio presso a'

romani; ed in questo sono ai persiani ed agli ateniesi somiglianti; e Solone e Romolo son conformi, come, se tutti da un medesimo genio stati fossero ispirati. Per conclusione di questo mio ragionamento voglio all'autorità del romano oratore, cioè d'un lusinghiere del suo popolo, contrapporre quella d'un filosofo romano, il quale ne' libri *de clementia* al suo non per anco guasto discepolo non per servire a causa alcuna, ma per la verità, dice che in cinque anni sotto Claudio imperatore padre adottivo di Nerone e patrigno furono più parricidi insaccati e buttati in mare, di quello che mai stati fussero per tutti i secoli. Ecco le sue parole, che fanno maravigliosamente per Solone, e pare che combattano senza nominarlo Cicerone nel sopracitato passo; e sono del lib. 1. cap. 23. *Multo minus audebant liberi nefas ultimum admittere, quamdiu sine lege crimen fuit. E appresso: itaque parricidae cum lege ceperunt et illis facinus poena monstravit.* Questo dice Seneca a Nerone, il quale oltre ai gravissimi parricidii nella

sua casa commessi commise quello sopra tutti gravissimo dell' uccidere il suo precettore, il quale è più che padre. Onde, descrivendo elegantemente la pena di quel delitto, di cui abbiamo finora ragionato, e vibrando di forza il satirico flagello Giuvenale ebbe a dire nella satira ottava: *Libera si dentur populo suffragia, quis tam Perditus, ut dubitet Senecam praeferre Neroni? Cuius supplicio non debuit una parari Simia nec serpens unus nec culleus unus.*

DISCORSO LXXXIII.

Se l' amante, che desideri la morte all' amata perchè ella non venga ad essere da altri posseduta, si muova dall' amore verso la medesima, o dall' invidia verso il rivale.

L' amore non è una sola passione, come altre volte mi ricorda d' avere osservato, ma un groppo ed un ammassamento di molte. Quivi l' ardore l' abbattimento il

desiderio la fuga la speranza il timore l'invidia per fino e l'odio. Onde il dotto Catullo questa fiera stravaganza comprese ed espressela con somma grazia ed altrettanta forza in quel distico: *Odi et amo; quare id faciam fortasse requiris? Nescio, sed fieri sentio et excrucior*. Disegualissima passione è questa, le cui stranezze dipigne il Petrarca nel trionfo d'amore, e trall'altre quella *So della mia nemica cercar l'orme E temer di trovarla* Ecco accoppiata la braua colla paura, colla codardia l'audacia; e si può dire anche coll'odio l'amore; che però l'amate donne, che i greci, e i latini da loro copiando, addimandarono naturalmente amiche, i poeti toscani, uscendo dal battuto cammino, l'appellarono con alto mistero nemiche; perciocchè, siccome il cacciatore non si può domandare se non amico della caccia, ma in fatti nemico e persecutore crudele della fiera, ch'ei va tracciando, così l'amatore ha per sua nemica colei, che egli perseguita. Quindi è che il gran Virgilio nelle sue pastorali, volendo scusare

l'amorosa persecuzione e scusarla colla necessità, quasi nel piacere abbia riposta la natura una così fiera attraente possanza, che ognuno dietro ad esso ne vada per forza preso, reca questi esempi: *Torva leaena lupum sequitur, lupus ipse capellam, Florentem cytisum sequitur lasciva capella*; e poi conchiude, tirando la conseguenza a suo proposito *trahit suam quemque voluptas*. Or che amore è quello della lionessa, che va dietro al lupo per divorarselo? del lupo, che segue la capra? della capra, che va al citiso pianta di vaghi e bei fiori? Sono amori sì, ma amori di se stesso, che hanno per unico fine il proprio pascolo la propria soddisfazione, col danno, anzi col totale distruggimento delle cose amate e seguitate; ed in fatti o signori, se vogliamo il vero confessare, l'amore non mira ad altro che a rendere schiava per tutti i versi la cosa amata ad assuggettarla a possederla a sfiorarla a guastarla a distruggerla; e ciò per sollevare se medesimo, per pascersi di vanità e di piacere, in somma perdere altri per rifar se. Quando

ciecamente e per non legittime vie aspira l'amoroso cacciatore di prendere la fiera e di satollarsi delle sue carni, non viene egli ad ucciderla? poichè le divora l'onore, che è vita della medesima vita; onde i greci colla stessa parola *diaphtheirein*, che vale *guastare e distruggere*, tanto intesero lo stuprare, quanto l'uccidere. Comunque si sia, questa è la natura dell'amore; quantunque l'amante non se n'avvegga o in molti modi si lusinghi e mascheri la sua passione, è un cieco odio una inimicizia mortale, che sotto questo bel nome d'amore s'esercita contro la persona amata. Non vedete che l'amante la disfa di tutte l'altre conversazioni e solo egli vuole essere il conversato e il ben visto? e per conseguente di tutti i frutti dell'amicizia, e d'ogni aderenza la spoglia? La vorrebbe senza gran scuno per più agevolmente prenderla e possederla; scarsa d'ogni bene, perchè ella a lui s'aumili e come suo protettore e signore lo riguardi; per farsi insomma a lei necessario e trarne a forza o con inganno quei vantaggi di signoria e di

potenza, che altramente, se ella gaia fosse ed altiera, non così agevolmen'te potrebbe sperare di ritrarre. L'amante esser nemico del corpo e dell'anima e delle fortune della persona amata, a competenza di Lisia oratore mostra dottamente nel Fedro Socrate; e quivi ognuno può chiarir questa opinione per non affatto improbabile. Non mi maraviglio adunque che entrar possa nella fantasia d'un amante il desiderio della morte dell'anata, perchè ella non venga in possessione d'altrui; poichè non solo tutte le stravaganze si possono credere in amore, nè abborrisce da una passione, che, come si è detto, è più tosto odio, che altro, un desiderio tanto proprio dell'odio. E insieme veggio che, se ciò si dica procedere da invidia verso il rivale, la quale è cosa fierissima, onde Properzio delle inimicizie prese per cagione di gelosia ebbe a dire: *Nullae sunt inimicitiae, nisi amoris acerbae. Ipsum me iugula: lenior hostis ero*; se ciò, dico, si supponga venire da gelosia, pur questa riconosce per sua sorgente l'amore; e l'odiare la persona amata

è, come si è veduto, necessario e consueto e proprio esercizio della follia d' amore; onde, quando un simil trasporto di crudel desiderio contro all' amata, amando meglio di vederla morta, che di vederla da altri posseduta, venga in capo all' amante, è una cosa ordinaria ed è il medesimo affetto d' amore, il quale in quel fondo è odio, che ha preso fuoco e prorompe per conseguente in tale eccesso, movendo la guasta ed alterata fantasia a desiderare la morte a colui, che lo stolto amante per ingannarla suole bugiardamente appellare la sua vita.

DISCORSO LXXXIV.

*Quale opinione fusse la più prudente
o quella di Catone nel persuadere la
distruzione di Cartagine o di Scipione
Nasica nel volerla in piedi.*

Famosissimo è il disparere, che due grandi personaggi della romana repubblica ebbero insieme nel senato romano circa il

distruggere o lasciare in piedi la città gagliardissima del loro nome e del loro imperio Cartagine. N'era descritto nel lib. 49. di Livio il racconto, del quale insieme col naufragio universale delle lettere, in ogni sorta di libri, ma particolarmente negli storici, dannosissimo, per colpa de' tempi perduto, Floro ce ne ha conservata l'epitome, nel qual luogo questo fatto semplicemente e alla sfuggita accennando, nel lib. 2. poscia, cap. 15. della sua storia romana più distintamente il dichiara, ove appunto parla della guerra cartaginese terza; e son quest'esse le sue parole: *Cato inextinguibili odio delendam esse Carthaginem, et cum de alio consuleretur, pronuntiabat Scipio Nasica servandam, ne, metu ablato aemulae urbis, luxuriari felicitas urbis inciperet*. Questo medesimo vien raccontato da Plutarco nella vita di M. Catone il vecchio, detto dall'essere stato gravissimo censore il censorio, verso la fine della medesima; e di quindi apparisce ciò, che ha voluto dire Floro in quelle parole *et cum de alio consuleretur*, poichè

quel , che toccava allora a fare a Catone nel senato e di che veniva precisamente incaricato , si era la relazione dell' operato da lui in Affrica circa le differenze insorte tra i cartaginesi e Massinissa re della Numidia amico a principio del popolo romano . Ma con quella occasione , avendo osservato i cartaginesi per l' ultima guerra sbattuti a poco a poco rifarsi e venir su bella gente ed agguerrita e il tempo della pace servire loro per apparecchio di futura guerra , ingroppò alla sua relazione quest' altra dello stato , nel quale aveva trovata Cartagine , e , quantunque non gli fusse addimandato , pur volle intorno a ciò , come zelantissimo cittadino , dire con libertà e gravità il suo parere , il quale era che Cartagine si spiantasse . Gli resistè in faccia con ugual libertà Scipione Nasica e con molte gravi ragioni sì ingegnava di provare Cartagine essere data dal cielo , come un freno di moderazione come un esercizio di valore per tenere in lena i cittadini e come una scuola di saviezza alla temerità del popolo , che già egli vedeva per la felicità insolentire e

rendersi come intollerabile al senato. Non saprei da una parte contrariare al decreto d'un tanto senato, che sua sentenza diede a favore di Catone; ma dall'altra l'esito pur troppo mostrò, come s. Agostino nella Città di Dio osserva, le cose romane dalla distruzione di Cartagine essere ite di male in peggio, e quel popolo senza il timore tutore avere in lussi in dissolutezze in tumulti ed in guerre cittadinesche traboccato. M. Catone è nome di virtù, anzi che d'uomo. Il Nasica ottimo dal senato fu giudicato, quando per occasione di far venire a Roma da Pesinunte città dell'Asia la dea Frigia fu scelto come il più santo e il migliore cittadino a riceverla, e per la prudenza fu soprannominato *corculum*, cioè *sennuccio*. Piacemi adunque l'arbitrio di questa gran lite al finissimo giudizio dell'erudito nostro sig. apatista lasciare, mentre la stagione di questo mese primo dell'autunno, che più, che l'agosto nell'antico, dall'imperatore Commodo per la comodità del villeggiare, che in quello cominciano a prendersi comunemente le

genti, mese comodo potrebbe ragionevolmente appellarsi; mentre la stagione, dico, amenissima, nella quale caccia fuori il capo l'autunno carico di poma e di frutti, invita me per ristoro delle passate estive fatiche e recitazioni accademiche a prendere dal presente dubbio acconcia e comoda congiuntura di gioconda scappata, e di meno seria e per avventura di più amena e curiosa materia di ragionare. Non si vergognò quel grand' uomo e savio vecchio di Catone in un senato romano, in cui per detto solenne d' un ambasciatore erano tanti re, quanti senatori, lasciarsi cadere di sotto alla toga i fichi d' Affrica, ch' egli belli e freschi e grossi aveva recati di Cartagine per mostrare a' suoi romani non più che tre giornate di mare essere presso di Roma Cartagine e che però si doveva levare il nido d' un così potente vicino giusta all' esempio della medesima Roma, che colle ruine d' Alba crebbe e, come fece la città nostra bella figliuola di sì gran madre, che senza la distruzione di Fiesole non si stimò ben sicura. In somma non si

vergognò tanto senno, quale era Catone, far vedere i fichi in senato: io non voglio vergognarmi, nè voi accademici virtuosi lo sdegherete, di recarvi oggi in mezzo i fichi, de' quali va tanto vago e superbo il settembre. Ai fichi africani diede il primo e 'l nome e 'l grido Catone; i primi son nominati da Plinio, i primi da Cloazio Vero, erudito romano citato da Macrobio ne' saturnali lib. 3. cap. 20. il qual Cloazio avea intitolati i suoi libri di varia erudizione *Ordinatorum graecorum*, cioè digesti greci. Ora, questo autore nominando i fichi *asinastri*, che noi chiamiamo asinacci; gli albi; i *calfurniani* da qualcheduno della famiglia Calfurnia, che gl'innestò o che gli ritrovò; come brogiotti udii che aveva detto persona autorevole essere detti da Cesare Valentino Borgia, che di Spagna gli recò in Italia, primieramente *borgiotti*, quantunque Pier Vettori, a cui dovevano molto piacere, dalla soavità dell'ambrosia pretendia così esser chiamati, quasi ambrosiotti; i *duricorii*, il qual nome per la dura pelle a' medesimi brogiotti si converrebbe, e

i pulli dal colore fosco, onde Orazio nell' epodo *Suamque pulla ficus ornat arborem*, ora tra tutti questi da Cloazio, come ho detto, annoverati, il primier luogo si dà agli africani. E Marziale tra' bei regali saturnalizzzi pone una pentola di fichi secchi d' Affrica nel lib. 7. *Et lybicae fici pondere testa gravis*. E veramente cosa regalata è il fico, che tenero ha il latte, maturo il miele, il cui albero, da un antico comico greco, fratello fu chiamato della vite o perchè a lei servisse d' olmo o di pioppo, come nel Colombano villa e luogo di delizia del sublime cantore di Lemene: *Ove le viti in lascivetti intrichi Sposate sono in vece d' olmi ai fichi*, secondo che ne cantò nel superbissimo suo ditirambo il gentilissimo sig. Redi; o perchè quel medesimo.... *calor del sol, che si fa vino, Giunto all'umor, che dalla vite cola*, giunto a quello del fico si faccia miele, anzi nettare. I fichi sciotti soliti a mandarsi tra gli altri, piccoli regali, che si mandavano gli amici il dicembre ne' dì delle feste di Saturno, sono comparati da Marziale al *vin vecchio*.

nè ad ogni sorta di vino , ma a quello di Sezia detto setino nelle campagne di Napoli , che Augusto imperatore diceva essere d' ogni vino il re , come maturo e di grandissima facilità ed acconcezza a digestire il cibo . *Chia seni similis Baccho , quem Setia misit , Ipsa merum secum portat , et ipse salem .* Il fico di Scio ha la dolcezza e maturità del vino di Sezia , e 'l vino di Sezia possiede il sale ed il sapore del fico di Scio . Nella famosa descrizione di Omero de' giardini del re Alcinoos . *Οχραι , καὶ φοῖαι , καὶ μηλέαι ἀγλαόκαρποι Συκαὶ τε γλυκεραί , καὶ ἐλαίαι θηλεθώσαι .* *Granati , peri , graziosi meli , Dolci fichi , ed ulivi verdeggianti .* Il qual epiteto di dolce , unicamente al fico tra tutti i frutti conveniente , come titolo legittimo e solenne , di cui la reina natura investillo , il nostro ancora maggior poeta gli attribuisce in quei versi dell' inferno al canto 15. , ove Brunetto al suo discepolo Dante , della più novella fiorentina cittadinanza ragionando , che discese da Fiesole , e contrappo-
nendola alla primitiva schietta nobiltà ed

all'antico sangue romano, dal quale il nostro Dante vantava sua discendenza, chiama con elegante traslato quei per così dire della nobiltà nuova *lazzi sorbi*, che tanto è a dire, quanto acidi, onde *lazzeruola* frutta, in ispagnuolo *azzeruola*, quasi *acidula*, cioè acidetta venne ad essere appellata. E, perchè, essendo quella nobiltà ancora acerba, aveva bisogno del tempo per maturarsi, perciò al sorbo lazzo fu paragonata; laddove Dante, che da Cacciaguida dell'antica famiglia romana de' Frangipani traeva l'origine e che era della nobiltà vecchia, è a un dolce fico rassomigliato, che ha avute tutte le sue acque e tutti i suoi soli e possiede quella perfezione e quello stagionamento, che si richiede; onde gli altri aspri ancora e zotichi ne' sentimenti e villani, egli all'incontro per la sua generosa nobiltà maturo dolce e gentile. Tutto il testo non isdegherò io di dire nè voi d'udirlo, perchè è bellissimo.

*Ma quell' ingrato popolo maligno ,
Che discese da Fiesole ab antico ,
E tien ancor del monte e del macigno ,*

*Ti si farà per tuo ben far nimico ;
 Ed è ragion ; che tra li lazzi sorbi
 Si disconvien fruttare il dolce fico .*

È simbolo adunque il fico di gentilezza e di bontà, di dolcezza, e di chiarezza di sangue, onde presso Ateneo nelle cene de' savvi e nello scoliaste d' Aristofane sopr' il Pluto è citato un antico grazioso comico, che si maraviglia, perchè il nome di *sicofanta*, che vale un *calunniatore*, sia stato posto a significare malvagia cosa e scellerata, quando, dove era la voce *syco*, che presso i greci vale *fico*, doveva quella anzi un uomo da bene e di giocondi e di soavi costumi significare. Erano così in pregio e in istima i fichi attici, che gelosi quei cittadini d' un tanto tesoro, che a Platone, per dir questo di passaggio, come a savio di buon gusto, straordinariamente piaceva, aveano fatto un bando che niuno n' estraesse o ne cogliesse senza licenza. Quindi quei, che accusavano altri come ladri di quel frutto o incettatori, erano chiamati *sicofanti*, cioè *spie* e *palesatori de' fichi*. Da questo rigore degli ateniesi

osservato ne' fichi del paese corre i *fichi* presso il facetissimo Aristofane è preso per *calunniare*, in simigliante maniera, che appresso di noi in basso gergo *coglier l'uva* vale *burlare* ed *uccellare*. Dolcissima è l'uva, ma pure in paragone del fico la perde; onde quegli uccelletti, che in greco *συκαλίδες* dall'esser presi a' fichi, da' latini *ficedulae* dal mangiare i fichi fur detti, e i quali sopra gli altri sono dolcissimi e che al nobile convito e d'ogni sorta di vivande doviziosissimo della principale accademia della città nostra danno il prezioso nome, dal fico dal fico solo fur nominati. Può ben Marziale maravigliarsi, perchè non anzi dal beccar l'uva si dicano *beccaluva*, che dal beccare i fichi *beccafichi*; perciocchè questa è una delle sue solite ciance, che risposta non merita. Oltre all'esser dolcissimi i fichi sono ancora al signore della villa utilissimi; e Pier Vettori nel trattato della coltivazione degli ulivi afferma che, se non fusse l'ingordigia de' lavoratori, che, quando sono sul frutto, se ne pasce in abbondanza, frutterebbero al

padrone ciascheduno, quanto un ulivo. Io non voglio qui entrare nella voce ebraica *teenah* significante il *fico*, onde forse la greca *eutheneia* significante *fertilità*, nè nelle maledizioni, colle quali carica Iddio la miscredente terra del suo eletto, ma ingrato, popolo in più luoghi de' profeti, dove dice per un segno di desolazione e di guasto che tanto le ulivete, quanto i ficheti mancheranno o saranno bruciati e distrutti. E per dire della superstizione de' gentili egli avevano *Giove sicasio* e *Bacco sicete* sopra i fichi; ed a Bacco Baccante gli fabbricavano il volto del legno della vite; a Bacco chiamato *milico*, cioè *placido* e *dolce*, del legno del fico; che forse non senza mistero Orazio fa fabbricare d' un pezzo di fico Priapo, che è lo stesso, che Bacco. Nè voglio qui portare tutto ciò, che di curioso sopra i fichi si legge in Ateneo e in Eustazio. Solo voglio che mi serva il dire che in Erodoto postosi un capitano a dissuadere al suo re un'impresa d' andare a guastare e soggiogare un tal paese usa per argomento efficacissimo

questo, che i paesani non hanno da mangiare nè fichi nè ben nessuno. E questo passo d'Erodoto è portato da Giuliano apostata in una sua amenissima lettera, colla quale accompagna un regalo di fichi, che faceva questo imperatore ad un amico suo: e di vero, dirò col soavissimo Molina nel suo erudito e faceto capitolo sopra i fichi,

Disgraziati color, che ne son privi;

Però che, dove fico non si trova,

Non mi paiono gli uomìn troppo vivi.

Ora, dico io, se il mancare di fichi una terra è stimata persuasiva sufficiente a far rivolgere l'armi d'un signore altrove e tentare altra impresa, il mostrare che ella n'abbonda e che ne produce degli squisiti, come fece Catone, fu una ragione fortissima per muovere chichehssia all'acquisto di quella terra. E questo fine nella sustanza ebbe Catone; col mostrare da quei fichi fiori colti di tre dì che Cartagine era poche giornate di mare lontana volle nello stesso tempo animare i suoi cittadini contra quella terra per possedere la miniera

naturale di quei buoni fichi. Quindi è che Plinio ne fa altissime le meraviglie al libro 15. della sua storia cap. 18., ove dopo aver raccontato con somma grazia e naturalezza questo fatto di Catone esclama: *supra omnia quiddam est, quo nihil equidem duco mirabilius, tantam illam urbem et de terrarum orbe per cxx annos aemulam unius pomi argumento eversam*. Signori sì per un fico Cartagine fece fico o per dirla più nobilmente colle parole del sopraccitato Molza

Il regno per un fico fu disperso

Di Cartagine altera, che tanti anni

Il capo fe tremar dell'universo.

Che, se ad Alessandro, cui secondo la testimonianza d'Eustazio piacevano le mele, forse possente incentivo per prendere Babilonia fu questo frutto, a' romani, che, come ogni galantuomo, erano ghiotti de' fichi, valse per tutte le ragioni, che Scipione contro a Catone poteva addurre, quel saggio, che recò, e quella sola mostra, che de' fichi primaticci di Cartagine fece in senato con grande avvedutezza Catone.

DISCORSO LXXXV.

Se sia più necessaria l' eloquenza al filosofo o la filosofia all' oratore.

Che la filosofia nell' oratore si ricerchi lo mostrò bastantemente col suo esempio il gran padre della romana eloquenza, che non contento di quello, che gli poteva insegnare l' uso del foro, fece un bel giro per la Grecia e per l' Asia, ascoltando i primi maestri non solo di rettorica, ma di filosofia, la quale egli poi in ogni sua parte andò co' suoi scritti illustrando e facendone un ricco dono a' suoi romani. Non semplice pratica, ma arte e scienza è la rettorica, porzione della morale e della politica; onde quel grande ingegno d' Aristotile ben comprese ciò, ch' ella fusse, allontanandosi dal metodo degli antichi precettatori, i quali si restringevano a certe piccole regolette ad osservazioncelle minute, di come per esempio s' avesse a distendere l' esordio la narrazione e simili; laddove Aristotile fece all' oratore studiare

l'uomo, e sulla considerazione esattissima de' costumi, delle maniere, de' geni, delle inclinazioni, degli affetti e delle passioni compose gli ammirabili libri dell'arte di parlare, da' quali, come da fontana regia e limpidissima, attinsero tutto ciò, che hanno di buono e di bello e Cicerone e Quintiliano. La retorica essere una logica per così dire spasa e distesa, la logica una retorica raccolta e serrata, Zenone ora collo strignere del pugno ora col disserrare della mano il dava leggiadramente ad intendere. Ed Aristotile, che, come s'è detto, mise la retorica in filosofia, dice nel cominciamento di quella che ella è una facoltà alla dialettica per diversa strada corrispondente. E di vero quella parte di essa dialettica, che dalle sedi degli argomenti e da' luoghi, donde si cavano le ragioni probabili, locale ovvero topica s'addimanda, molto alla bella retorica contribuisce. È un vano fracasso di parole la nostra dicitura, quando non ha sotto il forte degli argomenti e delle cose. E queste in grande abbondanza la filosofia

somministra, nella quale non solo sommanente s'esercitò Cicerone, ma l'ateniese oratore Demostene, che per testimonianza di Quintiliano fece quel gran Cicerone, che noi veggiamo, vogliono che alle lezioni di Platone egli debba la sua efficacia e la sua forte vemenza e che nella fucina di quella scuola le sue potentissime armi affinasse. Isocrate pure leggiadro e gravissimo dicatore, dalla cui scuola, come dal cavallo troiano, uscirono i più eccellenti oratori della Grecia e fino lo stesso Demostene, non si riconosce essere tutto filosofa? E per questo titolo non meritò egli, cosa a lui unicamente fatta, un superbo e maraviglioso elogio dalla bocca di Socrate? il quale si legge nella fine del Fedro di Platone e che Cicerone ne' libri *de oratore*, ove parla d'Isocrate, non lasciò senza tradurre. Dall'altra banda congiunsero i filosofi alla dottrina l'eloquenza, e ciò si ravvisa ne' due principali capi del sapere, Platone ed Aristotile; del primo de' quali disse Cicerone bonissimo stimatore di ciò: *nunquid Platonem eloquentia superare*

possumus? e dell' altro : *aureum eloquentiae flumen fundens Aristoteles* . Ora , consistendo il bel dire in due parti principali , nell' ornato e nella copia , le quali fanno un perfetto oratore , sembra che l' eloquenza aristotelica sia dalla parte dell' ornamento ; poichè , trattando egli tante e sì varie cose , tutte le spiega con maravigliosa proprietà e giustezza con forbita maniera e schiettamente adorna . L' eloquenza platonica oltre agli ornamenti e ai lumi grandissimi , che per tutto scintillano , ha in sovrano grado l' abbondevolezza e la copia e quell' ampiezza di dire , che Plinio novello , parlando dell' istesso Platone e scherzando sul suo nome , chiamò *πλάτος* , cioè *latitudine* ed *estensione* . De' peripatetici Teofrasto sortì il suo soprannome dalla divinità del parlare ; Temistio per la medesima virtù e per la lucidezza nello spiegarsi , sua propria dote , fu detto *εισφρακτας* , cioè Temistio il buon dicitore . Pure negli oratori alcuni approvano il detto , che Neoptolemo uomo di guerra pronunzia presso Ennio , *philosophandum orumino* ,

sed paucis ; — un poco di filosofia è necessario , ma non bisogna perdersi : e quanto ai filosofi l'eloquenza , dicono , è buona , se ei l'hanno ; ma , s' ei non l'hanno , da loro non si desidera . Ora io non posso se non istimare nel mio cuore degna di compassione questa discordia e questa disgiunzione , che si fa della filosofia e dell' eloquenza ; poichè il favellare dell' oratore non filosofo sarà anzi cicalare , che discorrere ; e il ragionare del filosofo , senza ornamento sarà un rincrescimento ed una noia . Deono essere uniti e mente e lingua e il ripulimento dell' una accompagnato con quello dell' altra . Tanto vantaggio dalla sua grande ed accorta eloquenza ebbe Platone , che da più del serio degli stoici da Cicerone son riputati i suoi scherzi . La definizione dell' oratore si è secondo Quintiliano e secondo la verità *vir bonus dicendi peritus* . È necessario a volere ch' ei faccia forza e le parole sue abbiano polso ch' egli sia uomo da bene ; nè uomo da bene puote egli essere senza la filosofia , che costumati ci forma e ci vuole .

Le ragioni allo 'ncontro del filosofo particolarmente morale e politico, a mio parere, quantunque validissime e saldissime, disarmate e sfornite d'eloquenza non possederanno quel vigore nè faranno quella impressione negli animi, che intenderebbero di fare. Non è egli vero che la morale si regola con ragioni non dimostrative necessarie evidenti, ma solamente probabili? e non per lo più da sillogismi nè da intrinseci argomenti nate, ma da induzioni e da esterne prove, cioè dal consentimento degli uomini stimati prudenti, dagli esempi e dalle autorità de' savi? L'arte similmente del governare, il sapere che cosa è giusta o ingiusta, non è, come le ragioni aritmetiche o geometriche, le quali si toccano con mano ed alle quali, supposti i loro principj, che senza prova a chius'occhi s'abbracciano, non si può contraddire. Ma in una tale disuguaglianza e confusione d'opinioni, per le quali il vero non apparisce sì chiaro ed evidente, come si determinerà potentemente a seguire più l'una che l'altra via l'umano altiero ingegno,

se non è mosso oltre alle ragioni dall'incanto dell'eloquenza? Come potrebbe tralasciare ciò, che i sensi lusinga, e correr dietro a virtù faticose senza che l'amaro della ragione gli fusse dato, come salubre medicina, sotto alquanto di dolce d'eloquente ed aggiustato parlare? Un ingegno moderno, accademico cortigiano (*Masc. pros.*) non si vergognò in una sua lezione di proferire francamente che in Platone forse vi aveva più eloquenza, che filosofia. O meschino! l'avevi tu mai letto di proposito e per intenderlo di cuore non per apparire solamente in pubblico vestito d'alquante delle sue frasi considerato? Certamente no. Avresti veduto che quella eloquenza non pregiudica alla profondità della dottrina, anzi la rinnalza e l'avviva. E, quando si mette a persuadere belle cose e sublimi, se ne serve, comè di macchina, per espugnare anche i più superbi animi e i più ritrosi. Quando favoleggia, allora sì ch'ei filosofa. E, quando, scappando dall'angustie delle minute interrogazioni e risposte, ch'era la forma dialettica degli

antichi, se ne va spaziando e prendendo il volo per l'ampie carriere della rettorica, oh come ristora l'ingegno e col ristorarlo lo fortifica a ricevere sodi e salutevoli ammaestramenti ! Onde, considerato che il filosofo in materia di costumi e di leggi ha da persuadere cose contrarie al nostro appetito, il quale è ingegnoso a trovare ragioni alla ragione contrarie e che fa una filosofia a parte adulatrice e tanto più forte, quanto più dolce, pare che abbia per avventura maggiore necessità d'armarsi oltre alle ragioni, che per se riuscirebbero ruvide ed aspre, di soave e di vigorosa eloquenza ; laddove l'oratore, trattando molte volte di cose private e di fatti, della filosofia può non avere tanto bisogno.

DISCORSO LXXXVI.

Se uno , che dia precetti d' un' arte o scienza , sia credibile che ei l' abbia esercitata.

L' esercizio e 'l maneggio di qualche arte o scienza fa conoscere tante difficoltà, che da lungi non si scorgevano; e tante finezze ed avvertenze, benchè minime, pure importanti discuoire, che il darne precetti e il formarne regole universali è pericolosissimo; molto avendovi che fare il buon gusto, che è regola delle regole, ed un certo ascoso giudizio, che accompagna l' operazioni, ed una certa disinvoltura, che acquista dal tempo e dall' esperienza sodezza e grazia; talchè si scorge talora che i più esercitati, a diffinire cose dell' arte loro sono i più pesati e i più tardi; i meno esercitati, sono a precettare e a dar giudizio i più arditi. Ippocrate il buon vecchio, che avea consumata la vita sua a beneficio dell' uman genere nella professione nobilissima del medicare, venendo a

fare un estratto delle sue prove ed a stil-
 larne per così dire un sunto sugoso , che
 potesse ai medicanti servire d' indirizzo e
 di regola , sembra sul bel principio atterrir-
 gli in vece d' incoraggiargli , dicendo : *la*
vita è breve l' arte lunga il giudicamento
arduo l' esperienza pericolosa il tempo e
la congiuntura veloce ; talchè il decidere
 francamente e senza peritanza delle cose
 d' una professione e l' erigersi in precettore
 di quella , studiando più gli uomini in ap-
 parere scienziati , che in essere , sarebbe
 anzi indizio di poco versato ed esercitato
 in quella professione. Il dare precetti è un
 mostrare di sapere . E questa mostra è fa-
 cile ; il sapere difficilissimo . E , perchè la
 mostra di sapere facilmente inganna gl' i-
 gnoranti , che sono i più , il vero sapere
 solo si manifesta agl' intendenti , che sono
 pochi , e il possedimento della fama del
 vero sapere è molte volte da questi mede-
 simi pochi contrastato e pieno di fatica e
 di stento , più volentieri s' apprendono gli
 uomini ad una certa aura popolare , la
 quale senza molta pena e in breve tempo

col solo mostrare di sapere s' acquista; e, lasciando la strada dell' esercitarsi lunga forte e disastrosa, prendono quella di precettatori e di critici, parendo loro che ciò abbia in se maggioranza e dignità senza incomodo e rendendosi anche in questo agli stessi professori tremendi e formidabili. Ma pure s' ingegni Aristarco d' acquistargloria col regolare i versi d' Omero, abbarbicandosi; come ellera, che per se stare non può, alle belle piante de' suoi poemmi; che finalmente il grande Omero sarà sempre maggiore d' Aristarco. S' affaticchino gli antichi sofisti gente sordida e mercennaria di vendere le loro parole tutte a gran costo, ed ingannino i vecchi padri ed i volonterosi figliuoli con dare ad intendere loro d' avere il segreto di fargli in breve tempo divenire colle loro regole di filosofia e di rettorica grandi satrapi e baccalari; ed oltre ai grossi salari, che i creduli particolari davano loro, ne ricevano ringraziamenti e confessioni d' eterna obbligazione; che un Socrate vero savio, perciocchè quello, che non gli pareva di sapere, conosceva

ancora e professava pubblicamente di non sapere, colla sua gentilissima inimitabile maniera d'un burlare serio fa scorgere chiaramente a questi tali essere larghe le loro promesse e l'attender corto e che però non son degni di trionfare nell' alte sedi. È noto quello, che disse Annibalè a Formione filosofo, che per acquistar grazia nel giudizio di quel gran capitano gli aveva fatta udire una sua lezione dell' arte della guerra. Udilla tutta da capo a piè pazientemente Annibale; interrogato poscia da' circostanti che cosa egli ne sentisse, cavallerescamente e da franco uomo rispose: *non vidi mai a' miei giorni un vecchio così rimbambito*. Tanto è vero che il mettersi a dare precetti di cosa, nella quale altri non si sia maneggiato nè fatte abbia in essa colle sensate esperienze le vive osservazioni, è pazzia. Le parole dell' uomo esercitato sono acqua viva di sapere, che scaturisce dal petto. Quelle del precettatore inesercitato sono acqua morta, stagnante per così dire nella conserva della memoria. Le prime portano con esso seco la vena

dell'operazione: le seconde di qua e di là raccattate portano pericolo di guastarsi e di fallire. Si può fare il critico senza avere punto esercitata quella professione, che si critica; e pur troppo l'esperienza giornalmente lo mostra; e questa dolcezza di sedere ozioso a censurare chi opera e di fare degli altrui lavori il giudice e il regolatore prende agevolmente ed ingombra gli uomini: ma sarà sempre più discreto più giusto e più autorevole ancora, se ben si considera, chi dà i precetti d' un' arte da lui esercitata. L' arte da per se senza l' esercizio può essere soggetta ad errori e può voler forzare le cose alle regole senza discrezione e crudamente. Ma l' arte congiunta coll' esercizio s' accomoda più alla necessità ed alla natura; conosce le difficoltà della materia, e in conseguenza l' insegnare di quella è molto più sodo. I precetti sono buoni; ma sono talvolta, come le speculazioni matematiche, le quali adattate alla materia patiscono le loro tare, *perch' a risponder la materia è sorda*. Bisogna che sia adunque l' arte come la regola lesbia di

piombo, di cui parla Aristotile nella morale, che non istava per così dire intirizzita, volendo far piegare l'altre cose a se, ma si piegava e s'accomodava alle cose da misurarsi. Prima è d'uopo fare molte induzioni avere avuti molti esempi alle mani e poi formare la regola, la cui generalità spesse volte non è sicura. Quelle regole di ragion civile, che son nel titolo *de reg. iur.* compilate da Giustiniano, essere tutte decisioni di casi particolari nè potersi perciò da una ad un'altra materia acconciamente applicare dottissimamente osservò il Cuiacio. L'arte si forma dai principi, ma questi principi sono gli ultimi a venire, espressi dall'esercizio, tratti dalle molte e replicate osservazioni. La teorica è figliuola della pratica; e la pratica, quasi antica madre e veneranda, con bel cambio di pietà e d'amore è nodrita e mantenuta dalla teorica. La teorica, come più giovane, ha bisogno del consiglio e del fondamento della pratica. La pratica ha bisogno dell'acutezza e dell'ingegno della teorica, la quale è per così dire il bastone di sua vecchiezza.

Cattiva disunione è quella della teorica parte e della precettiva dalla parte operante; perciocchè l'una l'altra si danno mano e si perfezionano. Mostrò il sig. apatista nella passata lezione con molta copia ed aggiustatezza d'erudizione gli eloquenti e i sapienti essere stati i medesimi; e questo non potea tornar meglio: colla medesima copia potrà mostrare i maestri delle scienze e gli esercitati in quelle essere stati i medesimi. Non si contentò Policleto da monsig. della Casa chiamato in una parola esprimere il suo nome greco maestro Chiarissimo di fare un trattato di statuaria, ch'egli chiamò il canone, cioè la regola; ma ne gittò la statua conforme a quei precetti per autenticare i fatti colle parole e le parole co' fatti. Quegli, che dà regole e precetti d'alcuna arte, o egli l'ha per se medesimo esercitata e n'ha acquistata quella cognizione; che si dice pratica, o pure ha studiato negli esercizi fatti da altri e nell'altrui osservazioni; ma quel primo per mille ragioni sarà più stimabile e migliore del secondo. Colui però, che con suo lungo

studio e con quella fatica, che a ben possedere qualsisia arte o scienza si ricerca, è giunto a poterne formare regole e comunicare precetti, talvolta n'è tenace e geloso custode; e per una tale invidia vivi gli seppellisce e con esso lui si perdono. E ciò addivienne, perchè, conoscendo quanto gli uomini sieno ingrati e sconoscenti e quanto s'avvantaggino dell'altrui fatiche, per non allevarsi, come si dice, la serpe in seno, non fa allievi, e tacito innamorato di se stesso per non fare ingrati non fa beneficio, sdegnando di emulare Iddio beneficentissimo, che il suo sole fa nascere sopra tutti e buoni e malvagi. Altri pratico ed esercitato conoscitore dell'arte, non per invidia, ma per modestia e per troppo conoscimento, non s'arrischia così a precettare, come suole altri, che sa meno e più ardisce. Onde il dare così francamente precetti è un contrassegno molto equivoco dell'esser uno pratico o no.

DISCORSO LXXXVII.

*Chi operasse con più prudenza o Platone
cacciando dalla sua repubblica i poeti
o i romani cacciando i filosofi.*

Platone filosofo civilissimo dalla repubblica da se architettata dona un benigno congedo ad Omero e ad Esiodo e ad altri poeti per istimare che il diletto, che in essi si prende, non faccia pe' costumi e che non pongano nelle menti belle impressioni e giuste della divinità; e ciò non si può negare ch'ei non facesse con molto sennuo e, se non altro, con un buon volere e con zelo del buono-incamminamento di quel governo, del quale egli s'ingegnava di dare col suo discorso il modello. Questo pensiero di Platone fu seguito, ma con molta diversa intenzione, da un romano imperadore e filosofo, dico il ribelle di nostra fede Giuliano, che bandì dalle scuole de' cristiani Omero e gli altri poeti gentili, dicendo non si confare le loro novelle col l'evangelio. E in questo di vero follemente

egli operò, perciocchè, dove e' credeva sotto pretesto di zelo distruggere gli studi e disarmare per dir così i nostri ingegni, non fece altro che incitarli maggiormente ed accendergli; onde rivolsero la poesia a sante tragedie e a componimenti di cristiana pietà. E così andò a voto quella tanto più fiera, quanto più sorda, persecuzione. Così nel discacciamento, che fecero i romani de' filosofi, si scorge qualche cenno di prudenza, quando, essendo venuti da Atene a Roma ambasciatori Carneade accademico e Diogene stoico e colle loro sottigliezze e novità d'opinioni e con artificio di parole sorprendendo ed incantando la romana gioventù e dai gravi studi romani del governo e della milizia potendola con ciò disviare e distrarre, quei buoni vecchi posero a questo inconveniente provvedimento con fare che quegli ambasciatori se n' andassero; i quali non contenti d'adempire le parti della loro pubblica commissione si volevano fare ammirare in privato, come filosofi, e fare affezionare alla Grecia ed alla maniera loro gli animi de' giovani,

a' quali le cose nuove piacciono maravigliosamente, con disamorargli dalla patria e dalle cose loro. Vi è in Gellio similmente per disteso una censura fatta a Roma contra i retori, che si intitolavano latini, i quali a somiglianza de' greci mi suppongo che dettassero declamazioni e facessero fare altri esercizi di squisitissima rettorica. Or, perchè tutto il giorno stavano oziosi i giovani a sentire costoro e si riempievano di stoltezza e di vanità, lasciando le cose sode ed antiche e attenendosi alle frivole e nuove, dissero *che ciò al reggimento non piaceva*. In verità i romani tardi ebbero i poeti, ma molto più tardi i filosofi; e Giulio Agricola, dice il suo genero Tacito al principio della sua vita *che studiava da giovane la filosofia più, che a senatore e ad uomo romano non conveniva*. Le arti loro le loro scienze le loro filosofie erano il consiglio e la guerra. Altri, dice il gran Virgilio nel sesto, *gitteranno meglio le statue ne' bronzi, le scolpiranno ne' marmi, talchè parrà che alitino e vivano. Altrove saranno*

migliori oratori e padroni di cause ; saranno altri esatti astronomi e misuratori del mondo. Ma qual sarà il tuo mestiere o romano ? Udite. *Tu regere imperio populos romane memento. Hæc tibi erunt artes pacique imponere morem ; Parcere subiectis et debellare superbos.* Non vi ha cosa , che maggior pregiudizio rechi alle repubbliche , quanto il mescolarsi con costumi forestieri e l'andare dietro alle novità. L'ammirazione degli stranieri il disamare i suoi , siccome poco fa io diceva , sono peste delle repubbliche. Le vecchie opinioni , che l'esperienza ha autorizzate utili pel governo , si cambiano , e sene ingenerano delle nuove. Quindi la singolarità madre dell'orgoglio , nemica dell'uguaglianza , ne nasce ; indi l'inquietudine dello spirito , il fastidio , la nausea del vivere civile e comune e l'incontentabilità , la sterminata voglia di soprastare , il macchinare mutazioni. Che maraviglia è adunque se all'apparire di cosa nuova , benchè ella sia per essere buona e profittevole , chi veglia alla custodia e alla conservazione del pubblico aombra

e s' insospettisce? La gelosia, colla quale i romani l' amata sua repubblica delicatamente guardavano, fu la cagione che nel consolato di Gaio Fannio Strabone ovvero il guercio e di M. Val. Messala uscì un decreto del senato contro ai filosofi e retori, che si chiamavano latini, ch' egli sbrattassero di Roma; al quale decreto succede la censura, della quale di sopra ho parlato, fatta da Cneo Donizio Aenobarbo ovvero barbarossa e da Lucio Licinio Crasso ovvero il grosso censori; nella quale censura sono quelle parole notabili: *haec nova, quae praeter consuetudinem ac morem maiorum fiunt, neque placent neque recta videntur*. Catone il vecchio era tanto fino romano e in conseguenza nemico d' ogni cosa, che venisse di fuori e sentisse dello straniero, che non dubitò di dire in vituperio di tutta la nazione greca presso Plinio nell' istoria; *quandocumque ista gens literas suas dabit, omnia corrumpet*. E poco sopra: *dicam de istis graecis suo loco Marce fili quid Athenis exquisitum habeam et quod bonum sit eorum literas*

inspicere non perdiscere. Dà questo precetto a Marco suo figliuolo che, le dottrine e le lettere de' greci sia bene l'averle tanto o quanto vedute, ma che non è utile il fondarvisi. E poi si trasporta contro ai medici e dice che quei di quella professione, comechè erano greci, avessero giurato d'ammazzare tutti i barbari, cioè tutti coloro, che non erano del lor paese; *iurarunt inter se barbaros necare omnes medicina*: e che, perchè fusse prestata loro più fede e potessero sotto quella più a man salva esercitare verso l'altre nazioni, che tutte indifferentemente chiamavano barbare, il loro mal talento, ricevevano la mercede: *sed hoc ipsum mercede faciunt, ut fides iis sit, et facile disperdant: nos quoque dictitant barbaros*; con quel che segue. Or qui spicca sopra modo la rigidezza e la severità di Catone, anzi la sua per dir così faloticheria, che s'immaginava di tutti i greci cose bestiali. Più lo scuso, quando egli per un tratto politico persuase al senato che quei filosofi ambasciatori ad Atene quanto prima si rimandassero ad

insegnare là, com' egli diceva, ai suoi giovani; perciocchè egli temè, come avverte Plutarco nella sua vita, che la gioventù invaghita delle greche nuove galanti dottrine l'antica romana severa disciplina abbandonasse. Del resto non furono mai a tempo della repubblica romana i filosofi positivamente e universalmente scacciati, siccome dottamente osserva, contra Gellio, Paganino Gaudenzio nel lib. *de philosophiae apud romanos initio et progressu*; perciocchè gentiluomini principali, come Scipione, Lelio, ed altri, ebbero sempre nella loro comitiva e tennero in casa loro filosofi di Grecia. Ma in qualche caso particolare stimarono bene, come in quello degli ambasciatori, l'allontanargli. Altro fu il fatto di Domiziano, il quale non gli potendo patire, come che la vita loro fosse un continuo rimprovero della sua, gli punì con gli esilii e mosse contro di loro una fierissima persecuzione. Fecene emanare un decreto dal senato, per lo quale erano da Roma e dall'Italia banditi i filosofi; da quell'Italia, ove essi avevano negli

antichi tempi sotto 'l nome glorioso di pitagorici santamente per lungo spazio di tempo governato . Ed in questa persecuzione ebbe a fuggirsene Epitieto celebre savio della setta stoica e refugiarsi a Nicopoli . Condannò a morte tra gli altri molti uomini dabbene questo scellerato imperatore Giunio Rustico Aruleno , il quale non so come possa essere secondo l' opinione del Lissio e di Paganino Gaudenzio quel medesimo , di cui , come di suo maestro , fa menzione M. Antonino il filosofo nella vita sua ; e la cagione si fu , perchè questo Rustico avea date fuori le lodi di due filosofi Peto Trasea ed Elvidio Prisco e gli avea chiamati *sanctissimos viros* ; e con questa occasione bandì tutti i filosofi . Nè la crudeltà si fermò negli autori , ma ne' libri loro si stese , siccome narra Tacito nella vita d' Agricola , poichè i libri d' Aruleno Rustico e d' Erennio Senecione , che contenevano le lodi de' sopradetti filosofi , furono ne' luoghi pubblici abbruciati , e fu delitto capitale ad Erennio il non avere dopo la questura , primo gradino agli

onori, chiesta ne' suoi molti anni alcuna carica e in ciò l'essersi dimostrato filosofo. Ma, estinto Domiziano, rinacque insieme con gli studi la franchezza sotto Nerva e sotto Traiano, il quale ottimo principe fu, della filosofia e de' filosofi parzialissimo. *Nunc demum redit animus* (dice Tacito in Agricola) *et quamquam primo statim beatissimi seculi ortu Nerva Caesar res olim dissociabiles miscuerit principatum ac libertatem augeatque quotidie facilitatem imperii Nerva Traianus*; con quel che segue. E Plinio nel panegirico a Traiano: *quam dignitatem sapientiae doctoribus habes? Uti sub te spiritum et sanguinem et patriam receperint studia, quae priorum temporum immanitas exiliis puniebat, cum sibi vitiorum omnium conscius princeps inimicas vitiis artes non odio magis, quam reverentia relegaret. At tu easdem artes in complexu oculis auribus habes*. Il medesimo Plinio, per zelo della perseguitata filosofia, dopo la morte di Domiziano si mise in cuore di vendicare la morte d'Elvidio ed accusò arditamente in senato un

tale per nome Certo , che n' era stato , ca-
 gione , tanto che , essendo egli console e-
 letto , non prese altrimenti il possesso di
 sua dignità , ma fu cambiato ; e così Plinio
 ottenne ciò , che aveva detto nel fine del-
 la sua veementissima accusa : *reddat prae-*
mium sub optimo principe , quod sub pes-
simo accepit . Il processo di tutta questa
 causa si vedeva ne' libri , che Plinio avea
 intitolati *de ultione Helvidii* , de' quali
 parla nella lett. 14. del lib. 9. Tanto ap-
 presso i buoni romani fu avuta in conto e
 in venerazione la filosofia , e i principali
 tra loro furono di quella studiosissimi .
 Che , se alcuna volta mostrarono di disap-
 provarla , ciò fu per una tal qual gelosia ,
 in che abbondano le repubbliche , e in cer-
 te circostanze di tempi e quando essa filo-
 sofia non si sapeva ancor bene che cosa
 fusse nè s'era per anco tra gl'ingegni ro-
 mani introdotta , tra' quali fu de' primi Ci-
 cerone per beneficio de' suoi cittadini a dar-
 le corso tra' suoi . Ora essi in ciò non si
 può dire che non adoperassero , se non con
 sommo accorgimento , schivi d' ogni novità ,

che potesse rendere col tempo alterazione nello stato. Ma Platone, che sapeva e vedeva avere Omero e gli altri poeti tanta voga e tanta fama nella Grecia, ch' erano letti per tutto e lodati e saputi a mente, pare che, discacciandogli o per dir meglio accomiatandogli dalla sua repubblica, invidiasse un poco (se dir mi sia lecito) al loro gran nome e sotto zelo di maggior bene, cioè dell' utilità, che si potea trarre dalla filosofia, volesse bandire il diletto, che traeano comunemente le genti dai poeti, quasi quel diletto fusse senza giovamento. Di Domiziano non parlo, nè voglio comparare un ottimo filosofo con un pessimo imperadore, siccome nè anche giovani il dire di Licinio imperadore, che nato nella Dacia di parenti contadini e da loro allevato, fu nemico fierissimo delle lettere e chiamava gli oratori e i filosofi veleno e peste della repubblica e gli odiava e perseguitava. Ma de' romani dico bene che egli s'ingelosirono d'una filosofia straniera, d'una scienza a loro nuova, che poteva seco portare anche nuovi costumi nuove maniere e finalmente

mutazione in una ben governata repubblica. Quanto ad Omero, quando anche vi fossero ragioni per proibirlo, era già tanto introdotto, che bisognava anzi cercare di farlo leggere utilmente e farlo servire al bene del governo con dichiararlo e farvi sopra alcune precauzioni, che vietarlo così crudamente. Nè è strano dalla maniera di Platone il sembrare di portare una certa invidia ai grandi uomini, mentre gli oratori e i filosofi più solenni travaglia colle critiche, strazia e beffa coll'ironie; ed uno de' maggiori lumi della famiglia socratica, quale era un Senofonte, come fu osservato, nè pure da lui una volta è nominato; siccome nè anche da Senofonte Platone, onde prenderono alcuni coniezione a stimare esservi tra loro una occulta emulazione. Sebbene, oltrechè quella osservazione non è vera, trovandosi in Senofonte nominato Platone, Gellio, che la rapporta nel lib. 14. al cap. 5. libera quei due filosofi da questa taccia, dicendo *due sollevati ingegni e che s'ingegnarono tutti due d'andare in alto partorire gara*

ne' lor seguaci , e questa far parere ch' ella sia ancora ne' principali . Ma dove trascorsi io colla penna , facendo di tanto povero e mendico cuore Platone , che , quasi egli non abbondasse delle ricchezze della propria gloria , le volesse usurpare sull' altrui , dispossessando del lor credito nella sua repubblica i poeti tanto amici suoi e particolarmente Omero altamente da lui ammirato altrove e commendato ? Forse a me , qual contagio , s' è appiccato il male d' alcuni critici moderni , che ardiscono di porre la bocca in cielo ? non vi essendo grido o fama d' autore , per ' grande ch' ella si sia , che gli trattenga . Contraffanno essi l' indifferente e 'l disappassionato , ma si fanno a un tempo vedere malati di vana gloria appassionati di se medesimi . Predicano esser necessario per imparare e per sapere lo spogliarsi d' ogni preoccupazione d' intelletto , e di tutta la stima , che uno ha per altri ; solamente doversi attendere alle ragioni della natura e dell' arte e non camminare alla cieca dietro la scorta d' anticipati giudizi , ma al vivo lume del proprio

discorso . Bene essi dicono; ma farebbe prima di mestieri che insieme coll'altre cose giudicate avanti di conoscere, che da loro sogliono appellarsi pregiudizi o sentimenti antigiudicati, si disfaccessero in primo luogo dell'opinione di se medesimi: sono certo che non con tanta licenza non con tanti villani rimproveri e satirici trasporti contra gli autori accreditati si disporterebbero costoro, ma colla discrezione e civiltà virtù proprie de' savi e politi letterati direbbero francamente sì, ma insieme rispettosamente, il lor parere . Non intendo esser tanto parziale di Platone, che io dica con Cicerone: *Plato, etiamsi nullam rationem afferret, ipsa auctoritate me frangeret*. Ma dico bene che la sua autorità a chi veramente la considera sarà sempre un gran peso tanto più in questo caso de' poeti, che ella è corredata di forti e savie ragioni, e si posson vedere distese a lungo nel lib. 2. e nel lib. 3. della repubblica . Egli scorgeva col suo fino e penetrante intendimento quanto importi ai governi il seminare nell' anime de' cittadini

a principio tali opinioni particolarmente intorno a Dio, che sieno giuste serie e reverenti e che empiano l'animo dei veri sentimenti di religione, in conseguenza della quale ne viene la giustizia ed ogni altra bella virtù neccessaria ed utile a formare la pubblica felicità. E, comechè Platone era uomo d'ingegno sublime e nobile e si sentiva incantato d'altra parte e tratto dalla dolcezza di quei vaghi spiriti, che, sopra il comune degli altri sollevandosi, sapevano in versi ciò, che volevano, dipignere e imitare, parmi che nel suo se così dicesse Platone: non ci lasciamo prendere per gli orecchi, se il cuore poi non ha da esser preso utilmente: quando si parla della divinità, voglio che l'imitazione sia meno vaga, ma più acconcia. Manco diletto, ma più profitto. Per desio di piacere passa il decoro quest'arte lusingatrice. Troppo dolce maga è ella; e, mentre rappresenta gl'iddii alle umane passioni e leggerezze soggetti e non corrisponde colla sua imitazione troppo libera e licenziosa al concetto, che si dee avere della divinità e della

virtù, sì se ne vada questa poetica bizzarra affascinante nazione nè udita sia dai giovani, i quali s' avvezzino solamente ad udire cose, che giovino e che potranno servir loro e per li costumi e per la vita. *Che, se alcuno*, dice egli nel 3. dei libri del governo, *capitasse mai nella nostra città, che per virtù di suo sapere potesse prendere tutte le forme e contraffar tutto e volesse far mostra della sua poesia, lo venereremo, come sacro personaggio mirabile e giocondo; ma nello stesso tempo diremo che un uomo sì fatto non fa per noi nè esser lecito che nella nostra repubblica egli soggiorni; e alla volta d' un' altra città il manderemo, avendogli prima unta la testa di delicate manteche e poi di lana fasciata*. Sicchè non con dispetto non con villania discaccia il poeta Platone, ma lo licenzia con fargli carezze ed onore. Ora, chi senza nominarmi i personaggi dicesse — ci sono alcuni, che hanno banditi i filosofi; altri, che non hanno voluto i poeti; io domando chi di questi due ha più prudentemente operato —, tal risposta

gli sarebbe fatta da me. I poeti sono per lo più intesi a dilettere, i filosofi hanno per loro mira il giovare. Senza i poeti per avventura si può fare, ma senza i filosofi, cioè senza quelli, che scevri dal volgo facciano particolare professione di bontà e di virtù, certamente no; adunque pare che adopri con più senno chi allontana i poeti, che chi sbaudisce i filosofi. Ma i romani nel tempo della loro repubblica non bandirono questi mai assolutamente nè in generale, come mostra Paganino nel sopracitato libro; e Platone non gli condanna, se non, in quanto tradiscono, per troppa vaghezza del dilettere, la verità e contrariano le buone e civili massime. E io son sicuro che, se Platone tornasse in vita e vedesse quanto i nostri buoni antichi poeti toscani e il leggiadrissimo Petrarca abbiano la sua sublime dottrina d'amore illustrata e quanto pur oggi la poesia, come in questa nostra accademia, s'ingegni di fare un bel concerto della sua soavità colla gravità del vivere, comparando non solo dilettrata, ma costumata, gioirebbe non

poco e modificherebbe la sua censura e il suo editto.

DISCORSO LXXXVIII.

Se nel ricercare le cagioni delle cose sia più facile il riprovare il falso o il dimostrare il vero.

Tutti i mortali con alto desio e con gran cuore si portano verso la verità e molti credono di tenerla: ma chi è quegli così felice, che ne possa vantare il sicuro possedimento? Abitatrice ella è del cielo; e, quando degna di se la terra, è come sconosciuta e a guisa di passeggera e di pellegrina. Tante e sì varie e sì bizzarre e così stravaganti opinioni, che ci circondano a stuoli e colle loro allettative ci prendono, non sono tutte scimmie della verità e così bene talvolta la contraffanno, che da essa malagevolmente posson distinguersi? Non vi ha fola o sogno d'inferno, diceva un antico romano, che non sia venuto in capo a qualche filosofo e che egli

non l'abbia co' suoi discorsi autorizzato. È facile adunque più l'abbracciare l'ombre delle cose, che la realtà; più l'apparenze, che la sostanza; più i falsi, che sono molti e colla rassomiglianza del vero c'ingannano, che il vero, il quale è unico e tanto nella sua indivisibile sottilità nascoso, che sfugge e non patisce il giudicamento di nostra corta veduta. Democrito quel gran savio dell' antichità solea dire la verità esser sotterrata e inabissata nel fondo d' un profondissimo pozzo. Ed io per me credo che, essendo egli accostumato a ridersi dell' umane cose, gli venisse una tal fantasia attissima a nutrire il filosofico suo disprezzo. Sembravagli di vedere uomini d' ogni condizione intorno all' orlo di quel cupo e scuro pozzo affollati porre giù vari ordigni ed ingegni per ripescare la verità e trarnela fuori e dopo un grande affaticare niente avere concluso e pure parere ad ognuno di loro d' averla trovata e farne con ridicola mostra vanità; quando all' intendimento di Democrito, che più adentro penetrava, giaceva ella ancora in quel pozzo

seppellita , come tesoro . Quindi il riso di Democrito si raddoppiava , il quale io credo che in buona parte rassomigliasse l'ironia di Socrate (almeno scaturiva dal medesimo fonte, cioè dalla viva cognizione della malagevolezza e della difficoltà, che s'incontra nella inchiesta e nella ricerca della verità) la quale ironia ovvero beffe socratica era una maniera di beffe, se così chiamare si puote, non villana, ma gentile; un ridere dell'umana miseria senza gioirne; una continua riprensione degli uomini fatta con urbanità; un ridere accorto ed ammaestrativo; una dissimulazione di sapere per più forte insegnare. Osservato avea Socrate l'umor peccante del più delle genti, particolarmente dei giovani, i quali ciò, che in fatti non sanno, si credono di sapere. Ora parve questo savio quasi mandato dal cielo per liberare gli uomini da questa folle lusinga da questa stolta credulità madre di conseguenze perniziosissime. E, perchè meglio questo avviso gli venisse fatto ed una tal giovevole e necessaria impresa fornisse, andava

or questo or quello interrogando in quelle cose, nelle quali quel tale si faceva franco, e con abbattere per bella, ma forte guisa, le opinioni, che altri metteva innanzi, come salde e sicure, insegnava a forza di rigettare il falso quella gran verità, che non bisogna, smarriti dietro a fallaci apparenze e rassomiglianze di verità, pensare di saperla, quando alla prova si vede che ella è cosa sfuggevole e lubrica e che nello stesso tempo, che noi crediamo di giungerla e di ghermirla, vola dai cospetti nostri e si dilegua. Così rintuzzava egli l'insolenza e le vane promesse de' sofisti, che professavano di sapere e d'insegnare tutto, e la baldanza de' giovani da loro ingannati umiliava. Era Socrate figliuolo d'una onorata mammana o raccoglitrice detta Fenareta. Ora diceva egli con maravigliosa grazia e con una sua propria naturale inimitabil forma d'un certo scherzare serio: *vedete; io son figliuolo di mia madre. Ella, trovandosi donna di grande età ed omai incapace di far figliuoli, si diede a raccogliere gli altrui pari. Io*

seguo il suo mestiero . Sterile io per me ed infecondo , non potendo partorir cosa , che vaglia , m' accosto a questi e a quegli , ch' io veggio esser pieni , anzi grāvidi d' opinione di sapere . E , perchè sentono per avventura qualche pena nel mandar fuori i loro concetti i parti della lor mente , io mi provo colle mie semplici e rozze domande di trargli fuora e di fargli venire a bene . Ma quegli , che si credevano parti ben formati e spiritosi e vivi , oimè che spesso spesso il buon Socrate gli trovava essere a guisa di quelle , che i medici chiamano mole , bugiarde pregnenze , o riuscire in isconciature . Questo procedere di Socrate dimostra chiaramente esser più facile il rifiutare il falso , che l'asserire il vero . Ed il suo esercizio era in scoprire la vanità di coloro , che si credevano per errore d' opinione d' esser giunti al conoscimento della verità , quando egli , che era stato posto dall' oracolo d' Apolline in credito del più savio uomo del mondo , non ardiva d' affermare altro se non ch' egli sol questo sapeva di non saper nulla . E questo

medesimo non potersi nè anche sapere ed ogni cosa essere incomprendibile sostenevano contro ancora all'evidenza de' sensi i filosofi chiamati accademici dall'accademia, luogo, ove fiorì Platone e gli altri valorosi ascoltatori di Socrate, questa difficoltà di trovare la verità troppo più là, che non conveniva, con sofistica sottigliezza stendendo. Ne vennero i pirronici ovvero scettici, de' quali le supposizioni e la dottrina con molta copia ed acutezza ci hanno conservata i libri di Sesto Empirico filosofo di quella setta, ove si fa vedere con ingegnosa maniera di tutte le ragioni, che in qualsivoglia materia pro e contra si portano, la debolezza e l'insussistenza o almeno il contrappeso, talchè il nostro assentimento venga a non pender più da una banda, che dall'altra, e in conseguenza a restar nel mezzo rattenuto e sospeso; nella quale sospensione e rattenitiva allogavano essi la calma dell'animo e la tranquillità. Io non voglio stare a disputare con filosofi così bizzarri e così fieri, che co' loro argomenti sino giungono a mettere in dubbio i

principi mattematici ed a scalzare per dir così i fondamenti delle più sicure dottrine. Basta solo che tutti fanno vedere e particolarmente il padre di tutti Socrate, col suo esempio, più agevole cosa essere il riprovare la menzogna, che il provare la verità, la quale sta coperta e nascosa fra tanti falsi, che è difficile il ritrovarla. Anzi direi che lo svilupparla da quegli fusse un rintracciarla e che il dissepararla per via dell'intelletto ordinatore dalle tenebre della falsità, che a foggia di caos l'imprigiona e confondela, fosse un farla apparire, fosse per maniera di dire un crearla. A volere che la mano del prode scultore, obbedendo all'intelletto, tragga fuori dal rozzo marmo la statua corrispondente all'idea, ch'ei n'ha formata, fa di mestieri che con maestrevoli colpi tolga via quelle scaglie e quella inutile massa e soverchia, che le sta sopra, e che, così a poco a poco scoprendola, la polisca l'affini e tutta perfetta e bella la disasconda. Così lo stesso levare il vano e 'l soverchio, che la faccia della verità ricuopre, è un ritrovare la medesima verità è un trarla

fuori è un porla in luce. Un antico famoso sonatore di flauti, quando accettava alcuno scolare, che avesse da cattivi maestri imparato, soleva dirgli che prima convenivagli disimparare i vizi e la falsa e la trista maniera e poi venire ad apprendere la legittima la buona e la vera. Così il primo grado al sapere è il disfarsi dell'ignoranza; e in quella guisa, che il divogliere le maligne erbe e lo sterpare le infelici piante, che i buoni semi soffogano, è un fare sì che quella terra in sì fatta maniera ripurgata e monda sia abile a fruttificare in bei germogli e che le buone semenze più vi faccian presa ed allignino, l'anima rimasa libera e netta dalle false opinioni, che l'ingombravano e per così dire l'aduggiavano, si rende apparecchiata a ricevere la verità e a fortemente stringersi con quella. È difficile, anzi impossibile, di primo colpo il dar nel segno; molta esercitazione e lunga meditazione vi vuole prima di conoscere e di dimostrare qualche vero; e forse la verità si sdegna, quando scorge d'essere così crudamente e senza apparecchiamento

cercata. Ma allora, che ella vede che un suo fedele e leale e costante amatore sostiene grandi fatiche, intraprende continui disagi per rinvenirla, e per esserne più sicuro spoglia degli abiti mentiti quelle opinioni, che paiono sue sorelle, ma son nemiche, in guiderdone dell'opera presa di distruggere e di nimicare il falso ella si dà spontaneamente a conoscere e nella sua maestà si disvela. L'esperienza ha mostrato che daré contra gli altrui sentimenti è affare più spedito e da prometttersene più prospera riuscita, che proporre il suo. E nel negare che una cosa sia vera sovengono più di leggiero gli argomenti, comechè le cose false sono moltissime, siccome le figure curve ed oblique e irregolari sopravanzano di gran lunga le regolari e diritte; ma nel porre una cosa per vera e darla per sicura un uomo prudente e sperimentato prova immense difficoltà nè mai bene si risolve, conoscendo i difetti della materia delle cose, le tante avvertenze, che vi bisogna avere, l'onda corrente delle generazioni, la fievolezza e terminatezza dell' umano

intendimento; onde chi dell' infinite verità, che in Dio somma sapienza eminentemente si contengono, giunge a scoprire una miriassima particella, colui può dirsi più che uomo ed avere un non so che del divino. È noto il giudizio, che dà s. Girolamo di Lattanzio Firmiano nel catalogo degli scrittori ecclesiastici, che egli sarebbe stato nella sua opera perfetto, se con quella medesima forza d' eloquenza, con la quale aveva la falsa religione e la falsa filosofia abbattuta, avesse in oltre la vera religione e la vera sapienza confermata; il che non per altro, credo io, avvenne, se non perchè il dimostrare il vero è sempre più malagevole del riprovare il falso. Ma o bella verità come se' tu poco prezzata dagli uomini! Tu non sei cibo per gli loro stomachi malati e per così dire fastidiosi, che del semplice e del vero non godono nè si contentano; amando meglio una dilettevole falsità un orpellamento una adulazione una lusinga, che una casta e severa verità; le consuete cose sdegnano, le prove non accettano, l' antiche ripudiano.

Solo intesi alle bizzarrie alle mutazioni alle novità. Che è poi allora, che quella verità medesima, che dovea partorire amore colla schietta e natia sua bellezza, partorisce odio sovente, brutto figlio di bella madre? Dalle particolari passioni e infermità dell'animo, dalle quali sono gli uomini in istrana foggia tiranneggiati, quanto di pregiudizio ne viene alla verità, la quale o non è conosciuta o, se conosciuta, tradita! Quindi quella cosa, che per avventura era chiara e facilissima, per l'error nostro e la perversità delle opinioni diviene oscura e difficilissima e nascono le tenebre a mezzo giorno e il tutto di vanità si riempie. Ma, quando io dall'altra parte mi fo a considerare la candida la luminosa l'ignuda verità, lo spettacolo della quale all'anime pure e che con ischietta intenzione la cercano non invidia Iddio, essendo da quella somma bontà ogni livore lontano, mi sembra più leggiere e più agevole affare il dimostrarla, che il mettersi a combattere e distruggere ad uno ad uno i tanti falsi, che, quasi rinascenti capi dell'idra,

dalla tenebrosa e maligna ignoranza ne pululano. È ciò uno intraprendere fatiche d' Ercole, al quale per ripurgare la stalla del re Augca fu necessario voltarvi un fiume, che tutte le immondezze per lungo tempo ammassate portasse via. Semplice ed una è la verità; le falsità molte e molteplici. Una via maestra e reale conduce a quella, laddove chi nelle falsità si aggira, che formano come un tessuto di strade cieche ed uno incnarrabile laberinto, malamente da quelle può distrigarsi senza l' aiuto del filo, che, quale amata Arianna, gli porga la verità. Quanto ci carichiamo di discorsi inutili vani soverchi! quanto dietro a non esaminate autorità corriamo e dalle passioni ingannati l' ombre e l' apparenze in vece delle sostanze delle cose abbracciamo! Che, se, disfacendoci delle false opinioni, il che per certo è gran pena, ci dessimo puramente alla sola verità, ella senza per così dire che la cercassimo ci si verrebbe a collocare nel cuore e, non trovandovi cosa, che le s' opponesse, di se stessa della sua luce della sua gloria della sua maestà il riempirebbe

tutto quanto. La fatica adunque sta nel mondare l'animo nostro dalle falsità, che l'occupano tutto e sì l'ingombrano e al loro violento impero lo tengono miseramente soggetto; che dopo questa veramente erculeale fatica la verità ci si dona, come merito come premio come dovuto guiderdone di quella. Nè altro pretese mai Socrate coll' indefesso studio delle sue disputazioni se non brigarsi di rifiutare il falso, ch'era quasi uno scoprire la verità non volendo, un giugnere più felicemente al porto con ischivare gli scogli e girar largo. Agevolissimo è il conseguimento della verità, ma frutto di lunga e di forte fatica, che intorno al rigettare il falso si pone. Fingete un erto ed aspro e spinoso cammino pieno di balze e di dirupi. Oh quanto, direte, è difficoltoso e periglioso il camminarvi! Ma, se questo viene sbrogliato dalle spine, che l'impacciavano, se ripieni i suoi precipizi, se la sua salita spianata e fatta piacevole, la difficoltà e l'asprezza, mutata faccia, riuscirà in altrettanta dolcezza e facilità. Tutti gl' incomodi e le traversie, che

s'incontrano nel bel cammino della verità a chi viaggia per esso, nascono dalle falsità, che lo ricuoprono lo inasprano e l'imprunano: se tu coll'armi del discorso e con pazienza perseverante, non atterrito, da fatiche, non risparmiando sudori, impiegando ogni tua forza, prendendo ogni pena, farai da valente guastatore, rimuovendo la falsità; t'avrai aperta da per te ed assicurata e guernita la strada della verità, per la quale andrai trascorrendo senza fatica, sempre nuovi e nuovi paesi scoprendo tutti belli tutti amenissimi pieni tutti di soavità e di dolcezza ineffabile. Nel cercare adunque le cagioni delle cose il riprovare il falso mostra essere più facile del costituire il vero; perchè ella è la prima cosa, che venga alle mani; perchè la materia è copiosa e sono intorno alla stessa cosa i falsi molti il vero uno, ed altri più facilmente potrà dire, ciò non è vero; che ad dimandato quale il vero sia nol saprà; perciocchè questo è un grado più avanti e un passo più la e da maggiore ingegno e d'una ventura quasi divina. Ed uomini sapientissimi

si sono dati anzi a dubitare di tutto, che all' affermare checchessia, e, riprovando con grandissima acutezza e con inestimabile facilità le altrui opinioni, sono stati ritenuti nel dire il loro proprio sentimento ed hanno giudicato difficilissima cosa essere a qualsivoglia, benchè sagacissimo intelletto, la cacciagione della verità. Ma per l' altra parte molto più grave e fastidiosa fatica si dura nel togliere le falsità, che, rimosse quelle, non è il mettere avanti la verità, la quale dopo la pena sofferta nel rigettare il falso agevolissimamente apparisce bella vaga schietta semplice ignuda; e, comeche naturalmente con tutto lo sforzo è portato ad essa il nostro intendimento, il quale ha per unico oggetto de' suoi desii la verità e questa fa tutti i suoi amori, e la verità essendo tutta bontà e per conseguente lasciandosi trovare a chi con la dovuta riverenza la cerca, per questa ragione non è ella difficile a possedere. Ma, conciossiachè la menzogna vada abbigliata del medesimo abito della verità e in ogni cosa la contraffaccia talmente, che per poco da essa

si scambia, molto accorgimento vi vuole continovata esercitazione e lunga pratica e faticoso uso di nobile discernimento nel potere dalla vera verità contraddistinguere la mascherata e finta. Nel che essendo esercitato il nostro sig. apatista, di tutte le verità, particolarmente delle geometriche, amantissimo sig. Benedetto Bresciani, ciò, che io fin qui ho detto per maniera di dubbio per una parte e per l'altra, potrà egli col suo finissimo giudizio secondo quello, che gli parrà più alla medesima verità convenirsi, dितerninare e diffinire.

DISCORSO LXXXIX.

*Se per ritrovare la verità sia migliore
l'autorità o la ragione.*

Molto pregiudizio pare che abbia arrecato alla ragione l'autorità, mentre, usurpando il luogo di quella e tirauneggiandola, è venuta a tagliare ogni strada, per cui ella potesse nel suo legittimo regno ricondursi e la sua usurpatrice deporre. Ma,

considerando dall'altra parte quanta sia la licenza e la bizzarria della ragione ogni volta, che non è da' limiti d'alcuna autorità ritenuta, non si può dire, come la medesima, che avrebbe da servire d'aiuto per rintracciare la verità, venga ad essere di disaiuto e d'inciampo; come le cose benissimo fondate ardisca d'abbattere e d'atterrare; come metta in cielo la bocca e, delle sue forze abusandosi, e de' suoi talenti un mal governo facendo, in nessun conto abbia gli antichi uomini e reverendi ed ogni cosa al suo arbitrio alla sua tirannia sottoponga. Impaccio grandissimo all'imparare è questa ragione, che vuol fare della spiritosa fuor di luogo e innanzi tempo e prima d'essere insegnata vuol comandare e prendere, quando ancora non è bene instrutta, il dominio. A chi tocca ad insegnarle, ad informarla ad instruirle? all'autorità certamente. Questa fissa i di lei troppo mobili spiriti e, ravviandoli da tanti oggetti, ove alla cieca e senza sapere temerariamente scorrevano, gli addirizza per una tal via, per la quale è bene che essi

a principio siano spinti e l'imparino e poi a bell'agio riconoscano l'utilità dell'esservi. Il silenzio rigorosamente per lo spazio di cinque anni osservato dai discepoli di Pittagora non era altro per mio avviso che un assuefare i discenti e i principianti a patire il giogo dell'autorità e a domare così col tempo e colla sofferenza la naturale ferocia dell'ancora acerba ragione, perchè poi, doma e mansuefatta, secondo i buoni istituti e non altramente operasse. Quindi da quella scuola non uscirono solamente accuti matematici, filosofi sublimi, ma, quel che maravigliosamente cresce la gloria del maestro, politici perfetti e governatori di città eccellentissimi: tutto effetto dell'autorità maestra, di cui servendosi la ragione, più forti lascia negli animi le impressioni e più profonde le tracce delle dottrine. Chi non può trovare da se (e di questo numero sono i più ed i giovani) bisogna che impari da altri e, non valendo molte volte alla bella prima ad assaporarne le ragioni e gustarne il fondo, fa di mestieri che se ne stia, come si dice, al detto. L'autorità

è quella , che a principio ci piglia innanzi all'uso della ragione innanzi agli anni del discernimento; questa ci ammaestra questa ci alleva questa ci conduce questa ci governa . Di questa più , che delle ragioni , si servirono i legislatori , attribuendo le loro leggi agl'iddii , perchè dalla reverenda autorità mossi stessero gli uomini a quelle contenti , come da potenza alla loro superiore dettate . Platone nelle leggi , ch' egli correda per tutto colle ragioni , suol dire che , se gli uomini quella tal legge , ch'ei vuole di mano in mano insinuare , credessero venuta da Dio , questo basterebbe nè d'uopo saria il moltiplicare in parole , raccomandandola e mostrandola con argomenti e con ragioni giusta e buona . E veramente il più potente colla sua autorità regge e signoreggia il più debole ; e , siccome le gregge e gli armenti dagli uomini ragionevoli sono guidati e comandati , così la grande greggia dell'uman genere da una natura , ch'è a lei di sopra , cioè dalla divina autorità , vien guidata , la quale sola autorità a tutte le nostre particolari ragioni

sovra, che sono tante piccole e varie e instabili e vaneggianti autorità; e, ritraendoci dalle strabocchevoli balze, per le quali la cecità delle nostre opinioni ci aggira, nella via della verità e della salute ci sproppa e c'incammina; e (per trarre vie più la cosa al divino) ogni vento di dottrina ci traporkerebbe meschini senza sapere, dove andassimo, ed urteremmo in iscogli d'impiet  e di perdizione, se non fusse la santa fede, che ci stabilisse, la necessit  ed utilit  della quale   tale e tanta, che ci fa uomini, sottoponendoci a Dio; ci strappa per cos  dire di mano le false misure dell'umana ragione, che nelle sue stadere   mendace e si ce le scambia con quelle della ragione di Dio; bilancia, che saggia, il tutto finissimamente. Il nostro ragionare, tutto il nostro discorrere   un affaticarsi per rintracciare la verit . Ogni volta, che ella per alta bont  del cielo ci   nel suo lume apparita, ecco che la sua sola comparsa fa cessare l'autorit  de' nostri discorsi, i quali sono in tanto autorevoli, in quanto prendono da quella; e ci rivolge tutti colla sua

beltà a contemplarla e venerarla. I filosofi nel gentilesimo andavano, come tra 'l barlume, brancolando per rinvenirla. La luce dell' evangelio ce l'ha scoperta e l'autorità divina trionfante conduce schiava l'umana ragione, che allora è più reina, quando d'una tal signora è più schiava. Le verità, che noi raccogliamo quaggiù a forza di argumentazioni, possono dirsi caratteri del libro della verità, da noi con un penoso compitare, e da fanciulli, cincischiati e appena rilevati; laddove, quando dall'anime elette si vedrà ella in quel profondo, ... ove s' interna *Legato con amore in un volume Ciò, che per l'universo si squaderna*, non sarà egli, non dico, un leggere spedito e chiaro a parte a parte, ma in una occhiata fisa eterna beatissima giocondissima un fruire tutta quanta la bellezza della verità? Ma per tornare a noi e per non togliere alla ragione il suo pregio è anch'essa una spezie d'autorità, che, quanto alcun'altra, fa forza all'anima d'essere ammessa; onde Socrate presso Platone, mostrando di non dire niente del suo, dà

tutta la colpa al discorso, che lo conduce, e per isminuire l'invidia, che gli recava addosso il contradire, ch'ei faceva tutt'ora a questo ora a quello, faceva sembianti di deferire tutto alla forza della ragione ed all'autorità del discorso e lo costituiva, come sua guida, a cui convenisse per ogni rispetto ubbidire. Gli argomenti di rettorica sono detti da' maestri greci *fedi*, poichè sono trovati per far fede e affine di persuadere; e per certo non vi ha maggiore autorità nè più viva testimonianza del vero, che la ragione; anzi contra essa non vi ha autorità, che tenga. *Caro m'è Platone; caro Socrate; più cara però la verità*, dice il grande Aristotile, volendo con questo scusarsi dal troppo attaccare gli antichi famosi e i suoi maestri per farsi per questa maniera più autorevole e coll'abbassare gli altri rinnalzare se. E di vero il suo credito e la sua riputazione, che col suo maraviglioso ingegno acquistò, ha trionfato e pur tuttavia trionfa nel mondo. Con tutto ciò sempre si sono trovati e nell'antico tempo e molto più nel nuovo di coloro,

che, servendosi all' incontro della sua buona e bella massima, hanuo preposto talora con una non infelice riuscita alla sua venerabile autorità la ragione, che è il polso e lo spirito dell' autorità medesima, e v' hanno contrapposta l' esperienza, che è ed è stata sempre e sarà l' autorità della natura. In queste cose adunque, che son lasciate alla nostra disputa- zione, direi che e dell' autorità e della ragione andasse fatto caso, perciocchè tutte due sono mezzi per giugnere a conoscere la verità; non s' appoggiare tanto sulla fede d'accreditato scrittore, perciocchè pure è uomo e per conseguente agli sbagli soggetto; nè tanto presumersi della ragione, che, fatto da quella baldanzoso ed insolente, per niente altri abbia l' autorità di chicchessia, particolarmente de' buoni e valenti antichi; che, se essi non ci avessero fatta la strada, mal potremmo essere a quest' ora giunti a quel segno, ove siam giunti; e, trattando con essi amichevolmente, come con amici, e tutti bramosi della medesima verità senza passione ed animosità di parti mantenere con essi anche nella discordia dell' opinioni buona intelligenza.

DISCORSO XC.

*Se al nobile convengano più l'arti caval-
leresche o le lettere.*

Di due parti, come ognun sa, l'uomo è composto. L'una terrena caduca mortale; l'altra celeste stabile ed immortale. Per coltivare queste due parti, cioè il corpo e l'animo, i savi antichi due sorte di arti e di facoltadi istituirono; l'una chiamata musica, l'altra appellata ginnastica. Sotto nome di musica tutte le dottrine comprendevano e l'arti dell'ingegno raffinatrici; e non solo quelle, che nella avvenente misura e proporzione de' canti e de' suoni e nella leggiadria de' movimenti del corpo consistono, ma quelle ancora, che intorno alle regole del parlare e del bel dire e del poetare si maneggiano e che la proporzionalità dei numeri e le leggi delle stelle e de' cieli considerano. Le quali tutte discipline, perciocchè ad uomo ben nato e franco si convengono e non mica a persona di basso affare e di servile condizione, con

bella ed onorata nominanza ingenue arti e liberali a chiamar presero. E, conciossiachè le muse dette dal greco verbo *μῶσθαι*, che *rintracciare* e *ritrovare* significa, sieno figura di tutte le facoltà, che sono l'oggetto prezioso e il delicato pascolo degli spiriti gentili e delle buone menti e studiose, in questo nome di musica la filosofia medesima e particolarmente quella de' costumi rinchiuse e comprese Socrate; poichè ammonito dall'oracolo a studiare nella musica, dopo avere provata la poesia senza alcun fallo spezie di musica e di musica leggiadrissima si donò in ultimo tutto agli studi della morale, pensando questa avanzare di pregio ogni, benchè perfettissima, musica; come scienza, che accorda in dolce temperatura l'anima e dagli affetti ben composti fa risultare una ottima, anzi divinissima, consonanza. La musica adunque così intesa abbracciante generalmente tutti gli esercizi d'ingegno era assegnata da quei buoni antichi alla cultura dell'animo; la ginnastica allo 'ncontro così detta dall'ignudarsi per lottare o fare alle braccia

comprendeva tutti i giuochi d'agilità e di forza, produttori ancora di sanità, e tutti gli esercizi della persona; ed era questa attribuita alla cura ed alla coltivazione del corpo. Ora, siccome niuno v' ha, che dubiti d'affermare l'animo essere più eccellente e più pregevole del corpo, poichè noi, come dice Sallustio, ci serviamo dell'animo pel comando e del corpo più per servizio, che per altro, cosa chiara e manifesta sarà quelle arti, che perfezionano la parte di noi migliore, anzi il nostro tutto, poichè, come argumenta nell' Alcibiade divinamente Platone, l'anima è l'uomo e 'l corpo strumento, essere arti molto migliori e più belle e pregiabili di lunga mano sovra quell'altre, la professione e l'intendimento delle quali si è la dispostezza e la perfezione del corpo. Gagliardia di senno vota, dice Isocrate, niuno giovamento apporta, anzi vie maggiormente nuoce ai suoi possessori. E la soverchia cura degli esercizi, aggiugne il medesimo greco dicitore soavissimo, aduggia sovente e fa ombra e reca danno alla sollecitudine e al pensiero,

che porre si dee per ogni ragione nel tanto necessario coltivamento dell' animo. Si rideva Anacarsi filosofo di Scizia presso Luciano nel libro degli esercizi, quando mirò i più politi popoli della Grecia nella polvere e nel fango, lottando, voltolarsi e imbruttarsi, e ciò per piccolo pregio. Nè gli soddisfece la parola di Solone che quei giuochi erano una preliminare scuola di guerra, e le arti e l' esercitazioni, che si facevano, di snellezza e di forza venivano ad essere dai loro antichi saviamente ordinate a mostrare poi vere e generose prove in fatto di guerra; poichè, replicò l' austero savio, e perchè non anzi accostumarsi alle vere funzioni e fare su quelle medesime maestrie e fatiche, che in non finta guerra fan d' uopo, i suoi studi? Il nome di cavaliere ne' tempi bassi dell' imperio romano fu comune a tutti i soldati; e la ragione si fu che, avendo a fare i romani con barbari, che nelle loro vaste pianure usavano il guerreggiare a cavallo, la tanto fiorita e disciplinata soldatesca a piè, della quale per lo più formate erano le celebri

legioni e compagnie de' cittadini romani, cominciò a calare e a dismettersi, e montò in istato ed in pregio la milizia a cavallo, talchè i pedoni vennero ad essere chiamati fanti, cioè servidori de' cavalieri; e a quella similitudine, dopo che s'istituirono particolari ordini di cavallerie o religioni militari, quei, che non avevano ancora provata l'età per essere vestiti cavalieri, s'appellavano donzelli e scudieri. Ora, in una parola ripigliando il discorso, la cavalleria si appropriò il nome di tutta la milizia, e tanto venne a dire cavaliere, quanto soldato. Quindi tanto l'antica traduzione francese di Vegezio autore latino dell'arte della guerra, ove dice *miles* e *militia*, per tutto ha *cavaliere* e *cavalleria*. E Gio: Villani ottimo nostro vecchio e cronista narra di m. Farinata degli Uberti il magnanimo, di quello, che nel parlamento d'Empoli ai suoi ghibellini, che consigliavano unitamente la distruzione di Firenze per togliere quel nido e quel ricovero alla contraria devotissima della chiesa parte guelfa, colla mano sulla sua spada solo contro a tutti

coraggiosamente si pose, narra, dico, nel lib. 12. che dimandato che cosa era parte *cavalleresamente in breve rispuose: volere e disvolere per oltraggi e grazie ricevute*; cioè da cavaliere, siccome egli era, e insieme da soldato; che più faccia di fatti, che di parole; favellando non a uso di scuola, ma a maniera di guerra. Se cavaliere, adunque, si prenda per soldato, siccome l'origine sua primiera ne dimostra, paiono tra loro contrarie professioni l'armi e le lettere; queste compagne della toga e della pace, quelle del saio e della guerra. Pure un Senofonte tra' greci, un Cesare tra' latini abbondevolmente fanno a conoscere quanto non solo di lustro e di gloria, ma ancora d'aiuto e di consiglio rechino all'armi gli studi e le lettere. Alessandro il grande dalla lettura d'Omero non trasse egli la bella e forte figura della macedonica falange? Le istorie di che altro parlano che di guerre, d'assedi, d'espugnazioni di città, di fatti d'arme, di maestrie di guerra, e di strattagemme? La maniera dell'iranimire i soldati e del confortargli a battaglia del

ricondurli al dovere e del restituirgli nel primiero cuore e ardimento donde si trae, se non dall'arte del dire? dagli esempi degli antichi, de' quali è fatta memoria? E la fortezza medesima, principal pregio de' combattitori, non sarebbe dalla stolidità ferocità dei fieri animali punto differente, se colle altre virtù de' costumi, cioè colla prudenza colla giustizia e colla temperanza ancora non fosse congiunta. Esempi segnalati di temperanza nel forte della guerra e dell'età non diedero un Alessandro uno Scipione? quegli col non volere nè pur vedere le schiave reali, questi col rendere intatta la bella sposa al suo marito? L'amore alla patria il disprezzo della morte il desio d'una gloriosa immortalità il mantenimento della giustizia il soccorso e il sollievo de' più deboli e il difendergli dall'oppressore potente non d'altronde s'apparano che dalle lettere non solo belle, ma buone e che degli antichi detti e fatti degli uomini valorosi e dei precetti e dei discorsi de' savi hanno ne' buoni libri mantenute a nostro favore preziose conserve. Ma quanto

alla milizia sieno d'utilità e d'accrescimento le lettere io non dico più, massimamente che questo punto è stato con maravigliosa eloquenza trattato al suo solito nella settima delle sue orazioni dal sig. Benedetto Averani amantissimo mio maestro e delle lettere eloquentissimo mantentore, il quale io per onoranza qui nomino. E, se le medesime virtù cavalleresche non si riducono a qualche virtù morale, la natura ed esercizio della quale le lettere particolarmente c'insegnano, io non veggio a che servano nè che lustro possano dare e nobiltà all'animo, che da quelle non è sovvenuto. Il canto e 'l suono e 'l ballo o con più generale voce saltazione erano cose dai greci e specialmente dagli ateniesi giudicate degne d'uomo bennato. E un grande loro capitano per non avere imparato a sonare di corde fu riputato meno pulito e meno dotto. Ma non era, credo io, quella una musica viziosa ed effeminata una saltazione leggierra e scomposta; bensì il tutto d'un andare grave e costumato ordinato a formare un carattere di virtuosa gentilezza. I lacedemoni

aveano per loro statuto di non alterare l'antica moda del loro canto, stimando quella alterazione e novità tirarsi dietro la mutazione dell'universale genio e costume e in conseguenza dello stato. Così amavano essi la musica fissa e ferma, come fisso e fermo amavano il costume dei loro cittadini, i quali, perciocchè gli volevano puramente guerrieri, non gli facevano ammaestrare nelle lettere, ma solamente nella lotta e nelle fatiche e negli esercizi del corpo e in iscuola di sofferenza gli allevavano duramente. A me senz'alcun dubbio più piace l'instituto degli ateniesi, che e bravi oratori e solenni filosofi e valenti capitani riuscirono, e nella cui città madre d'ogni gentilezza si vide fare bella lega la galanteria dello spirito colla sodezza delle dottrine, la dolcezza delle maniere colla gravità de' costumi, la gloria dell'armi colla gloria delle lettere. L'amare fu proibito da Solone ai servi; e in questo volle insegnare l'ateniese legislatore non essere capaci i barbari, quali erano in Grecia gli schiavi, della maniera cortese d'amare, civile nobile

e, come noi diremmo, cavalleresca. Chi vede le costituzioni delle particolari cavallerie, che a somiglianza di milizie furono fondate e con begli ordini stabilite, non vi troverà in esse nè il ballare nè il cantare, ma vi troverà l'obbligo della difesa delle vedove e de' pupilli, dell'onore delle donzelle, il carico di guerreggiare per la religione, di alloggiare pellegrini e di fare altri atti di virtù morale e di pietà cristiana. E a similitudine di questi cavalieri d'abito si dicono oggi comunemente i nobili di nobiltà generosa e di sangue cavalieri di nascita: onde, se a quei primi più servono le lettere, come maestre di loro dovere e tesoriere degli avvertimenti de' buoni antichi, deono ancora questi secondi illustrare. Se guardiamo alla primiera origine della nobiltà, certamente ella si fu la virtù ed il valore. *Nobilitas sola est atque unica virtus* disse il satirico romano; e il nostro Dante nella canzone della nobiltà: *È gentilezza, ovunque è virtute*. Ora con quelle medesime arti, colle quali a principio la guadagnarono i valorosi antenati, si

conserva e s'accresce dai discendenti, i quali la pubblica presunzione che dai buoni nascano i buoni impegna a far ritratto in loro medesimi dei loro maggiori. Ma questa gentilezza, alla quale professare son nati, nelle arti ingenuae e liberali più, che in altro, si contiene. *Scilicet ingenuas didicisse fideliter artes Emollit mores nec sinit esse feros* dice gentilissimamente Ovidio. Queste arti sono quelle, che col mostrare gli uomini tutti di loro natura essere franchi ed eguali e che la distinzione fra loro è introdotta dalla ragione delle genti e dalla civile e che quella di nobile e di non nobile fu fatta con bello avviso dalla virtù, la quale venisse come patrimonio da mantenersi e non da scialacquarsi dai posteri di quelle schiatte rendute famose e rinomate dagli autori di quelle, fanno, dico, queste arti e queste lettere dal nobile studiate ed esercitate umiliare il fasto temperare la naturale ferocia la vanità e l'orgoglio, propri vizi, come Aristotile osserva, della nobiltà; gl'insegnano starsene contento alle leggi, non soverchiare il più debole; che il

trattare villanamente e in fatti e in parole, il più delicato e proprio suo pregio, cioè la gentilezza, gli toglie, e colla più vile plebe l'accomuna: gl'insegnano la gran maniera il gran decoro e quel, che più importa, i più precisi doveri con Dio col principe collo stato colla città colla famiglia con se stesso: le quali cose tutte il nobile, che è il fiore e il meglio della civile comunanza, è obbligato in modo più particolare a difendere e a mantenere loro l'onore. Che, se egli in pro del suo paese e per servizio dello stato o del signore, sotto di cui Iddio l'ha fatto nascere, dovrà intraprendere lunghi e faticosi viaggi ardue e splendide ambascerie e spargere generosamente le sue ricchezze e il sangue medesimo, nol ricuserà. Ed in questi nobili maneggi ed affari vedrà di quanto più solido e maggiore frutto gli riusciranno le lettere, delle quali fornito si troverà e adorno. Io non niego già che alcune parti della ginnastica, particolarmente quelle indirizzate all'utile della milizia, non abbiano nel cavaliere la sua lode, come il saltare a

cavallo il correre al saracino, che da Vegetio sono chiamate *salitio equi lignei et exerceri ad palum*, cose praticate insieme con molte altre da' soldati romani nell'ozio per addestrarsi; e che la gentile e nobile conversazione colle gentili e nobili donne e l'intrattenimento onesto del ballo e del canto non sieno ornamenti tali, che con galanteria e con modestia usati non facciano un bel fregio a chi gli esercita e non possano essere materia di virtù. Ma finalmente ogni cosa ha a ricevere la sua perfezione dalla bontà di dentro e dalla gentilezza del cuore, il quale, essendo composto ne' sentimenti moderato negli affetti misurato ne' pensieri alto e nobile ne' concetti, farà trasparire negli atti e ne' sembianti ed in ogni moto e reggimento al di fuori la sua luce, ed ogni operazione renderà concertata e giusta, netta e decorosa, e accompagnata dall'avvenenza e dalla leggiadria e dalla grazia, alla quale non si può dire qual aria divina contribuisca il senno e l'addottrinamento, che unito al valore spicca maravigliosamente.

DISCORSO XCI.

*Quale abbia più forza sugli affetti umani
la bellezza o la virtù.*

Conobbe lo svantaggio, che avea la virtù sopra la bellezza, il gran Socrate, quando disse che la virtù, se potesse cogli occhi corporali vedersi, ecciterebbe negli animi di chicchessia maravigliosi di sua bellezza gli amori; alla quale sentenza allusi in uno de' miei sonetti in buon numero raccolti dal sig. Giulio Benedetto Lorenzini nostro accademico affezionato; i quali essendo inguadi per altro di leggiadria poetica, cerco di fargli talora manco spregevoli colla gravità de' sentimenti.

*Ah se corpo prendesse la celeste
Bella virtù, ch'è sì nascosa a noi,
Di lei quanto o mortali accesi andreste!
Tutte vedriansi al sol degli occhi suoi
Rapite l'alme; e quelle forme e queste,
Che tanto amaro in pria, disprezzar poi.
Talmente che, dice divinamente nel convito
Platone, chiunque fosse giunto a vagheggiare*

le spirituali bellezze e il primo bello, fonte d'ogni altro bello, insipide riputerebbe quelle dolcezze, che nell'amare queste corporee beltadi avesse gustate, in paragone di quella, ch'ei gusterebbe; non vi avrebbe persona per benefatta ch'ella si fosse che l'incantasse e da quel dolce spettacolo lo ritraesse. E Socrate nell'Alcibiade per testimonianza del medesimo, un bel cambio, disse, faresti, se la tua bellezza con quella della virtù, che in me non è e tu credi che sia, volessi barattare. Appunto sarebbe il baratto, che fece Glauco con Diomede. χρύσεα χάλκεϊον, barattando le sue armi, che erano d'oro, con quelle di ferro. Non vi ha dubbio adunque che la bellezza della virtù non sia maggiore sopra la bellezza della bellezza. Ma il genio amoroso di Socrate, che sapeva quanta forza sopra i nostri sensi e in conseguenza sopra i nostri affetti posseggano le belle persone, delle quali egli con graziosa simulazione si fingeva cascante e tenero, avrebbe desiderato che la virtù così potesse agli occhi corporali del comune delle genti scoprirsi, come,

agli occhi della sua mente, bella vaga e di tutte le grazie adorna si presentava. Non è grande da se nè forte Filippo il macedone, diceva a' suoi ateniesi Demostene; ma voi colla vostra debolezza il fate forte, colla vostra negligenza il fate grande. Il somigliante è della bellezza o signori. Comparisce, qual reina, e della conquista dei cuori, dei quali ella senz'altra macchina che di sua vista quasi in passando trionfa, sene va gioiosa lieta e superba. Ma chi le dà questa forza, se non la nostra fiacchezza? Dei popoli antichi della Gallia dice un grande storico che ne' loro primieri assalti si portavano più che da uomini, mostravansi poscia meno che femmine. Una somigliante natura ha la bellezza. È terribile, quanto più vaga, e sul principio fieramente assalisce; ma, se un cuore di vera fortezza guernito le resiste, la sua fiera forza fallisce e torna a niente. Dicalo Alcibiade nobilissimo ateniese ricchissimo bellissimo potentissimo; spaventava egli tutti con queste alte doti fuori che la virtù di Socrate meschino vecchio brutto ignobile,

appresso al quale la sua bellezza correva; da lui non curata; di che egli graziosamente nel Convivio si lamenta, rampognando Socrate di questa sua alterezza e tracotanza. Paragonato quivi gentilmente Alcibiade a quei vecchi satiri chiamati Sileni fatti di legno, i quali servivano di cassettoni e d'armadi per riporre le sacre statue e le preziose immagini degl'iddii. Sono malfatti, diceva egli, nella figura; ma ad aprirgli contengono nel petto cose d'oro cose di pregio cose divine: così Socrate è un certo brutto, che dentro è bello; reo nel sembiante, ma buono per la virtù e per la sua temperanza, la quale generosa dispregiatrice di mia bellezza m'ha così incantato, che, laddove io per giovenile follia mi credevo d'avere ad essere il favorito e l'amato, egli a me è tale, ed io per istrana guisa ne son divenuto l'amante. Questa è una chiara ed insignissima onorevole testimonianza della forza vantaggiata della virtù sopra quella della bellezza, renduta da una gran bellezza ad una gran virtù. Somigliante all'ingegno di Socrate, che, essendo

sapientissimo, simulava di non sapere, era quello di Lucio della famiglia giuuaia chiamato dalla stoltezza, la quale egli a tempo e con disegno fingeva, per soprannome Bruto, cioè stolido, che è, come, se noi (chi sa?) dicessimo Stoldo: il qual soprannome per avventura venuto in nome ebbero le nobilissime famiglie fiorentine de' Caponsacchi, di quei da Castiglione, de' Frescobaldi, ed altre; e ciò sia detto per un fare ad apporsi. Ora questo Bruto, facendo lo stolto a Roma sotto i re, perchè così conveniva finchè si maturasse quel tempo, nel quale quel suo gran cuore liberatore del popolo romano si scoprisse, andando insieme con quei di casa tarquinia all'oracolo di Delfo a portare doni e ricevere risposte, che pensate che per sua parte portasse? Un bastone vile di corniolo, ma che dentro però teneva chiuso, un altro d'oro massiccio; il quale regalo e la quale offerta piacque a Livio con sugosa brevità chiamarla *per ambages effigiem ingenii sui*: fu una cifra quella ed un segnale misterioso dinotante la ricchezza de'

suoi pensieri la finezza del suo ingegno la bontà di sua mente sotto una non bella apparenza d'affettata stoltizia nascosa. L'esempio degl'idoli d'oro serrati dentro ai Sileni e della verga d'oro chiusa dentro alla mazza, quegli figura del savio greco, questa del valente romano, ci donano a conoscere il pregio della virtù non essere così a prima vista palese nè fare quello scoppio, che fa una sfolgorante bellezza. Questa, come la luce, dà negli occhi e la sua forza in un attimo imprime e spiega: quella sta coperta ed ha bisogno di congiuntura per dimostrarsi e di penetrevole veduta dell'animo, che la scuopra; che, quando ella è scoperta, non può egli non invaghiarsene non può non fortemente innamorarsene. E tanto è più forte l'amore, che procede dalla virtù, di quello, ch'è prodotto dalla bellezza, in quanto la bellezza è cosa frale fuggitiva e caduca, la virtù possessione soda stabile e permanente, oggetto proprio dell'animo, che in lei ogni maggior bellezza ravvisa. Appresso i greci bello significa ancora il buono e

l'onesto: e veramente, siccome la bellezza è in un certo modo virtù del corpo, perciocchè è una perfezione di quello, consistente nell'avvenenza delle parti e nella leggiadria del colore, così la virtù è la bellezza dell'animo risultante dall'armonia delle parti di quello e dal lume della divinità, che quivi acceso più vivamente risplende. Anzi la bellezza del corpo in tanto ha possanza sull'animo, in quanto al medesimo animo si rappresenta nelle belle fattezze la misura e la proporzione, di cui egli è sì vago e che tanto alla sua natura è conforme, e gli sembra che ella sia un fiore dell'interna ed una speranza bella di virtù una nobile aspettazione ed apparecchio di quella. Perciò Socrate rinviava gentilmente i giovani allo specchio loro favorito e servivasi delle medesime armi della vanità per conquiderla. Non tralasciate, diceva egli, giovani miei di mirarvi spesso nello specchio. Se egli vi mostra bene e che vi paia d'essere ben fatti, studiatevi d'operare per sì fatta maniera, che il vostro semblante l'animo non isvergogni e

che, se quello è bello, ancor questo sia bello; ma, se lo specchio vi mostrerà spauriti o laidi, cercate allora a tutto vostro potere d'ammendare il difetto del corpo colla bellezza e colla cultura dell'animo. È vero che la virtù, come disse Virgilio, venendo da un corpo leggiadro, è più leggiadra; ma egli è anche più che vero la virtù, quantunque scompagnata dalla bellezza e da altri esteriori ornamenti, possedere tali e così grandi incanti ed essere ricca d'attrattive così mirabili, che forzano ognuno ad amarla a venerarla. L'avvertimento di Socrate messe in pratica Saffo poetessa, che, non essendo molto bella, s'ingegnò d'essere virtuosa. *Si mihi difficilis formam natura negavit, Ingenio formae damna rependo meae*: son parole di lei medesima presso Ovidio. E Omero gran dipintore delle cose introduce a cantare un certo poeta d'aspetto non troppo venusto, e malgrazioso. Ἀλλὰ Θεὸς μορφὴν ἔπειν στέφει. Ma di bei versi lo 'ncorona Iddio dice egli. Il suo canto fa la sua bellezza; la sua virtù la sua gloria.

Tertulliano disputando con alcuni eretici, che affermavano la carne di Cristo essere non della medesima tempera della nostra, ma impastata d'una sostanza celeste, afferma tanto esser ciò lungi dalla verità, che oltre all'essere carne, come la nostra, fu carne d'uomo di poca appariscenza; e san Gregorio nazianzeno nell'orazione teologica intitolata del figliuolo è di questa medesima opinione, traendo quel passo di David *speciosus forma prae filiis hominum* all'interna non all'esterna sembianza del Salvatore. Ora niente la bellezza, che in esso secondo il parere di questi non era, ma la virtù sola divina, che nelle sue azioni nelle sue parole ed in ogni gesto traluceva, era potente a trargli dietro turbe innumerevoli, che, abbandonando il tutto per lui, il seguivano. Ma per lasciare di questo e tornare a noi ben so che quella bella greca, onde il pastore ideo *In chiara fiamma e memorabil arse*, fu cagione per la sua bellezza che l'Asia e l'Europa si sconvolgersero e che per amore di lei venne ad essere, come disse Catullo, *Troia*

virum et virtutum omnium acerba cinis.

Ma, oltre che da Omero si cava che non fu sola la sua bellezza a cagionare questa ostinata guerra, ma le ricchezze e i tesori, che insieme con esso lei avea rapiti il non meno avaro, che effeminato Paride, questa medesima bellezza veduta dai vecchioni e senatori troiani faceva, è vero, impressione sopra i loro affetti, onde prorompevano in quelle voci d'ammirazione e di riverenza:

Αἰνῶς ἀθανάτησι θεῆς εἰς ὧπα ἔοικεν;

non domandate, diceano essi, il perchè per riavere questa donna la Grecia tutta e noi siamo in arme, poichè a vederla sembra una delle immortali dee: ma così bella, com'ell'è, soggiugnevano poi, se ne torni, acciocchè non sia la distruzione del nostro paese. Ecco il senno il consiglio il sentimento di prudenza e di virtù, che supera quello, che avea prodotto a principio la forza della bellezza. So ancora che Anacreonte disse che una femminile bellezza vale per tutte le lance e per tutte le spade: *Νικᾷ δὲ καὶ σίδηρον καὶ πῦρ καλὴ τις οὔσα* — *Vince il ferro e ogni facella*

Donna, ch'è bella. Ma per concludere questo mio maltesuto discorso e far luogo al gentilissimo e virtuoso sig. apatista a decidere questo ingegnoso dubbio dico che, se la bellezza esercitasse maggiore possanza su i nostri affetti di quello, che si faccia la virtù, già le femmine, che sortita hanno come proprio pregio la bellezza, comanderebbero e regnerebbero; gli uomini, ai quali è toccata come in patrimonio la virtù, a quelle servirebbero. Ma la bisogna va al contrario. Il sesso più bello, il quale anche Aristotile spoglia della virtù eroica, è servo; ed il men bello, ma più valoroso, comanda.

DISCORSO XCII.

Chi mostrasse più affetto e fedeltà verso il marito o Penelope col mantenersi casta fra tanti suoi competitori o Lucrezia nell'ammazzarsi dopo essere stata violata.

Due grandi matrone veggio comparire questa sera al vostro cospetto o accademici; l'una greca, l'altra romana, famosi esempi di pudicizia e di coniugale affezione, per essere dalle vostre prudenze giudicato quale di loro in ciò meriti sovra l'altra il pregio l'onore e il vantaggio. Penelope, che così la greca s'addimanda, vi arreca per testimonianza della sua castità conservata per venti anni di lontananza del suo marito Ulisse, vi arreca, dico, quella gran tela, ch'ella per ingannare colla speranza quei personaggi, che la chiedevano in moglie e che s'erano fitti in casa sua a mangiarle le sue sostanze, diceva di voler terminare prima di risolversi, e che, il giorno tessendo, la notte poi distesseva, usando un tale strattagemma per non venire mai

a capo nè a conclusione alcuna di matrimonio. Vi arreca ancora i suoi donneschi lavori la romana, cioè Lucrezia, tra i quali ella fu trovata dal marito, vegghiante colle fantesche guardare la casa; laddove gli altri giovani della casa reale, che in un banchetto riscaldati dal vino s'erano vantati della fedeltà delle lor mogli, sopraggiunti loro all'improvviso l'aveano trovate fuori di casa in conviti in lussi in festini scialacquare il tempo. E veramente le donne casalinghe e che alla maniera delle reali antiche femmine non isdegnano d'adopere il fuso e l'ago, ed ogni rilassatezza sfuggono, trattando faccende e lavori da loro, nimiche mortali dell'ozio e de' giuochi e de' passatempi, queste certamente d'amore e di lealtà verso i loro mariti meritano gloriosa approvazione. Tali furono Lucrezia e Penelope. Onde quanto a questa parte del prendere argomento di fede maritale dal vivere ritirato e dal passare il tempo in lavori, non avendo altro in mente che i loro mariti, sono esse del pari. Resta a considerare l'altra parte de' cimenti,

a' quali l' una e l' altra si trovarono , ed esaminare quali fossero più gravi e qual di loro in quegli desse maggiori e più segnalate prove di sua costanza . La greca porta un lungo assedio fatto in sua casa da potenti e da superbi ed arroganti competitori; la romana un assalto improvviso e fierissimo fatto da chi meno se l' aspettava, da un ospite da un parente divenuto ad un tratto per la trabocchevole e cieca libidine nimico e traditore . Penelope oltre al fastidio de' proci , che così chiamano i latini quei giovani , che pretendevano alle sue nozze , dall' antico verbo *procare* , che vale chiedere importunamente , non sofferse alcuna insigne violenza . E questi , non potendo avere la signora , si trastullavano colle fantesche . La maggior forza per avventura , che al cuore suo fusse fatta , le preghiere si furono del vecchio padre , il quale , vedendo che la sua bella figliuola era per così dire vedova e maritata o per dir meglio facendo già morto insieme con gli altri Ulisse (come che gli altri erano dalla guerra tornati e di lui non sene sapeva

novella), l' astringeva colla paterna autorità a rimaritarsi. *Me pater Icarius* (afferma ella presso Ovidio) *viduo discedere lecto Cogit et immensas increpat usque moras*. La riverenza dovuta al padre e la pietà naturale di Penelope verso il buon vecchio non fa dimenticare a lei la ferma e salda affezione, che al suo marito portava. *Increpet usque licet*, (soggiunge ella) *tua sim, tua dicar oportet: Penelope coniux semper Ulyssis ero*: e così egli s'acquietava al volere della figliuola nè usava altrimenti del suo paterno potere. *Ille tamen pietate mea precibusque pudicis Frangitur et vires temperat ipse suas*. Ma che cosa sono queste preghiere del padre rispetto alla violenta superbia e crudeltà dell' innamorato e feroce giovane, che il letto di Lucrezia con imperio e con armata mano assalì? Oh ella fu violata; Penelope no. Questa fama di Penelope non è costante; perciocchè presso Licofrone nell' oscuro suo poema intitolato la Cassandra, ove in nemmi ed in gerghi stranissimi fa parlare questa da' troiani non creduta a loro danno

profetessa, le fa nominare apertamente Penelope meretrice. E l'Ariosto eruditamente in quella nobile ottava a chiare note cantò:

Omero Agamennon vittorioso

E se i troian parer vili ed inerti

E che Penelopea fida al suo sposo

Dai proci mille oltraggi avea sofferti:

E, se tu vuoi che il ver non ti sia ascoso,

Tutta al contrario l'istoria converti:

Che i greci rotti e che Troia vittrice

E che Penelopea fu meretrice.

Io so che il Boccaccio alla buona fama ed all'onore di questa giovane affezionato, ed ancora parziale e meritamente di Omero, che per donna d'illibata fede la predica, nel libro delle donne illustri indirizzato ad Andrea Acciaiuoli contessa d'Altavilla svislisce l'autorità di Licofrone, il quale è chiamato da lui *novissimus poetarum*, comechè un moderno con una opinione sua singolare volesse far testa alla comune e già per antico tempo ricevuta e seguitata. Ma, se noi considereremo alla dimestica e lunga dimora dei proci ed all'inverisimilitudine che gente tanto presa

delle bellezze di Penelope, la quale era di Sparta città dalle belle donne, e fieramente di lei innamorata, gente nobile giovane potente e che continuamente stava in ozio ed in conviti e che non aveva altro pensiero che di sposarla, stessero contenti al partito, che ella loro faceva, cioè della tela, che, come l'avesse finita, ayrebbe loro data risposta, sembrerà ciò più un capriccio poetico e una novella a piacere, che una ben fondata istoria. Nè è maraviglia che lo iddio Pan, cioè universale, che perciò per l'universo si piglia, sia stato giudicato di Mercurio figlinolo e di Penelope, ma fatto dalla generale mischianza delle semenze de'proci, come si vede in Teocrito ed in Luciano, quantunque questo figliuolo mezzo uomo e mezzo bestia da alcuni ad una più antica Penelope s'attribuisca. Comunque sia, io voglio col giudicio-sissimo nostro Boccaccio starmene anzi all'autorità d'Omero, che a quella di Licofrone; e, come ogni uomo dee essere inclinato più a creder bene delle particolari persone, che sinistramente, volentieri io

credo casta Penelope; il che è andato omai in proverbio ed è passato, come noi diciamo, in cosa giudicata. Ma dico bene che le circostanze de' proci e la novella della tela, che tratto da vaghezza di dilettare vi messe Omero, volendola mostrare un modello di accorta fedeltà e costanza, non poco questa medesima mettono in dubbio. I greci curiosa ed ingegnosa nazione le loro cose nelle favole involgono per farle parere più ammirabili. Questa medesima donna dicono che per una certa risposta data dall' oracolo a' suoi genitori, ch' ella dovesse essere fatale alla casa, ella fu da' medesimi abbandonata e buttata dentro ad una cassetta nell' onde e che per pietà divina si salvò gettata a riva e che fu da certi uccelli allattata chiamati *meleagrides* e con altro nome *penelopes* alle nostre galline d'India somiglienti, onde, appellandosi prima *Arnaea*, cioè *la rifiutata* e *l' abbandonata*, venne poscia a soprannomarsi Penelope col nome di quelle galline, che le diedero il latte. Si può dire che avesse da essere una donna felice e miracolosa e.

dagl' iddii veramente favorita, mentre le fecero succhiare fino il latte di gallina, che da Aristofane e da Plinio nella faceta lettera dedicatoria della sua storia naturale scritta all' imperadore Vespasiano è preso, siccome noi ancora toscani nell' uso del nostro favellare prendiamo, per un' abbondanza per una dovizia di tutti i beni per un fior di roba e per una delizia squisitissima. Ma, comunque sia, Lucrezia non da poeti, ma da gravissimi istorici è celebrata, e niuno degli antichi ha dubitato del suo zelo verso il marito e della sua castità. E sul punto di sua morte, allora, che l'anima quasi da' corporei vincoli liberata acquista un non so che d'indivinamento e d'antivedere delicato, è fatta dire da un gravissimo e nobilissimo tragico de' nostri tempi:

*Ma qui veggio la Fama ,
 Che vuol portarmi a volo
 Dalla fredda orsa al non veduto polo ;
 Veggio che più bel lume avrà il mio nome
 D' ogni altra donna in terra .
 Ella tutta insanguinata porta davanti al*

vostro tribunale accademici quel medesimo coltello, che ancor fumante dalle ancora palpitanti sue viscere e stillante di generoso sangue trasse fuori il fin allora stolto, ma a tempo avveduto e valente, Bruto; che fu cagione della bella rivolta di Roma, della fondazione della repubblica, e chiaro grado all'imperio del mondo, che a quella eterna città era destinato dal cielo. E qual segnale di fede poteva ella mostrare maggiore, se non uccidersi? Che, non ostante che l'amoroso marito e 'l caro padre e il fatto stesso l'assolvessero dalla colpa, non si volle prosciogliere dalla pena. Che, se anche, come calunniosamente alcuni declamatori per esercizio di loro scuola presso s. Agostino ne' dottissimi libri della Città di Dio argumentano, ella avesse con ascosa intenzione peccato e, benchè ripugnante e ritrosa in apparenza, fosse col cuore condescesa a fare la voglia del giovane ospite, poichè dicevano essi, se ella era stata pudica, perchè s'uccide? e; se s'uccide, dunque non è innocente, pure avrebbe ella del suo fallo fatta una

ruvida ed onorata penitenza. Ma ella fu forzata e forzata colla più gagliarda macchina, che potesse inventare un'astuta libidine per rendersi vincitrice di una ostinata pudicizia: *Interimam famulum, cum quo deprensa fereris*; le disse Sesto Tarquinio, vedendola parata e presta alla morte. Morirai, ma morirai infame: ucciderò uno schiavo e tel porrò accanto e sarai, come adultera trovata in adulterio sozzo e vile, svergognata per sempre. *Succubuit famae victa puella metu*, soggiugne Ovidio nello stesso luogo ne' fasti, ove ragiona del giorno chiamato *regifugium*, in cui nel calendario de' romani si celebrava la cacciata de' re. Il terrore dell'infamia potè più, che il disprezzo della morte, nel cuore di Lucrezia; la quale, come ottimamente osserva s. Agostino, era romana e avidissima di riputazione e di gloria. Non le bastò adunque la testimonianza della propria coscienza, la quale basta alle cristiane; le quali egli difende nel caso d'essere schiave d'infedeli e da loro forzate; le quali pure son caste e, se si uccidessero, sarebbero ree

nell'animo di mortal colpa: ma, come donna allevata in quei tempi e in quei costumi, che tutto s'operava per la gloria, una delle basi principalissime della grandezza romana, si risparmiò a tempo la morte per isfuggire l'infamia peggiore della stessa morte; si sacrificò al marito ed alla patria. *Vincit amor patriae laudumque immensa cupido*, disse Virgilio di Bruto c, si può dire, dei romani tutti: ma volle essere un sacrificio mondo e netto, e per isfuggire una macchia eterna soggiacque ad una breve e temporale, la quale ella abbondantemente lavò col sangue. L'ammazzarsi, ch'ella fece, non fu perch'ella fusse agitata da furie di coscienza, che alcun fallo le rimproverasse, ma una scrupolosa vergogna una delicata gelosia della sua fama una soprabbondante difesa del suo onore. Sant'Agostino: *quod ergo seipsam, quoniam adulterium pertulit, etiam non adultera occidit, non est pudicitiae charitas, sed pudoris infirmitas*. Ed appresso: *sociam quippe facti se credi erubuit, si, quod alius in ea fecerat turpiter, ferret ipsa patienter*. Cicerone nel

lib. v. de' fini, che dee proporsi l'uomo nel governare la sua vita, volendo dare un segnalato esempio di lealtà e di fede conservata contro al proprio utile e vantaggio, pone tra gli altri questo esempio della valorosa Lucrezia: *nostra in republica*, (dice egli) *et quae per vim oblatum stuprum voluntaria morte lueret, inventa est.* E Valerio Massimo: *dux romanae pudicitiae Lucretia, cuius virilis animus maligno errore fortunae muliebri corpus sortitus est.* Scambiò la fortuna, dice egli, a farla donna, quando ella si dimostrò di cuore sì maschio. Il Petrarca, come buono italiano e delle lettere romane solenne ristauratore e del valore degli antichi romani giusto ammiratore, loda similmente ne' trionfi la virtù di Lucrezia, che colla sua morte alla romana libertà diè vita e la pone a man destra di Penelope, comechè a lei si debba la maggioranza. So bene che alcuni poeti italiani, come Pietro aretino e 'l Marino, hanno tentato d'oscurare la gloria di Lucrezia, della quale ella è in possesso per tanti secoli; ma io affidato sul

vostro disappassionato giudizio o signori accademici non curo le loro voci; e, sperando che l'ingegnossissimo sig. apatista non sia per disfavorire la causa di questa gloriosa in confronto dell'altra greca, che io vo' credere casta sì, ma non di valore così splendente, bramoso d'udire la sua dotta e giudiciosa decisione m'acqueto.

I versi dell'aretino sopra Lucrezia sono il seguente sonetto, il quale egli mandò incluso in una lettera a m. Gualtieri Bacci riferita dal padre Gamurrini nella storia genealogica della famiglia de' Bacci; e si legge ancora nelle rime scelte.

*Quando vide a Lucrezia il coltel forte ,
Gridò 'l pio Collatin colmo d' affanno :
O ferro redentor del nostro danno
Perdona al petto della mia consorte .
Poi disse a lei : non era in miglior sorte
Casta morir con l' arme del tiranno ranno ,
(Togli a me il dubbio e a quei , che nasce-
Che darti colle tue , corrotta , morte ?
Ed ella a lui : la carne in questo inferno
Sola peccò ; che l' alma , ch' or ne langue ,
Mentre il fallo durò , fu in ciel superno .*

*Ma' or, ch' ai sensi è 'l spirto e 'l corpo esan-
 Punirò me con piaga, che in eterno gua
 Spargerà molto più gloria, che sangue.*

DISCORSO. XCIII.

*Se Catone mostrasse maggior costanza e
 riportasse maggior gloria nell' ammazzarsi
 per non venire in servitù o Socrate col
 non volere essere liberato e bere il veleno
 condannato dal pubblico.*

È così forte l' attaccamento alla vita e, quell'amore di vivere, che la madre natura per conservazione di noi stessi ci fece succhiare col latte ed altamente ne' nostri petti inserì ed innestò vaghi di dolce respiro e di questa chiara luce, che tante belle cose ci scuopre, che malamente questo desio naturale di conservarsi si puote egli svelle, particolarmente dalla lunga dimora in questa vita e dalla consuetudine e familiarità contratta co' nostri sentimenti fatto sempre più gagliardo e robusto. Onde al semplice nome di morte l'uomo inorridisce e spaventasi; e, se avesse da seguire

il puro talento dell' animalesca natura, tutto farebbe per vivere e considererebbe la morte, come sommo e sovrano male, che a lui potesse accadere. Ma la ragione, ch'è il fiore e la cima dell'anima la bellezza il lume e la perfezione dell' umana natura, per la quale siamo con bel nostro vanto alla divinità medesima somiglianti e cari, altrimenti ci detta di quello, che la natura con gli altri animali stolidi ed irragionevoli accomunata ci detterebbe, e ci fa vedere in chiaro splendore più cose ammirabili belle sublimi, per le quali dobbiamo esser pronti ad ogni momento e presti a spendere tutto il nostro sangue ed a sacrificare volonterosi e di buon cuore la propria vita. O prima o poi o più per tempo o più tardi ci aspetta tutti un medesimo fine. Or perchè quello, che ci converrà malgrado nostro in tutte le maniere forzatamente lasciare, quel vivere dico caduco e mortale, che sì tosto sfiorisce e manca, non ci avvezziamo ora a non amare cotanto teneramente e servilmente, ma a disprezzarlo coll' animo forte e franco, che

sciolto da questi legami del corpo, che in questa terra, quasi in cieco inferno, all'oblio delle belle cose condannato l'imprigionano, dee volare suellamente a riprendere sua libertà e permanere in eterno? Troppo ci renderebbe schiavi e malvagi e vili e codardi la lusinga di questa vita, se ad una bella ed onorata e gloriosa morte, quando la ragione il comandi, non l'anteponevamo. Posto, adunque, questo fondamento, ch'è pur verissimo, essere molte cose da antiporsi alla medesima vita, chi non vede gli antichi uomini e gloriosi potuto avere giusti motivi, per li quali ponessero in non cale la propria vita? Uno degli amori più forti e de' più nobili affetti, che i cuori de' buoni nostri progenitori, dei vecchi romani io dico, maravigliosamente poscelevano, si era l'amore della patria; il quale amore era congiunto coll'altro non meno forte nè meno nobile, della libertà, la quale, come un prezioso dono dato dagl'iddii agli uomini, sommamente stimavano e tenevano cara. Senza la libertà senza la civile uguaglianza senza la

comunione de' pubblici comodi e degl' incomodi, a quei valorosi, che di lunga mano a quel vivere civile e libero erano accostumati; la vita stessa veniva ad essere non più vita, ma morte. Or che maraviglia è se la torva virtù di Catone dopo le cose della repubblica andate male nell' Affrica non potè alla già spirante libertà sopravvivere e per non divenire schiavo e adulatore del tiranno, dal quale, se pure fosse stato risparmiato, dovea riconoscere la vita in beneficio, amò meglio di sprigionare da' lacci del corpo il suo spirito non avvezzo a patir giogo di tirannia, allevato e nutrito non tanto nella natia libertà del suo paese, quanto nella franchigia della sapienza? Quante vili cose quante indegne mi converrà fare e soffrire, se io vivo! disse nel suo cuore (credo io) Catone quella notte, che con animo risoluto d' uccidersi si ritirò in sua camera: che diversa figura da quella, che finora con tanta mia gloria ho sostenuta, sarà duopo ch' io sostenga! il mio franco coraggio sarà dunque dalla nuova tirannide

ridotto in miseria in viltà in meschinità in ischiavitudine? e per pochi momenti di vita, che niente è rispetto all' eternità del nome, tradirò me medesimo ed, avendo vissuto finora con una fermezza invariabile e con un saldo ed invitto tenore in tutte le mie azioni, permetterò io mai che a una tal vita così gloriosamente passata l' esito e il fine non così glorioso nè così chiaro corrisponda? Ah s' apra la prigione, ov' io son chiuso, e l' animo, ch' io dalla mano della divinità ricevei franco, ecco che io a quella altresì franco lo rendo e nella primiera natural libertà puro e netto e non bruttato nè pur per ombra da veruna macchia di rea servitù. Dallo stoico Seneca è lodatissimo questo fatto, siccome da tutti gli antichi. Orazio: *Et cuncta terrarum subacta Praeter atrocem animum Catonis*. Potè Cesare soggiogare tutto un mondo, ma il fiero coraggio di Catone non già. Lucano pronunziò quel noto e forte detto: *Victrix causa deis placuit, sed victa Catoni*. Un sol Catone fece contrappeso agl' iddii, dando il voto col sangue in favore di quella parte,

contr' alla quale essi iddii s'erano dichiarati. E Valerio Massimo nel lib. 3. al cap. *de fortitudine* disse che dalle coraggiosissime piaghe di Catone *plus gloriae quam sanguinis manavit*: la qual sentenza l'aretino appropriò a Lucrezia romana, facendola servire di chiusa nel suo sonetto: *Punirò me con piaga, che in eterno Spargerà molto più gloria, che sangue*. Virgilio nel 6. lo fa giudice e principe dell'anime pie là nell' inferno: *Secretosque pios: his dantem iura Catonem*. E, da lui prendendolo, il nostro Dante pone Catone nel purgatorio e dice che quelli spiriti . . *purgant se sotto la sua balia*. E di Dante, ch'era tanto affezionato alla nostra repubblica, dice Virgilio a Catone presso il medesimo Dante:

*Libertà va cercando, ch'è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu 'l sai che non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste, che al gran dì sarà sì chiara.*
S. Agostino nella città di Dio prepone la co-
stanza d' Attilio Regolo nel sofferire d' essere

martoriato da' nemici alla morte volontariamente datasi da Catone; quasi non fortezza, ma debolezza fosse ed impazienza e disperazione. Nè è da maravigliarsi che così s. Agostino giudicasse di Catone, sapendo che tra i gentili filosofi ancora una tal maniera di morte era fortemente biasinata, come si può vedere in Platone, a cui egli era sommamente affezionato, che afferma essere noi posti dal nostro gran capitano Iddio in questa vita, come in presidio ed a far le nostre fazioni, militando al suo servizio, nè dovere noi senza licenza di esso abbandonare il posto. E veramente di Sansone, che se con tutti i filistei uccise, dice lo stesso s. Agostino che ciò fece egli con merito, perciocchè col comando e per impulso di Dio, che è padrone della nostra vita, lo fece. Ad altri per avventura sarebbe stato dato di una somigliante crudeltà contra se medesimo carico e biasimo; ma a Catone in considerazione delle sue grandi qualità e della costantemente usata gravità in tutto il tempo di sua vita ciò fu recato a lode. Ecco le parole di Cicerone,

che questo dicono e colle quali voglio concludere questa parte del mio discorso; degli ufici al 1. *Atqui caeteris forsitan vitio datum esset, si se interemissent; propterea quod lenior eorum vita et mores fuerant faciliores. Catoni cum incredibilem tribuisset natura gravitatem eamque ipse perpetua constantia roboravisset semperque in proposito susceptoque consilio permansisset, moriendum potius quam tyranni vultus adspiciendus fuit.* Resterebbe ora a dire di Socrate; e, se io amassi più di soddisfare al mio talento, che alla dovuta brevità, e non avessi un cortese e giusto riguardo di non abusarmi della vostra bontà o signori, io non finirei mai di descrivervi la virtù e la costanza nella morte di sì gran vecchio. Leggete e rileggete, vi prego coll' occasione di sì bel dubbio, le nobilissime apologie e difese, che per lui composero e Platone e Senofonte, e i quattro libri, che questo ultimo compilò dei memorabili detti e fatti del medesimo, e la vita di Socrate fatta da Laerzio; vi riempierete di maraviglia e di venerazione verso

un tanto uomo da tutta l'antichità celebrato e della cui morte ben tosto gl' ingrati suoi cittadini si pentirono ed a quei, che la procurarono, ne avvenne male. Se volete comprendere quanto fusse bella la sua costanza e quanto gloriosa la morte, udite, vi prego, due sole parole. Morì egli per Iddio e per la verità. Si burlava de' falsi iddii e della stolta credenza de' gentili: confessava l' unità d' Iddio ed ammoniva continuamente gli uomini a tener conto dell' anima ad aver cura della virtù. Questo diceva essere il suo mestiere e questo diceva egli essergli stato da Dio commesso nè lui potersene scusare o dispensare. Onde fu doppiamente querelato e condannato, e come empio e come seduttore. Non volle egli, essendo omai vecchio in età di 70 anni, per quattro giorni, ch' egli potesse stare in questa vita di più, fare veruna viltà col far portare in giudizio i suoi figliuoli piangenti e la moglie scarmigliata, col lamentarsi piangere col raccomandarsi vigliaccamente: sdegnò per questo l' orazione di Lisia famoso dicitore in sua difesa composta,

dicendo che a guisa dei calzaretti da donne fabbricati nella città di Sicione era una diceria pulita e linda, ma non da uomo, quale era egli, altrettanto disprezzatore dell'ingiusta morte, quanto amatore¹ zelante della giustizia e della bella verità; non volere quei giudici, che contra lui l'intendevano e che nel prendere il loro ufficio avevano giurato solennemente di giudicare secondo le leggi, far divenire a forza di belle e raccomandative parole spergiuri; nè colla fuga voler salvarsi, facendo in ultimo di sua vita violenza a quelle leggi, alle quali era stato sempre, come ubbidiente figliuolo della patria, inalterabilmente soggetto; andare nel mondo di là pieno di bella speranza e francheggiato dallo scudo della sua coscienza, la quale fu tanto pura, che a' suoi onorati costumi ed alla sua temperanza nè anco i medesimi nemici e Aristofane comico, che il messe in ridicolo, poterono dare attacco veruno; onde molto mi maraviglio che un moderno autore per nome Cresollio in un suo erudito libro *de vitis sophistarum* contro alla testimonianza di

tutta l'antichità e degli scrittori de' suoi tempi non troppo gentilmente lo tratti. Servemi il dire che Eusebio ne' dottissimi libri dell' apparecchiamento all' evangelio l'ammira come campione morto per la vera fede contro all' idolatria e in ossequio della verità contro ai falsi dogmi e costumi. Marsilio Ficino il nostro gran platonico nell' ottavo lib. delle pistole, scrivendo al Fioravanti teologo, lo considera, come un' ombra e prefiguramento di Cristo venturo e de' nostri martiri, difendendogli coll' esempio della morte di Socrate dall' accuse dell' ateo Luciano, che, come semplici, gli deride. Ma chi fu mai di questi due il più costante il più glorioso? Catone morì per non patire servitù e in conseguenza quasi per suo privato interesse. Socrate morì, perciocchè chi il fece morire non potè soffrire la libertà, colla quale egli i vizi biasimava. La morte di Socrate fu benigna ricevuta da lui con paziente animo dalle leggi; quella di Catone fu violenta e per non volere ricevere la legge dal vincitore. Questa piena di senno e di mansuetudine;

quella spirante asprezza e torvità . Questi muore per la verità per l'innocenza per la religione; quegli si dà la morte per odio della vita, per far onta e dispetto al nimico, per la sua propria passione . Le belle cose poi, le quali Socrate disse nella prigione, disputando cogli amici dell'immortalità dell'anima e dello stato dell'anime separate dal corpo nell'altro mondo, l'allontanare, ch'ei fece, de' suoi di casa per non udire i pianti loro, il confortare e il consolare gli amici e se medesimo, e finalmente l'avvallare intrepidamente il calice del veleno, e il comporsi e l'assettarsi a una bella morte ovvero, come egli diceva, ad un sonno ad un passaggio a un pellegrinaggio in un paese migliore, tutte queste cose sembra e tante altre, che io non vi racconto, che facciano la morte di Socrate per fermezza e per gloria sopra quella di Catone spiccare e più mirabilmente risplendere .

DISCORSO XCIV.

Se i grandi oratori sieno più utili o dannosi alle repubbliche.

Siccome nel tempo di Roscio commediantes famoso, in cui risedeva la maestria del gestire, e di ogni reggimento moto ed azione il più squisito e 'l più sottile artificio, niuno si trovava cotanto ardito e di sì poco senno e conoscimento di se medesimo, che osasse al cospetto di maestro così solenne alzare una mano o fare un gesto, così, trattandosi d'eloquenza, potrei io essere ragionevolmente tacciato, se alla presenza di voi gentilissimo p. Cotta, novello nostro apatista, presedendo ancora qui pel serenissimo g. d. nostro sig. e protettore clementissimo l'illustrissimo sig. luogotenente e senatore eloquentissimo Alessandro Segni, ardissi di dare sopra il presente dubbio sentenza. Laonde, lasciandone a chi più di me in questa parte s'intende la decisione, brevemente vengo a dire parermi l'eloquenza una di quelle tante cose, le quali,

perciocchè possono essere e buone e ree, indifferenti sono chiamate; e buone e ree divengono secondo l'uso o abuso, che se ne fa. Onde, siccome per la parte di chi bene se ne serve sono in estremo lodabili, nè si può trovare orazione, che degnamente la loro eccellenza e bontà ne rappresenti, così in riguardo di chi malamente le adopera e intorno ad esse maneggiasi con ingiustizia passano ogni segno di malvagità e di vitupero. È notissimo il grave scherzo e il serio giuoco del frigio favolatore, che, essendo dal suo padrone filosofo Csanto mandato a comperare la migliore vivanda, che si trovasse in mercato, recò la lingua, e rinviato a provvedersi della peggiore, similmente riportò la lingua, volendo in ben manifesta cifra tacitamente conchiudere grandissimi beni e mali da questo solo membro derivare secondo che una buona mente o malvagità ne siede al governo. Ma non perciò, perchè alcuni un reo ed abbagliante maneggio ne facciano, deonsi i discorsi assolutamente biasmare, e vituperare l'eloquenza dei cuori reina, della ragione e dell'interno

discorso figliuola, per la quale gli uomini appresero tutto ciò, che al culto di Dio s'appartiene, e le reverende leggi appararono e la mansuetudine e la giustizia e la clemenza, ed a star fra loro lungi dalla vita bestiale in bella pace s'assuefecero. Ben so che la forza dell'eloquenza talvolta ha potuto tanto, che ha il miglior partito sopraffatto, come si vide in Pisistrato, la cui squisita facondia prese in guisa gli animi del popolo ateniese, che le prediche di Solone affaticantesi per lo bene della patria, quantunque più sane e più prudenti, non fecero colpo, onde egli ne occupò la tirannide; e Pericle ancora nobilissimo cittadino della medesima città d'Atene per mezzo della gioconda sua voce e popolare faceva andare la città a modo suo; e ben se n'avvide un buon vecchio, siccome testimonia Valerio Massimo nel lib. 8. al cap. della possanza del dire; il quale, udendo arringare il giovanetto Pericle, avvertì i cittadini che si guardassero, perciocchè la maniera di Pericle ravvisava a quella di Pisistrato somigliante, che egli da giovane

avea udito , essendo Pisistrato nella sua decrepità; e veramente tra Pisistrato e Pericle non vi ebbe altra differenza , se non che quegli armato , questi senz' armi , sovra la sua patria esercitarono tirannia . Questo Pericle fu detto dai comici dell' antica commedia grandi dipintori del vivere e del governo de' loro tempi , fu detto , dico , tornare e fulminare e mettere sossopra ed in soqquadro la Grecia tutta , e da Aristofane col soprannome di Giove fu olimpio chiamato . Ed in quel popolo tumultuoso mobile ed inquieto , che ad un tempestoso mare paragonare si puote con verità , un oratore era tutto . Dalla sua bocca per così dire , come dall' antro d' Eolo , faceva egli , qual re e signore , uscire quei venti , che potessero scuotere ed agitare le menti del popolo ed eccitarvi a sua voglia tempeste o porvi la calma ; onde gli oratori fra gli ateniesi erano appellati *demagogi* , quasi *guidatori del popolo* . Ma quei disavvantaggi , che può a' popoli avere arrecati l' eloquenza d' un potente e d' un ambizioso e più de' suoi propri vantaggi , che di quelli della

patria, desideroso non possederono mai tal forza nel mio cuore, che io non abbia sempre davanti agli occhi le utilità grandissime, che da quella procedono particolarmente nei grandi oratori, i quali non possono essere nè grandi nè eccellenti nè veri nè legittimi nè compiuti e perfetti oratori, se non hanno in loro il fondamento della bontà, che questa innanzi a tutte le cose si ricerca, come necessaria e perfezionante qualità, giusta la celebre definizione data da un insigne antico maestro d'arte oratoria: *orator est vir bonus dicendi peritus*. È l'oratore un uomo dabbene intendente e pratico di ben dire. La prudenza, dicea Platone e con lui Cicerone ne' libri degli uffici, discompagnata dalla giustizia è anzi astuzia, che senno, e l'eloquenza senza bontà e senza sentimento, che porti il pregio d'essere udito, deesi intitolare anzi ciarla, che discorso; ed è, come un'arme in mano del matto, che non può partorire se non oltraggio e danno. Quella rettorica, che semplicemente è intesa a dilettere nè ad altro riguarda che a questo basso

fine, quanto bene si paragona con Platone nel Gorgia all' arte del cuoco, la quale è una porzione dell' adulatoria ovvero parasitica ! Mescola questa arte lusingatrice vari condimenti e con questi le vivande ai gusti altrui condiziona e tutto fa per piacere ; e non solo il cuciniere, ma l' allindatore ancora, che vari lisci e varie sorte d' abbellimenti procura, è per così dire un sofista e un aduttore in riguardo del medico. Ma la vera medicina mira a produrre e a mantenere la sanità. Così la politica la comune utilità procaccia ed è tutta data ad apprestare e conservare la pubblica felicità. Parte non ignobile di questa politica si è quella vera rettorica e sincera, che fondata sulle vere regole del governo e della buona giustizia persuade ciò, ch' è giusto e buono, e non ha la mira solamente rivolta a dilettere, come la sua falsa lusinghiera imitatrice ; ma ha per suo principale riguardo il giovare insegnando, e colla ricchezza e coll' ornamento de' sentimenti e delle parole insinuare a' popoli il loro dovere e condurgli per la strada della virtù

alla felicità sospirata . Questa eloquenza non bugiarda nè ingannatrice nè imbellettata e cucinata a piacere , ma veritiera e soda e d'una verace e severa bellezza si è quella , la quale da' nostri migliori savi oratori viene praticata ; e ben presto ne' sacri e profani discorsi del nostro degnissimo signore luogotenente di sopra da me per onoranza nominato faranno nel teatro del mondo sua gloriosa comparsa ; e di questa lega sommamente utile al pubblico sarà quella sacra eloquenza , che spiccherà nel quaresimale , che il nostro p. apatista va preparando ; ch'egli certamente non è di quella schiera , che fa che le pecorelle , che non sanno , *tornin dal pasco pasciute di vento* ; contra la quale schiera intesa solo a dilettae si scaglia il nostro maggior poeta nel par. al canto 29. , dicendo de' suoi tempi :

Ora si va con motti e con iscede

A predicare , e , pur che ben si rida ,

Gonfia 'l cappuccio , e più non si richiede .

Che veramente una tale cianciatrice eloquenza saria sommamente dannosa . Ma

grazie al cielo, che per opera de' piissimi principi sì fatte ciance e favole in pergamino non si sentono, come ne' tempi di Dante, e, mantenendo i sacri oratori il decoro e la maestà della vera eloquenza, fanno vedere quanto ella sia ai governi d'utilità di frutto e di buono incamminamento cagione.



INDICE

DEI DISCORSI

CONTENUTI IN QUESTO QUARTO TOMO

DISCORSO LXXIX.

Se l' Ariosto si portasse da saggio e da
decoroso poeta nell' innamoramento di
Angelica e di Medoro pag. 5

DISCORSO LXXX.

Se in volto leggiadro sia più stimabile
l'occhio nero o l'azzurro . . . » 25

DISCORSO LXXXI.

Sopra l'istesso dubbio . . . » 44

DISCORSO LXXXII.

Se gli ateniesi facessero meglio a non ave-
re posta pena alcuna al parricidio o i ro-
mani coll' averla posta gravissima. » 61

DISCORSO LXXXIII.

Se l' amante , che desideri la morte al-
l' amata perchè ella non venga ad essere
da altri posseduta , si muova dall' amore
verso la medesima o dall' invidia verso
il rivale pag. 72

DISCORSO LXXXIV.

Quale opinione fusse la più prudente o
quella di Catone nel persuadere la di-
struzione di Cartagine o di Scipione Na-
sica nel volerla in piedi . . . » 77

DISCORSO LXXXV.

Se sia più necessaria l' eloquenza al filo-
sofo o la filosofia all' oratore . . » 91

DISCORSO LXXXVI.

Se uno , che dia precetti d' un' arte o
scienza , sia credibile che ei l' abbia eser-
citata » 99

DISCORSO LXXXVII.

Chi operasse con più prudenza o Platone
cacciando dalla sua repubblica i poeti
o i romani cacciando i filosofi . » 107

DISCORSO LXXXVIII.

Se nel ricercare le cagioni delle cose sia
più facile il riprovare il falso o il di-
mostrare il vero pag. 124

DISCORSO LXXXIX.

Se per ritrovare la verità sia migliore
l'autorità o la ragione . . . » 139

DISCORSO XC.

Se al nobile convengano più l'arti caval-
leresche o le lettere . . . » 147

DISCORSO XCI.

Quale abbia più forza sugli affetti umani
la bellezza o la virtù . . . » 160

DISCORSO XCII.

Chi mostrasse più affetto e fedeltà verso
il marito o Penelope col mantenersi casta
fra tanti suoi competitori o Lucrezia nel-
l'ammazzarsi dopo essere stata viola-
ta . . . » 171

DISCORSO XCIII.

Se Catone mostrasse maggior costanza e
riportasse maggior gloria nell'ammazzarsi
per non venire in servitù o Socrate col
non volere essere liberato e bere il veleno
condannato dal pubblico . . . pag. 184

DISCORSO XCIV.

Se i grandi oratori sieno più utili o dan-
nost alle repubbliche . . . » 196

Fine del tomo quarto